

---

AUGUSTO BLOTTO

LA ALFA RUOTA GOMMATA  
(HO COMINCIATO LA STILE DI NEVE)

(primo fascicolo)

---

= = = = =

Ora i porti sereni tornano dove il sepolto  
 ossame rifuoreggi alle uscite rosa, (dopo pioggia, le nuvole,  
 con contrasti

di lancetta di cielo sempre enorme  
 spumoso e illeggiadrito e cobalto ombroso)  
 d'operai con le macchie delle borse  
 — volti angolari, con la leggera cenapa  
 a rete del berretto che ha una bocca floccia  
 disinvolta, piacevole, lievi, tali  
 che un'industria torinese dal '36 al '37  
 li avrebbe riprodotti, raspa, tali  
 che un fischio alla stazione di Lingotto li farebbe correre  
 (correre

e i fischi  
 dei treni

veri  
 sono titubanti di pienezza malnessa  
 e appaiono chiari

X vedono avanti —  
 sull'onestà candente di carminio  
 dei volti. Piove e ricade fronda  
 di parole sul cielo così bello,  
 sulla clemenza dell'uomo.

Ancora

offri paura col tuo gesso fenico,  
 affacciata annosa sentenza

7/b

X vedono avanti,  
impressionante come prendono velocità di colpo —  
sull'onestà candente di carminio

*ragotte*  
 di torre immensa, fragile, e spazio assente delle brume,  
 ch'io vedevo in autunno color abbeveratoio  
 e foglie, e treni acarati  
 in echi così  
 sonori, annunciatori, volte,  
 sul paese dei mulini insanguinato e molto grave.

X Vorrei capire perchè,  
 quando si parla di belli  
 e di operai, non dovrebbero venire in mente  
 i pederasti: "essi" sono biscotti  
 gaudiosi, gli operai del rivisondolo,  
 della revanche in ciondolo col lunato sbigottimento.

8/b

X quando si parla di belli  
e di pomice, non dovrebbero venire in mente  
i potentini: "essi" sono biscotti

\* (il bulbo del naso di quella si fissa<sup>9</sup>

e' suato  
(p. 101)

-----

(a bordo)

C'è un cancello con colpi<sup>1</sup> di rosa,  
a Mirafiori,

alla dimenticata

indivisibile natura

X impressionabile (vengono avanti) di primule  
albeggianti l'estate tra cercato grano.

Basta sapere e poi si dorme quieti,  
sentendosi cadere sul cuore

le rose che un ingiallito passo scrolla,  
turbatore e già colto

nella gelata

celeste torinese mattina invernale.

Una vecchia;

con pigolii di passi robusti sulla  
neve, s'inchina alle colonne  
~~leptane~~ effuse di neve, con sapore  
d'uccelli nell'infinito alto liquido del sole,  
la chiesa. Emerse da un boschetto schizzi  
di spose lungo i ruscelli di panchette  
stanno attente e sorridenti sulla vita d'ombre  
di acque, del cortile offerto  
sferratamente a Dio e alla solitudine.  
Grazioso, fresco rumore tra il grano severo,  
bellissimo, di grilli o di papaveri,  
nel mezzogiorno o a sera,

mi ~~argue~~ ~~periodico~~ e lungo svolte

X — il ~~noygue~~ ~~noygue~~ sopra alle le ~~torini~~ si ~~altre~~ ~~noygue~~  
e is ~~restri~~ in ~~nesso~~, ~~boa~~ ~~di~~ ~~attraverso~~ ~~colore~~ —

X

impressionabile (vengono avanti) di primule  
schieranti tagli d'estate fra bandoliere di specchi,  
la forza del sopracciglio, di come è tiepido il formicolo sul  
(metallo.

Basta sapere e poi si dorme quieti,  
sentendosi cadere sul cuore chimichino  
le rose che un passo cotogna di tabusso a taffetà  
collaudando e brizzolo  
nella gelata

madide ove rischiano buoni  
autocarri il pane per i bambini  
ripescando la rena di fiume, <sup>a onda continua</sup> continuamente  
solí, con il celeste sotto la fronte,  
il vento nei loro occhi, vellicato, caldo,  
svezzata la bianca ghiaia nella pace  
senza rimorsi umani,

sulla pianura  
secca, il ruggio (cigolo)  
della carrucola con le griglie si sposta a baciare  
trattori visciola a macchina nei campi innocenti,  
grandi trattori in salvo e immobili nei campi energetici, botti-  
(glia.

E' accaldata e celeste, la città  
d'ozio, questi posti rimangono interi  
di nostalgia nel pomeriggio in vento  
modesto, un incolore filtro di nuvole  
ad Occidente irraggia, siamo contenti  
di ritrovare <sup>non quel pensiero su</sup> ancora <sup>con un poco caldo</sup>  
<sup>le</sup> nelle camicie, e brezza d'opale, bruna,  
limpida a questo calcare di cielo e scavi  
sorridenti, solerti, vesti ai cespugli  
vagamente brunastro il polpastrello di settembre  
anche pittoresco, rosso, falci, silenzio illuminato  
nella polvere legnosa spaziosissima presso la città.

Particolarissima, nel solleone a sacco  
la cervice voltolata verso un pomeriggio

mezzo di biondo a strame,

sull'asfalto

a botte la correggia d'un ronzio  
di fieno, l'ocra rossa tra le pagliuzze  
del nuvoloso benzinato e del caldo  
ceruleo e nero, piovoso,

quei posti

così particolari, di lì in cenapa  
si andava a dondolare pieni di sete  
nel nuvoloso d'onice agli esfalti,  
<sup>base</sup>  
caldo, con i delineati nuvoloni,  
in quel sentore così di sbadataggine,  
così di finezza, girarsi verso l'alpino  
attraverso una breve pianura di mandrioni,  
<sup>vista</sup> così formicolante <sup>in</sup> di tavolette  
di luce sobria a verde pane legato  
nell'arzilla, una specie di sud a nevi,  
nell'inverno, verso Cuneo, verso il mare di Langa  
così battente al limitato Piemonte di porticcioli:

zoccolo

un andarci, rosolandosi quivi, accorti, buoni

Vinta

*Ma io questo lo vedevo*

-----

X Va il vecchio gli occhi appuntiti dalla pioggia crescente,  
 si scuote a qualche tonfo  
 che un bambino gli arrischia scimmia alle spalle  
 d'uomo, buttando una malla di terra,  
 e sorride a spigolo, quando quando, sotto la nebbia.

Maschili rompono bruma a destra scarrucolii da alti palchi,  
 grave fumo intorbida lezio di cielo masto,  
 mai crede di crollare l'altoforno di poca pioggia  
 schernente sui bracieri e le panchine  
 qui, il vecchio le ha lasciate. L'aureola  
 degli altri visi crede di sperare ma lui

X — vicino c'era, mi si disse poi, l'usciera del Credito,  
 bravo che dava lezioni furbe, lui importante,  
 a tutti i suoi, di tecnica bancaria,  
 soleggiato come un pane a rondini —  
 galoppa vacuo nel morale da darci sotto, non ha  
 che un nipotino alle spalle a tirargli  
 sempre più notte di terra sotto le spalle imbrunite;

X lui ha quegli occhi per volgersi, sono  
 pieni di pioggia e nulla va una casa  
 foderata, il bel legno ai riposi solerti,  
 lo zinco alla stufa che prosciuga:  
 venendogli a fiato,

non poteva schiacciare

Va il vecchio snello gli occhi appuntiti dalla pioggia crescente,  
maschera di reni, come un atleta garbato  
o sassolino, grigio di forza o cartuccia e pure come un mascarpone  
di bessa a un cappello alpino il suo aspro è fasciato  
di elastico,  
si scuote a qualche tonfo  
che un bambino gli arrischia scimmia alle spalle  
d'homme, buttando una malla di terra,

lui ha quegli occhi per volgersi, sono  
zirli di pioggia e nulla va una casa

— vicino c'era, mi si disse poi, Chiara, l'usciera del Credito,

che un ruggitino, imprevedibile, alle spalle a tirargli

mai campane di terra sotto la gronda indurita  
dell'ombra davanti in istrada a cortecchia,  
perchè s'era padri e si camminava, allora,  
verso una casa quasi buia nostra,  
si acquatta in sfrigolo di luore il blu dell'asciutte e tinnulo  
come un pastone di nubi, la sua furbizia sorbita, un antivedere  
a paniere normanno come uno zucchetto, un cavallo.

X

in quel tremendo inferno & protuberano di ogni mazzetta forata, o il più il povero dei demeroli  
 L'imponibilità di respirare sotto il vapore "culturale",  
 dove solo chi intona il '51 può sopravvivere!!!  
 quasi tra quelli di resaca

lavora in loco  
 abituale, per quella serie  
 L'insottiva l'azione della delusione  
 del perdono  
 per strada

Ma era vero... i raiocchini, i pinastri  
 mliodati delle locomotive? elasti? lo sperato  
 ma come nasera, in quelle epoche buie  
 (tanto che se bruciato era scolorito)  
 e involgeva di carta una nocia? + asuta,  
 forse, le rapana, come se stillava strano  
 radice sopra quel topis quartierista  
 (e per topis! anche pulio, "brevità", "indisidare", !!!  
 gnomo)

7 - La forza di poter dare qualcosa cosa  
fa naufragare quasi parzialmente bianchi<sup>14</sup>  
e nobili rendere onnipotenti, di scelti,  
su tutto:  $[ \frac{1}{2} ] = \frac{1}{2}$  qui si comincia afferra...

Pezzi smontati d'una delegazione  
noi sorridiamo o sorridevamo al sole  
Xingiallito sui pini di prime case,  
rivestite, miracolo, ← (parebbero frastuoni  
sempre  
regole)  
la strada  
di Slovenia migrò al tuo solicello  
di mimose, sui prati, e il vecchio azzurro  
di grassa ridacchiò portandosi una mano  
bussa  
alla raggiera scalza di capo lavato.

La certezza di essere felici  
nel leggero slanciato del recondito  
permette il crollo di tale far vedere  
un presunto decadimento,  
e l'oddio, la pacca  
sulle ginocchia al carico d'una satira di abbattimento.

Seduti, abbassati, piovento sui nostri corpi  
sempre nuova caduta dalle fornaci in traccia  
luminescente nell'azzurro fresco  
sdoppiato dal brusire della pioggia e della notte su furgoni,  
assieme osservavamo il vero tradimento andare in caldo  
piombo sui ritaglietti delle finestre  
ove si può mangiare o guardare il cielo

(non si ricollebbe un partito di Ueber)

e bavosi sospendere la lima del pasto  
agli operai luccicanti

X

*di fumo a morte.*  
*anchi in soffitta le altre lasciate, zuffo.*

Passa poi raccogliendo una taciturna sui marmi ala,  
(così la tela d'un cellulare a òvolo  
tra i fanali, di notte, turba città  
spumosa); a lei si danno umilissimi e concordi  
i volteggi di cuore sulla folle impannata  
d'una sigaretta a te, d'un discorso impetuoso  
di vacuità:

*il vana litigere*  
*L'asprezza; e là rivivono*

x piccoli baci toccati alle corolle dei vecchi,  
*gesto miraggio*  
pronti per essere nulla,

quando aspetti

nulla una locomotiva a slanciarsi per giorno  
senza discorsi d'ori sulle bionde miniere,  
(loro e mani d'amore alle visioni in brivido  
da un vetro singhiozzante, contro i festoni di tua palude  
limpidi) e nel polverone di sterratori  
i trattori "per riposarsi"  
come echi da vasi languenti (nascosti)

riproducono le bocce e piante grasse  
da soli, faticosamente finchè qualcuno viene a farli tutto di-

(versi

asportandoli nella pienezza della nebbia di fascino

x il mese di farina è digerita nella curpa  
(sa modo di far) nell'ed governo di acqua  
alle uti notevoli e dolare per di loro d'umida -

X 15 a morte unguento (oleo).

e di sola salvezza, a Milano, in mattino, venuta:  
transatlantica, a globo, azzurra e apparenze d'aprile  
nel patetico e pesante attenuarsi di sole non del tutto in bion-  
(dino  
e gelo nei giardini e nei direttissimi, questo sgomento e poco  
(persuaso pane d'aria, corneo.  
La buccia è perfino lo sveglia di carezzarci  
ma che cosa siamo mai andati a prendere, birboni ...  
siamo fenomenali! ...



X

GLI ALLIEVI DI NISIDA

X Dalla scaletta alla ringhiera non c'è  
grande vuoto e porpora e loro comodamente  
comandati risalgono le vie  
del loro soffrire,

si trovano a giungere mani  
dove prima non c'era che qualche smarrimento  
di ragno, l'edera in vita anche nel bianco  
ovato e a schermi di capelli muraglione di stanze  
percorse da una spinetta. Siete affamati,

X freddi; ridete perchè era un comando  
ridere, ma voi non lo sapete più,  
e vi avvantaggia in zigomoni scambiarvi questo, *(questo)*  
ferocia limpida su riferite fanciulle, anche fatti, ingiusti.

Eccovi azzurri alla diritta riga  
informata, del cieco senza platani.

X Sempre potrà guardarvi un capitano  
in nastri, ontoso rivertero,

e voi qui  
ascoltate tacendo, con sommottii  
di gioventù, aranciata la tromba notevole  
dei vostri risvegli alti,  
spezzare in piccole trottole il vostro tempo,  
il giorno, il giorno solenne fuori di questo  
ingrandito adorarsi di statuette

gli allievi di Nisida 18 ~~18~~

X Misura la nascita da cui si è usati  
annovera serotini viola, quelli belli  
strenzati e sovidenti. Sussanti, giovane  
età? Ma non basta a 'levare  
il sospeso, che bastava infastidire  
a sapicollare dove son le nostre giovine  
finita (lancileto spesso). Intanto, altro  
che giovane età! <sup>[per]</sup> diciott'anni; e poi quale  
preparazione! nulla

Il tempo impiegato  
è poi forse l'aspetto ineludente;  
una mattina - pendiva, lunedì  
Reali all'inizio di settembre (tutta  
la sezione delle sei poesie). placandosi,  
tra uno stropiccio di mari di rempore  
nel musolo  
celestanesi, il numero dell'appetito  
- l'ovicidato alabastro settembre  
(musolotti) prima si chiama altopiano,  
o margherita; poi, parante, arbetti  
grassucci suoi (gavuzzini, fosselle)  
mèblia e l'anza sul nero del rempore  
da sparare alle 12 che si vota e rempie, <sup>148</sup> borsa -

porfiori intervallante e fona be quello  
che non permetterebbe il razzo di smetterla:

una passeggiata - coratetta, composta -  
esterna alla porta di meridiana bollic  
di ninette cerulose, <sup>nella</sup> ~~in~~ via lante

Vende,  
zovrese poi per tutto fino al vespero

poneriggio la composizione delle Noes  
(e a casa non si prova quel trofelante  
di buon sangue nelle mire o <sup>linguotto</sup> ficile  
del membro)

interrallata da una gita in bicicletta  
col padre agli ozziatori di Wraglano (vedi  
tale specie: linguotto del contento, serequente)

- 1) Ilventicane: da pag 383  
" Pensare che non vedevano veri nuclei,"  
a pag 385 "risolare e un foro nido, ecc.  
di Castellata, Regale, Vedute

- X Dalla scaletta alla ringhiera non c'è  
— si sì, lo so, è meglio entrare in zimarra  
così nel vivo della poesia sinfonica,  
entrando ci si accomoda più riconoscenti —  
grande vuoto o porpora e loro comodamente
- X freddi; ridete perché era un onore  
e vi avvantaggia in zigomoni scambiarvi questo,
- X "Sempre potrà guardarvi un capitano"

\* - *ripulite di mani e scialuppe si dà un contagio*  
*na faccia a faccia*  
*na sottogente di imbarazzo consopevole 19*  
*di questo sala il fucile del niente in mano -*  
*quinto* *quello* *scuro*

di gesso, coloriture ai fogli stanchi

corrose voglie ampite di sussulti

con la porca dei vent'anni, sul foglio essenza scabra, letterinetti

Ma voi non lo sapete, non ricordate

e ridendo

\* molto s'adagia facile che qui non comprendiamo,  
troppe corse svestite del pudore marziale,  
mani vostre fesserie alle stesse docce  
sui corpi gialli dei compagni in orso e ammirarli  
per libertà. Possiamo salire assieme  
la scala invernigliata dalla ruggine  
X salina; c'aspetta un cerco ondeggiare  
di tetri moniti e targhette con i nomi  
già stati vostri; rimemorante  
nulla  
frigge d'accordi a unghie la spinetta  
sola, presso gli armadi della stanza  
ove sprizzano nausea le continuate  
palle bianchine a feltro del bigliardo degli anni.

X Perchè io, quando penso gli allievi di Nisida,  
mi si corre subito un abrupto:

dentato, vedo,

ma è nobile, la spiciativa soreata o fischiate  
del severissimo, del corrugato,  
assume un manto di bel color fango,

X salina; c'aspetta un cerco ondeggiare  
 già stati vostri; rimemorante  
 nulla, oh proprio, schiva madre-zingara, l'entraineuse, cocchio,  
 (sotto braccio  
 frigge d'accordi a unghie la spinetta

X come s'impone la gravità e sostenere il tono.  
 ~ degli anni,  
 non per breve

leopardo, così schietto; macula il filo  
 di fumo della capanna, la placca  
 rossobruna e bel pastello, il manto dell'agiatazza.  
 È il kriss a ciondolo dell'attacco più aggredito.

Il far sotto, ecumenico, che con urletti  
 semidentati si pedala in cambuse,  
 la rissa, l'imperio o orgoglio in tale rissa.  
 Ecco stranissimo poco da dire:  
 sul monamento, sul cascotto di eterna  
 ruga, della inviolabilità, del dare:  
 la scartezza del sbrigar magro, una briscola  
 d'aringa, un grigio cenere di cicatrice,  
 la fretta di sparpagliarsi, come a dometti  
 d'insurrezione i lividi corsi di lieto  
 mandorlo e la profumatissima internazionale  
 con i trench dei tasconi.

Monumentino di

porgere, scultoreissimo, col suo dante d'avorio,  
 la corrucciola allontanata e il blando,  
 amicale sopracciglio azzurro di concedersi  
 parsimoniosamente, burberi, affetto  
 svolazzante, il giudizio morale  
 compenetratissimo in deglutito,

la sora

della frustata in leggerezza di saper bene,  
 da tempo, tutto ciò, come confessori



vischiando il ferro (e l'arame...)  
di spago

<sup>21</sup>  
o di pagliel,  
i vostri sapelli

case e concordia e la sua vita bella  
 per infossarsi (facile ...) à l'abri  
 dei gemiti e di sforzi senza vittoria,  
 (camminare a

lungo per la città pensando  
 di faticare o semplicemente  
 faticando); non s'era  
 capaci a rivoltare tra mani un tornio,  
 levigando il mattino?

Ora da qui

non vedete il pontone tremare approdando  
 alla sterilità vostra di Nisida, perchè  
 già siete, pastosi,

e il lazzeretto

è poca parola per dire tanto deserto  
 ingranito nei vostri cuori giulivi  
 scarlattamente, col moccichino dei pianti-da-  
 -ridere sul vostro cuore semiaperto  
 disperato. Si può  
 occhiare l'affacciata cucina stupida,  
 con l'oro di nostra fame fatto bruno e la cecità  
 in lunghi fili annosi da crepuscolo di parete  
 ramita, filamentosa quando piove,  
 che è poi sempre,

e tutto lucido,

biancastro, a prova, bellissimo nei vetri,  
 cinque melodie di spinetta se volete  
 provare al guanciaie della vostra aurora

22  
~ con tornio  
(dalla il loro "campagna" fesso, truce  
paleocinese di allepito zigorotto a fini di bene)  
levjando ~

sagrante (petrine) in eccovi gelivi

sporcata dal tiepido dei sogni di casa,  
 che non capite più e ripetete  
 "casa, la casa" come s'ama posarsi  
 con la facilità di una cosa fredda,  
 piuttosto che il buio burrone quasi sempre  
 contraddetto, di vita incomprensibile.

X Ecco tra i sogni in folla l'orbello della mattina  
 mai in tuta, divelta dietro una palla  
 ch'è anch'essa la Patria, certissimamente, vestita  
 di tutto punto della sua tondità.

E sempre la spinetta che raccorda  
 vostro morire a rivoli (impercettibili,  
 rossigni rivoli che ammantano in sanguinoso  
 splendore poi con gli anni le borchiate  
 nichelate alle porte dalle docce,  
 del bigliardo, del capitano)

questa, la raccontata da uomini,  
 afflizione di mare nella luna  
 nostalgico, che vi fece tanto  
 bene e grazioso male nelle sere  
 prime (il male era come una corda  
 normalissima, piattata di violino viola azzurro nel bieco  
 aspro dei vostri cuori senza difesa,  
 penduli a una ringhiera)

quando tutti  
 giovani e blu nei volti solo la notte

dal boccon del sogno si fitta <sup>23</sup> <sub>o</sub> mattina  
quasi ancora per un po' la festa <sup>22</sup> <sub>o</sub> zorro  
ma in tutta l'incomprensibile  
bollicia  
schielli

<sup>27</sup> <sub>o</sub> quel s'ave deforsi  
di tramone a- testar - approci dietro

formicolante a Bagnoli d'omaccioni  
 e Treni vi amora dei rossori  
 carpiti il cuo-cuore denso d'essere a casa,  
 lontani dall'alzarsi in numero triste  
 del mare alle grucce dei balconi inariditi,  
 malsani, vecchi d'attesi, fatti ciechi.

Ritorna a voi null'altro che la sudicia  
 espansione tenorile delle vostre uscite prelibate,  
 la sera su Napoli noioso sempre di pioggia

e tutto l'afrore

vellutato dei panni di purpurea  
 selvaggia zona ardente,

la barbarie

dei porti con zannate circostanze  
 di luci, vetri schioccati, affanni in livido  
 vetrarsi con qualche sospiro di donna a clacson,  
 la folla della forza, i marines furgoni  
 a avere ovali e morire tra poco  
 ricordando le antenne sotto le ascelle  
 cercate delle straziate (che ci puoi fare?) (gesto oltre tutto)

che hanno molti

(mantidi) occhi non loro disseminati sul corpo parvenza  
 gialla, blu a lampade. Infiacchire  
 parole e sforzi costanti, le vostre mani  
 e le vostre reni, tutto può mutare  
 in un'accettazione acerba di vincoli

immaturi, adattati; finchè c'è fame  
 nel mondo dove voi siete e dunque fra tutti in voi,  
 può bastare una mattinata col suo argento disperso,  
 basta pietà di voi anche per un giorno,  
 a impedire la morte

ma sai che non avete  
 che ben pochi d'aiuti militari,  
 e le armi trovate si sa, son le nostre,  
 e infine, e invece, tali limoni di semafori, di stoffa, in do-  
 (tazione, a voi bandiere standardi ?

Lento taglia ombre il sole dalle belle colline di golfo,  
 venendo su, e s'appanna. Non vediamo  
 che verde e le promesse del primo mare  
 schiumante rosa fin qui ai gavitelli e le poche pedane.  
 Prime cicale archeggiano tentennando il mattino  
 che s'avvia, senza un crollo, verso il golfo  
 e il mariggio di nubi.

#### Silenzio

bordeggia ancora sui cuoi dei colonnelli,  
 le rosse carte, i loro leggeri capelli,  
 onoranza con serfi e fantóri.

Voi avete

sospeso un cerchietto alla torre ove sta la patria,  
 sempre pennosa, arguta

balanzante,

fate una grande ronda intorno e camicie

che verde e le promesse del friabil mare  
rosa fin qui ai gavitelli e le poche pedane.

a offrirci il consolato <sup>in giorno,</sup> sione del tenore in mi  
delano con uso morte (p. es.)  
ma sai

sopra i piedi di *salvia*,

per voi salutano

con l'orifiamma in simbolo la nave che va a posare  
altri gagliardetti; giuridicamente  
aiutano il bagliore occulto dei fucili prontissimi  
a fare bersaglio su tutti i cerchi  
freddi nel mondo,

aspettando una cosa

che non verrà, se gambe danno l'ultimo  
strappone, come spero, della patria.

La ripartita bella

è la animosa:

un collare di schiocco,

l'avvento giovanilissimo, il nodone  
d'arancio.

Perchè non si capisce la morte,  
proprio, in noi. La morte che s'accavalla,  
la morte di brucetto:

noi centuriamo,

sferriamo i fonghi o scotti di pogni in mano,  
li irruenza, ecco, con una bella accalorata  
come a chi scenda in fretta da un tempo brumoso  
con le strette di mano agli amici

Qv'è

L'attenzione, la curiale porzione  
di serietà varia, riuscita, fosca,

bien

dell'alleggerirsi, del tiepido rosone  
 (detto come colore), d'un panetto di naufraga-  
 gare in primavera dei legni a ghigni d'acero,  
 i filoni, la polvere, il sudarietto  
 di quel lobo a sorso, la cintura di slanciata.

E la dettagliatura della morte,  
 quasi spaziata da trattini,

il fesso

dell'inutile, il non spoglio per criticare  
 quelli, se non si sa ben chi siamo, figliocci  
 noi stessi, cantallegria del mezzo bambo,  
 crollinotto del "cado", Questo dov'è?  
 Chi se n'è dimenticato?

Chi è porco?

Per quale vita evochi una loro condanna?  
 Chi ti ha chiamato a essere nobile?

C'è forse

bisogno che tu sputarelli?

Lì sembri un anarchico,

guarda, direi; la somma ingiuria.

E insisti a dire che l'ovvio ha richiesto il tuo intervento.

Ah, se potessi dire quel che penso! ...

Ma il mondo è fatto male;

è fatto per gli arditi,

per i cazzini, per chi presunzione  
 affarra in dente avanti col suo gagliardo  
 di trombone pederastico dietro,

metà

del luridume di chi è di piccola origine,  
 piedi vantati in calze rotte o senza scarpe,  
 un erotismo da soffitta o spendaccioncina,  
 pensione, che si prende i suoi limoni  
 d'ulcera senza scope, fesserie  
 di Gramsci, di ambiente universitario, di reprobì,  
 con tutta la giunchetta del loro buzzo che evoca  
 problemotti con accento sedentario, spregevoli  
 i soddisfatti, gl'incapacissimi,

sussulto

fino all'estrema agonia di insultare i mezzi  
 tipografi, i pidocchiosi per eccellenza,  
 i gobbi delle scuole serali, interessati spregevolmente  
 a una cultura con cui sento il bisogno di rompere.  
 Capito come posso esser discreto  
 ancora? Qui rompere è divaricare  
 i vasi, veramente, rompere fuori  
 degli occhi, allegrissimo, con velocità  
 aumentante, spaccare principe senza giudizio,  
 senza, senza, clamide mia, ribocco ...

*x scarpe senza ulcere*

\*\*\*\*\*

*Ho intuito da leggi la città in te,*

Ho sentito anche in te la città avere  
il suo dolcissimo odore,

le finestre a mattina e i negozi  
eleganti così chiusi e sporgenti, allume, nell'oscuro autunno  
amabile, discendente, lezioso, di donne  
responsabili, fatte quasi tutte  
deserte e genuine, ricordanti sorriso  
e domnicciola; "forse sarebbe meglio"  
avere tutti una borsa e uscire da un avvocatuccio  
con la borsa timente, cuoio, senza che nulla di lui  
scavalchi la penna in frate dal salamone in carne,  
sdrucito, con palle come un cagnone bracco  
arrossatissimo, quasi rauche in carie,  
una divisa floscia,

la comica orecchiona  
del prurito a ditone, usano così  
e scavalcano, rubra la cotogna di falde di palle annusate,  
ci abbia toccato o influenzato il sorriso;  
superfluo, per questo pomeriggio di collinare.

\*\*\*\*\*

Salò d'umor ruvido e la vecchiaia  
lenemente pensante, assisa,

pendoli

che riadducono vispi dagli angoli bragiati,  
fuori il settembre di bambini felici,  
sereno, senza ridere, si guarda  
nella notte le dita marchiate di plenilunio  
e d'uva,

ricordando le tante corse,  
smarrite a una sovrana conca di bosco  
luminescente, ove una raganella  
chiami da un albero umile l'ascolto  
convoluto a rugiade e chiarie verdi

X convoluto a rugiade e tassie verdi

X nella notte le dita marchiate di plenilunio  
— come è triste esser mediterranei, e pensottarsi  
anche, dando sempre visibile lo zelantino  
e d'uva,

intuendo da baco le tante corse

\*\*\*\*\*

Numeri di bambini risvegliarono l'erta  
pensosa, d'un solo picchio o di capricci  
forti e rossi, le mele sul clivo,  
pestate, gonfie d'amore.

Era ma nulla

la fornace sottile, assorto fluire  
d'un filo all'orizzonte sui campi canori  
di celestino,

                  si svena a nodi l'inverno  
ove si vedevano cenni terrosi le strade, prima.

X

X

La commozione dopo aver fatto un lavoro  
grosso giustifica questo; l'epoca, tracciata.

= = = = =

X Altra infanzia posò sul suo sonno  
una coltrice di guerra quasi lontana ma udibile;  
e picchiando d'aurora i piccoli passi  
scesero dove i feriti erano arsi  
li guardarono ridendo,  
poi giocarono anche loro  
e su molto falso scese il colletto dato alle adolescenti,  
imbevansi di ovo d'un odore strano di crescita  
non è dato che agli scemi, che approfittarono e si spartirono  
queste occasioni di deplorazione vista e stata.

X Altra infanzia posò sul cristo di sonno

## AMERICANI NEL MAGGIO '45

Su un prato al cielo breve pieno di cose  
 vengono lungamente a intrattenersi col loro sangue,  
 giovani soldati col corpo, donne di là dal fiume.  
 X

Tende biancheggiando li sollevano al sospiro,  
*l'ansietà della vita per nulla su gli occhi*  
 hanno sempre tempo per guardare gli uccelli su gli erbaggi  
 erbaggi sorvolare piangendo e soli,  
 qua stoppie sono residuo di carboni contesti,  
 incantano gli uomini morti i ruscelli beccando  
 biondi sul corpo ancora degli eroi.

Insomni, ora al venire del vento (antico "tra lauri  
 s'alzano dal guanciaie per sorridere,  
 così che ho paura del formaggino, malto,  
 e torrone,

schacciato in continente astio di mamma,  
 pudore quasi orologio in padella al terribile  
 burro strutto, lamento, precoce gelo  
 e fuggire, non volendo più essere aiutato,  
*si sbalza, genera fulmineamente*  
 "dopo che tanta vita, bruciandosi, ha generato solo morte".  
 -- guancia la pesca a mamma d'una merenda  
 arricchendo debolmente il sole che illudeva  
*stesso*  
 nulla, se si guarisce. Dei

Gfà dai colli eleganti, alpini,  
 scivolano, libere per poco, femminette

X - da desiderio viderlo di Pollara: il posto,  
 il treno, da non essere stati

*de*  
di capre, mormorando ai rododendri  
elastici al cadere di briciole su radici.

Che è un po' il riassunto di tanti esponenti, Audie Murphy.



## L E S    N O C E S

Nel risveglio soltanto il giorno dopo,  
 come un granaio d'oro in filetti e scoprirsi  
 sconciate le gambe rimaste ieri nude  
 e grosse, per la stanchezza, nel silenzio di paglia e altrove,  
 (dapprima non sapere,  
 vengono a voi i sospiri della strada  
 (e partivano tutti, e era poco fa,)  
 e tacendo siete giunte all'ora  
 ove il pasto si stende, pigro e azzurrognolo,  
 — la sorellina richiamerà spaccata —  
 e dagli scalini trabocca nei cortili,  
 rasentando tre bei maschi a una bisca  
 che svolizzerà appena si vede un vigile.

La porta è quasi aperta: uscio sbiadito  
 dondola in bocca dietro le saporite  
 silenti cosce della signora pensante  
 sull'ardesia di casa sua, avveniri più grigi,  
 — perchè la pedestre e innocua Legge Merlin sta avanzando  
 provocando il ridicolo lutto sui papiri studenteschi  
 segnato possibilmente a penna o magari a matita  
 sul triangolare orlo rigido del foglietto  
 tale che ci si potrebbe un fermaglio d'oro o ottone —  
 — il piglio è un piglio giovanile, arrotante  
 grosse parole di felino scherno all'autori-  
 tà, in un concomitare di spiritoso

da situazione caricaturale,

smilzi

terrei di far quasi il giornale, paradossi  
spensierati, aggredire superficiale;  
nè è che io intenda criticarmi:

survivo

e le franchezze sono ovunque leggere,  
la vita è radicata essendo familiare,  
non subodoro nequizie o belletti nostre, qui  
sempre, saldamente,

caro lo scialbo —

certo e quel respiro le sviottola  
— procacissime essenti, invece,

studenti

giovani della più borghese ugola, strappo  
d'implorazione la più vaginata di  
orrori appena in pègola, circumnaviganti il buio  
con pancette di fiore in notte,

grassore di

fiorette sull'oscuro giallo, palpabili  
gengive di "variare", di sgargiante,

nella notte

parvente, toccante, la toccabilità di cumuli  
di cenere e stracci d'uovo, coordinati in vesti  
stracciatelle, ci "inumidiremo"  
cioè sgozzeremo, profondamente, spina —  
grinzoso a grimaldello dalle labbra tumefatte  
in voglia di dormire.

Voi meriggiate,

— vacche di giovinezza nuda all'aperto  
 della vestaglia accasata che dondola se il sonno  
 viene alle labbra brutte e giovani e stanche —  
 non tutte nude, davanti la minestra  
 che dirama e si strazia in sentieri azzurri,  
 sale sempre odor d'aglio, al fondo avete un dolce  
 oggi.

E non più in là di cinque palmi  
 dai vostri boccoli derisi su cui qualcuno  
 aveva pianto, un giorno,

sta la maceria

dirupata, avanzante (nella notte  
 non la sentite mai? ci sono targhe  
 d'una scuola tutta sanguinolenta,

diáfana,

le loro architravi, i corridoi un po'  
 da piedi pestati in silenzio, pericolo,  
 grigiazzurra con voli di flauti intorno,  
 della cecità).

Gallano in punto proprio le catene,  
 e qualche volta si sentono, maglione, passando,  
 prima d'entrare, del vostro amore bieco  
 dietro; più, a notte

e gli irti occhi dimostrano

appunto macabro risentimento giovane

di sera nera.

Ora, ai cancelli

discosti non v'avanzate pure sapendo;

che il vostro giorno è là e non lo toccherete,  
 questo sapete e è meglio d'ogni menzogna,  
 quasi consuetudine d'un pane sul fianco,  
 saldo come un compagno nel lavoro:  
 è finito e c'è sempre un poco d'aria  
 da rassettare,

e sotto (sotto...!) si ride di non uscire  
 mai. La vostra sorte comincia quando sperate!<sup>2</sup>

— io dico "a voi" perchè una misurabile  
 amplissimamente giovialità d'essere  
 sicuro mi fa aggredire ceti e speranze,  
 sono in un periodo così di dittatura,  
 di dittatura mia per fortuna,

foga

equilibrata, che distribuisco  
 posti a categorie di persone, frizzo  
 di cervice marmorea, seghettata,  
 non ho alcun dubbio che esulti il balzare  
 premeditato che in un fascio solo  
 qui prospera su civis,

redinando

in allegria magra ma trasaltante  
 d'ilarità di "nostri",

l'essere veri

signori d'ironia in questo cordoglio  
 del disprezzare e fischiare che vengano,  
 tutte le categorie della gente,

fierezza

dagli impiegati agli emigranti ai baristi —.

Non è meglio deporre gli zoccolotti a capo  
del letto,

                    e ridiscendere a piedi nudi,  
tenendovi per la mano, ridendo come bambine,  
mentre noi col franto d'orrore  
abbiamo atteso tanto e stiamo godendo pensando  
a voi per commiserarsi?

                    Voi avete

la veste azzurra, tesa di gualcito,  
e dormendo ascoltate la via, bubbole.  
E' meravigliosa, ci passano tanti carri,  
— non so perchè,

                    ma un tono da radiodramma,  
volutamente censurato, con spunti  
di pensiero liberaloide,

                    mi pare questo,

una trasmissioncella: lo sbalzo della secchezza  
così insipiente, così non sorretta,  
col moltiplicarsi dei casi prospettati scenicamente  
soltanto —

tanti cani alzano amore all'ubbia di luna,  
ma forse non è questa,

                    non può essere

questa davanti, è la via che fra l'altro ha,  
vicina, l'angolo dell'isolato dove un giorno  
sono venuta, sentivo caldo, poi

X mentre noi col fremito d'orrore tocchetto  
abbiamo impostato tanto e stiamo scialuppa pensando  
a voi per commiserarsi ?

... lei ha un'enorme voglia di far da puttana  
 e si emoziona troppo quando sa che non potrà uscire,  
 che esiste una clausola,

insieme nell'alba di compiti  
 in classe, un po' tardi, nel corso degli studi,  
 nello schivo esser gemino dell'azzurro  
 che dicembre a Torino passa sui sedani a cuspide  
 aspettavamo palpitanti che la  
 (fra cornicioni neri e azzurri di centro,  
 di Carlo Alberto, d'Università)  
 incertezza dell'atrio di velluto d'aspetto, verde e terroso,  
 aprisse

e me

la prima commozione di calza,  
 a lei l'odore in eterno delle gambe nelle calze  
 perchè "sai che ci sarà odore"

mi dice ogni tanto,  
 mentre parliamo ancora dell'Istituto di Lingua francese,  
 della Frigiani, delle ciglia azzurre  
 dei palazzi aridi di chioschi e uffici,

X di Carlo Alberto, d'Università;  
in un arancio e blu fuso mattino di giaggiolo  
gelato all'Università di luce)  
incertezza dell'atrio di velluto d'aspetto, verde e terroso,  
aprisse

presso questa casa nel centro

che aspettiamo

che s'apra, e con la voce di studiosa sui venti-  
 quattr'anni, modulata d'aristocrazia ebrea  
 pensosa, mi dice "Ma come saranno le cose,  
 quando m'avranno chiamato la prima volta il getto,  
 e io sformata di là non potrò più uscire  
 sentirò odore e fruscio di calze marcie sulle mie gambe,  
 sarò pestifera, sembrerò una morta  
 all'uomo che s'avvicina dopo la morte di suo padre  
 a me, e dirà Sento quell'odore  
 di sangue sfibrato e leggero, in te, a croste,  
 come dalla sua gola d'investimento"

Così entrambi tra neve si giungeva a tacere,  
 poi parlavamo ancora, aspettando in orgasmo  
 che ci faceva

aussultare blocchi

argentei di lattino e spuma contro  
 il gelato del nostro palato come un covo,  
 fresco, rosso violento: che riposo  
 di sogno talvolta ci velava il lattaio  
 X che chiamasse da strada di città  
 ancora, di sobborgo, d'alba, di zitto:  
 cose che non avremmo più potuto vedere  
 perchè la tua tromba sarebbe stata  
 gelatinosa e trasformata:

io

forse, per la prima volta, ma poi

X ancora, di sobborgo, d'alba, di zitto,  
ci erigeva il lattaio da tamburo in rivolta,  
fichou, così blusato per le strade quadrelline  
del cigolio di cipriato d'alba macine a rupi  
roselline delle ciclopiche periferie guaicito di umetto,  
una rivoluzione, e insieme un nordamerica,  
un imbuto da tubino, quella stella da uniforme e delinquenza:  
cose che non avremmo più potuto vedere

io scendo le scale, esco,

anche prima

delle otto, tu stai qua e gli altri uomini  
saliranno a sentirti urlare alla loro  
vista, livida, al capire che sono arrivati,  
al capire che non vai via, all'intensissimo meato  
di ricordi di libri impressionistici,  
di pittori al patetico mare di placca  
di rose, che infoltivano la casa  
come una tortile meringa quieta  
e rosata di bianco a cani a siepi  
della luce al precoce buio d'inverno,  
appena incominciata la collina,  
torinese, al molto lusso  
incantevole e quasi sussurrato di pelle sui libri di Santa  
Apollinare e i modelli di Rodin  
fruscianti,

nel dolore tanta schietta  
gentilezza fa in te la voce più semplice  
di maternità, velato, rotondo  
mormorato

e questo ti condanna  
anche più perchè gli uomini subitamente  
(te ne accorgi, e indietreggi terrea)

vengono

scambiando frizzi sulla tua capacità d'addurre  
con tanta levigatezza di commosso  
alla tua pancia svasata, bianca e grassa

i cazzi, perchè qui siamo nel posto  
 che ogni sorriso ormai è visto da quell'angolo  
 soltanto, in cui la pena o il ricordo di mamma  
 sincero in te, giunto al volto senza che tu  
 lo sapessi,

è visto come lingua,  
 battito, lurido, finestra, mucido  
 nervoso allettamento da denti d'haschich,  
 la tenerezza anche un istante sogghigna ...

È io sogno: ho struggente tanto ricordo  
 d'una puttana fanciulla interamente  
 vestita, col tailleur e con le calze,  
 che col viso bellissimo e serio di  
 impiegata torinese, comunista,  
 mi accennò amara e pallida di fretta,  
 quasi senza bisogno di parlare,

che veniva

subito, che sbrigava i signori in sogno,  
 che mi stavano deludendo come Chaperon  
 rifacendo i canti virgo con cui io avevo  
 creduto d'interpretare il casino un anno  
 e parevano torce di fluido globo  
 oro ambra o sangue nel piscio all'uovo  
 sanguigno nel tegame ricco di burro  
 nero, ma poi mi disse non credessi

che parlando di me ad altri usasse altro termine che sbrigarsi

che mi stavano deludendo come Chaperon

X —le intuizioni poco perspicue, ancorate al familiare —  
rifacendo i canti virgo con cui io avevo

X che parlando di me ad altri usasse altro termine che sbrigarsi;  
perché solo il sogno romba, nel dir le cose

Quando nel pomeriggio ramato e vario  
Sentite, sono ormai vecchia,  
sono quasi venticinque  
anni che aspetto l'ora di poter slacciarvi  
il pardessus tigrato svelto e di primo  
novecento, tanto che il cappello ha la cupola,  
sentirmi inumidire  
le gambe e tutto il piatto del corpo di ruffa  
da un'alba che mi sussurri che sono picia,  
tanto infatti io fremo di sentirmelo dentro  
cofano nel mucco interno che trema  
ed è giocondo,  
è soprannaturale  
mentre un dito mio è dentro il buco dietro  
che la sistemazione dei capelli mi lascia  
e giunge fino al bianco, oleoso  
che prima occhi guardavano, d'un compagno  
nell'aula di francese, di Benedetto  
strettissima,  
ora dita possono forse grattare

benissimo penetrare il cuoio capelluto,  
e la disgusto e mi introduco il glutine  
fino a farmi lievitare il pancione per presenza;  
voglio un poco di freddo, lascio questa vita  
per potermi liberare le ali del paltò,  
aprirme lo,

sentirmi umiliata e gelata  
da questo grattare sui pali che anch'io ho neri,  
benchè sia nobile e ebrea, e intenditrice di Monet  
adesso volto vita e via, miei simili:  
nella glauca mattina in via Calandra  
e lascio gli Ottolenghi, gli studi fotografici, le feste  
corrette e disinvolute il sabato a lungo,  
il fratello ingegner chimico che comprende Prévart e lo stima

Verdi cazzi in arcioni ondanti subito,  
cavalloni, preti, soldati, insalivati,  
reboanti  
umidi, prepotenti di salienza  
e strabuzzanti lo sbocco,  
slogata  
la cornice delle tenerezze, senza denti  
come stan male e galoppano rasposi,  
quasi come totani, dentro te  
misera!

Che cosa succederà?

Povero gorgoglio in gambe! Che male  
di patema esser così glaciali e attendere  
azzurri che si nutti meravigliosa  
l'esistenza, questa volta,

è incredibile

che avverrà proprio e si vivrà tutti diversi,  
si sognerà diverso, cazzi tutta quanta  
la notte con ai peloni  
grandi la lingua di poveretta,

il cazzo

sarà la misura e confine mentre  
si mangia la minestra quasi colore cognac

rare, d'argento, piemontesi,

centrali

anche se sporche, sornione, straniere  
freddamente senz'infanzia nel viso bloccato  
sornione, bestiale,

ritto di sicurezza

sventata e proprio tolto, coscia, dal tremito  
che valebbe gli occhi,

ora invisibili

per questo non saranno nate con noi  
spergeranno brutali sul mondo,  
e brutali, grossolane, esse sono di quelle  
che deridono, vivono, ridono, abili  
di compiacenza e schifo, sono la razza che mangia  
profondamente con l'offerta alle cornee  
trasfuse e fuori, come bacinelle

in viaggio colla mamma, ma quelle gambe  
ballonzolanti di emozione troppo  
veramente van verso essere masticate  
crudelmente,

essere trasformate patetiche  
di continua tortura bionce,

sono trasferite  
da mamma dove cambierà per loro  
il modo di soffrire la vita e se: porti  
gli odori, sgrosseranno i cazzi pacifici

X di continua adesura (...!) bianca,  
sono trasferite

una nuda era presa tra legni sperchi  
 nella luce velata e azzurra come madie di treni,  
 e le sue galle giovani di mani in mezzo alle gambe  
 sfallavano con schiocchi,

imbuti di carne

e gomma, abbruttiti di bianco e sensibili,  
 mentre la gioventù era aggrappata terribile di nessuna  
 difesa,

in vezzi fanciulleschi e biellesi, tutta  
 un verme senza capsula, che stramazza  
 ed era giovane, alla serata in giallore  
 degli armadi nelle stanze illuminati stantamente  
 e lunghi di tenerezza nel pugno del cuore  
 che si deifica, abbandonandosi sconcio  
 d'apertura per mano in mezzo alle gambe scartate con sforzo  
 e la mano ci fruga, togliendo tutto dai precordi umidi  
 della vita, in un'emozione che fa cantare, come i rumori argentini  
 (di un topo,  
 la gola e il cuore, strofinare lenzuoli il piede gonfio  
 e nudo, contro l'amido disseccato

X d'apertura per mano in mezzo alle gambe scartate con sforzo  
della vita, in un'emozione che fa cantare, come i rumori argen-  
(tini di un topo,

e tastato ,

del bucato in fondo al letto  
liscio e ben pieno, l'otre del lenzuolo  
su cui si sloga la terribile tensione e spavento  
e prurito forte consumando i propri buchi intimi  
di muco, dolce e denudato,

vibrando

così tutto il tenero verso il proprio padre nel cuore  
dei propri commossi e esaltanti e risuonanti  
quando son toccati in fondo alla fica,  
alla pizia che sa di esserlo, giovane,  
molliti e bianchi di femminilità nel buio  
d'alba del foro che ormai permette tutto,  
osceno di pericolo di peritonite

X con la matrice flaccida e latticea  
 delle gambe accavallate, compatte come gomma  
 e staccata è la sottana  
   apribile, mantello  
 con gancio e fibbia va di là e di qua  
 mentre le gambe bianche e pesi emergono ancora  
 come una canzone di non possessione e sudano  
 leggermente, stando serate mentre si alza  
 il polso a maneggiar cucchiari e infame.

L'infamia, ecco, lo sconcio;

  tu sapevi

che dovevi venirlo a avere, studiosa di Monet nobile  
 e bambina quasi materna!

E' di tua famiglia, stacci e pensa al destino; commuoviti, palpita  
 la pancia, che sarà sempre più cappello  
 alle cose di ventosa e guttaperca, blu, bagnate!

con la coniugale umana e gualdrappin (galoppin) (umana e latticea]

X

Mangiano, le puttane;

che cosa il loro  
 ventre di cosce che ebbero le mamme  
 in mano, trepidanti!

E' tutto bianco  
 e chiuso, nel gran mezzogiorno, si pensa di sentire  
 i ventri e quel fumo di vivande in brodi  
 screpolati, incolori: stazionano presso  
 le foglie del giardinetto di patetismo  
 in centro meridiano, le merciaie  
 del loro dolore e della fanciullezza  
 sconvolta, <sup>stretta</sup> strozzata, enormi di colpevoli  
 peli stanno ostruendo gli scalini  
 dove si piange in tanta digestione,  
 perchè c'è la musica, da radio,

il pallore  
 di mezzogiorno intero, mangiano,  
 là  
 con le ginocchia umide accavallate nude,  
 poverino di rimorso, di perdono,

infanzia, tengono sotto le aperte  
possibilità dei vestiti di bagnanti un cuore  
d'immenso tremor flaccido,  
come i petardi  
più adolescenti e una gola d'implorazione.

Sei una donna vera e propria,  
se succede qualcosa le cose sono serie,  
capiaci, prostituisi una donna, non una bambina,  
un nudo,

    gualchiera, schiava, e poi la tua  
responsabilità vacilla nell'equivoco  
che spaventa da lontano i ragazzini che hanno orrore  
di te nel pisciatoio,

    bianca argentea,  
e sbigottiti ti simboleggiano con l'infamia  
che oblunga loro sperate.

    Pensa, tu il peggio  
diventerai, quello che è considerato nocivo,  
tale è la vita che incomincia qui  
e oggi, sarai quella che si pensa colpa  
del nostro star male vivace e irremissibile

Con quelle puppe così stracche, mollesine  
dalla sfinitezza della scorticata, allegria

non ricordo che poco ...

Tante notti

con la luce e deserte queste solitarie  
 notti all'ascolto con la via dentro me,  
 equiparata con mani sciolte a nuca, scherzo, leggero,  
 continua, e i tram, il soffio  
 multicolore dai semafori: è l'ora  
 d'addormentarsi ma io mi sento cenere  
 come sempre mi guardo le braccia alla mattina,  
 obesa di giovanile, come una gualdrappa incrocicchiata  
 seduta col torso quadro di dietro, le braccia  
 sono fallenti di particelle color  
 tetro che pare parmigianino gli specchi, fonderia  
 e senso di freddolino come se davvero fosse cagliato e centrifugo  
 l'umido che — con doppi sensi...! — chissà come è in noi, mura-  
 (tore.

Bene si scrutano per averli conosciuti  
 i portichetti delle scale di legno,  
 — una nuda in negozi, giovanissima —  
 lucide muffe al suono dalla scala di passi  
 come busti,

tanta umidità a colonne  
 di verde che poi sembra abbia piovuto  
 sui capelli, tempo, e ci si trova  
 già nel sole con una mano dimenticata  
 sopra la fronte in furia di pulire.

Chi ha perso l'abitudine di occhiare attorno,  
 quando va, e esce?

la piazza è tutta bella  
di molti uomini neri e svelti con le borse concordanti  
alle ginocchia; così, zitti, mentre sbattuti  
d'amore ai figli passano come  
traslandola a sempre da dita disgiunte polvere  
riuniliata dove il monumento  
sta ancora allo sguardo di ritorni di sole

alle ginocchia; così, zitti, mentre sfolgorati  
da un maglietta d'amore ai figli, che crosta verde morale  
(puntando sul prestigio che questo gnomico può dare,  
ribollente di crode come sapersi aggiustare i monti  
duri di carli ceste spigoli, l'irato approssimare  
con la buccina in fuori della gomma da fallo e pistolero  
di appuntare rubicondamente come una goccia  
qualcosa che abbia il vago del braccio, di esser gli esponenti  
  {d'un tutto generico  
con la tranquillità di saper già convinti molti e solo exploit  
l'intrattenere ancora come un raggio lungo, gli strali,  
cioè; passano come  
tralasciandola a sempre da dita disgiunte polvere

vi stridono i fiammiferi lungo il corpo che salta  
signoroni guardandovi poi,

umili come

dovete rimanere, e rimanete,

gongolanti

e con la giacca e il colletto della camicia, da dire Dio Santo  
ma possibile che ci siano delle porcone così basse  
e tenui,

e hanno ragione, spietate voranti,  
piadi,

Sei lì, sei fanciulla come un bastimento, pronta a essere malme-  
tripudio di narciso umido e rosa  
(nata,

infiniti, numerosissimi "colpi" dovuti  
lavorare a macchinetta, svelto e veloce, in breve spazio di tempo;  
pazzia, la mutandina ...

tal che nel solleone rosso e tigrato di pisciatolo  
già si è in quell'aria sua,

altisonanti

i ragazzotti sconci s'agitano già commossi  
nei volumi perchè lei infamante  
chiara si sa che vive orribile in ansia  
di <sup>que</sup>zia febbre ributtante, le carni  
che la incontrano vegetano in orina,  
in supino di ragazzona, come corteccia di pantalone,  
domestica, un po' permalosa di brontolone,  
rossa, assillata,

nel fervore di quel mancare  
bianco di respiro a chi pensa a quell'atmosfera  
spiaccicata e banana natante anche per uno sballato  
giovannotto ladro dal barbiere feroce in danze e paltò

*di quel tocchire (le' piddig' z'ora  
li accostumate) ributtante*

Nella veste borghese, se ne prenderai  
delle nudità!

una volta salite si sa che si dovrà rispondere  
si sempre, a qualunque piedone freddo  
e d'unghie nel tenero rigonfiato e bianco,  
cedente sporchissimo, non si sa che potrà accadere  
di delitti a piacerenti, su noi tutte prontissime  
perchè non siamo che di lui, secondo tutto, senza voler polemiche,  
(studentessa

mi strazia la domanda, sempre, perchè fan posare gli ombrelli  
(agli uomini  
prima di salire da noi.

Non vorrei che fosse ...

Che orrore!

ci faranno magari metter sedute con nostro terrore,  
 che sappiamo che è così quando si vuole ammazzare  
 sedute coi lombi sul letto e il torso un po' grinzoso,  
 e obbediremo, al delinquente: niente da dire  
 noi siamo noi, ormai, specie se sarà di notte  
 qualcita fuori in nord di dolce gas  
 blu, e miti agli adolescenti di noi <sup>esitanti</sup> terribili presso queste  
 case di quartiere, in piena notte, ~~maladette~~ <sup>esitanti</sup> [a] grandiese  
 di mela, tortora, noi! considerate ferocissime  
 come è giusto (anche)! ecco

X sfalla sappiamo che è così quando si vuole ammazzare

povera dolorosa che mi commuove

Contadini ti fischiavano bestarda,  
molto discutibili,

buffi dal credere di fare chissà che cosa,

— noi bonari ... —

e saranno loro i primi, con lo scarpone sulla testa schiacciata,  
ad essere maculati d'uccisione di loro stessi

contadini ti saettano bestarda,

e avranno il capo ottantenne sotto gli scarponi, di cieco rosso

(bulbo secco

fanno posare giù gli ombrelli, agli uomini, perchè?  
non so per che cosa, ma temo ( e ho orrore )  
sia a causa di noi,  
sia perchè con questi possono ferirci il briccone  
tenerello di quanto offriamo

sull'edera, pare parlino  
 tra sé pensosi di filigrana, e svoltano.  
 Non ridacchia nessuno dalle basse finestre.  
 — alta voce; alto suono.

La ridondanza,  
 se non dominasse, aggra, non sarebbe così  
 facitrice di pieni secchi e robusti,  
 balò

una voce che acclama accompagnatori,  
 così, per società, importanza di essere  
 non in pochi, vigorosi a smettere, braccio  
 tondo di propollenza, tutti umidi  
 della leggera intercapedine del riuscito,  
 faticoso morale dell'essere tribuni,  
 avere consolidato, grossi e soffi  
 come un commendatore attorno a un pupazzo di neve  
 alacramento, truce, vorticoso. ←

Retrebbero essere, uno per uno, là,  
 aggrappati nel buio alla scarna finestra  
 d'una qualunque di quelle celle di stelle  
*non è una, talvolta di luce strisci*  
 ben poco, qualche volta di luna umida  
 quando nell'era di qualcuno si sveglia e l'accoglie  
 sotto le ciglia il brucio dell'impannata.

X Potrebbero essere, uno per uno, là  
 — vedi sopra, che squillo di volere ad ogni costo conformarmi  
 a quel che può irrupere di stanco, l'ammontare  
 di saper esser svelti a mettersi dalla parte  
 dei poco furbi, per dare l'impressione di come questo è, l'esul-  
 (tare  
 da una corrente degli incrocicchiati, il piede debole  
 del bacino di tripode di pulsare, vecchia carezza di bronzo, il  
 (cigno  
 dell'irta perla come aver il maroso cirretto, il non pieno, di  
 (avorio con la sacca di haurio, un po' —  
 aggrappati nel buio alla scarna finestra

la maglia, blu  
unita, compatta

si sciaccia rapidamente felice e attenta alla fretta  
della danza di là nel suo albergo,

insistendo sulla fretta,

un poco per sistemarsi la dolce gola, prontuario  
di pomata e testa corta da piemontese,

che è visto in panacea d'unghioli nel sottinteso dondolare dello

(specchio

infisso per obliquo al muro, che miseriam,  
aprendosi al largo caldo il giovane stratto  
di ridanciana,

ascoltano le radio con tutte le sue trasmissioni alle 12,  
di prima, con gli uccellini e gli Antonetto  
che si ascoltavano allora in altri posti,

e sorprende,

ora, a pensarci, in distanza  
anche di tratto

E ci sono gli uomini che all'orlo del quartiere  
passando te dolcissima come un breuvage bianco  
e hanno paura della tua infamia di mamma,  
pensano, che hai il puzzo delle fanciulle inferme,  
sdraiate d'addieccio e emozione, tremolanti il candido  
zucchero che si pasta e ha le diarree

peggio, spostata da un postribolo di provincia  
dove in calma ci si

ripete e conosce,

a quelli minori di città, furiosi,

che scambussolano queste figliole per la loro violenza e pericolo

*spatitico, o ingato di nome*

Perchè fanno posare giù gli ombrelli?  
Che non sia "per" noi?

s'intende: per impedire che ce li ficchino dentro, tremendo,  
dato che noi dobbiamo essere tutte molli e torinesi  
per ogni, incondizionatamente, loro volare, quando siano saliti  
(su

O fu l'obbrobrio,

fra tutta quella gente,

del Giorno di Carnevale con Bande rosa femmineo  
 che fruttarono delle serenate da disperarsi, singhiozzare,  
 sotto di loro, fra il celestino dei crolli  
 nella via unita, forte, di piatroni  
 saponosissimi, di ner a rotale  
 vecchie, coi clarini e i ditali d'un carneo  
 pellice, offerendole, così,

intime

e toccate, puzzanti alla via di enorme  
 gente, giovanissime di sussulto,  
 di irto appena avuto da qualcuno,

desolate

perchè fuori ormai sanno tutti, sentono che ci sei tu,  
 così spaventosa in infilata d'ovale,  
 dietro la guancia del muro, a agitare un'infamia  
 di così male che tremano i ragazzotti verso  
 sconciare te, tardiva di ceralacca a giunta.

molto signora nel pastrano slacciato

scolorita, disfatta dalla luna  
fuori rammaricante tutti i cani  
vecchi.

Avete ciocche  
addolorate sulla fronte calottina  
di indulgenza, e siete menefreghiste  
nitamente a qualche lunghissima nube.

E avete pianto,  
un giorno. E ricordare la compagna  
esile che donò le due iniziali  
— suona l'ocarina da un bocchino che le pende al polso  
continuamente,

sfatta tizianesca  
in porcelloni grandi, nel tram vista da mamme  
anziane e segaligne, lei disgraziata e giovanile coi piedi suini  
del porcallone del sughero —  
di sè, d'oro in fondo radioso di giacinto  
accoppiate, con il rinverdire  
della catenella a ogni passo che facesse  
lui, per ricordare la sua schiava  
gomma prestante a un ginocchio o un passaggio di dito,  
a uno proprio normale:  
— è una cosa che mi han raccontato, uno studente  
equilibrato e caracollante —  
tanti sudati su di lei,

per amore esile ?

Ora sono sbazzati, senza calunnia, forza e simpatia,  
 in arcione di pelle rigoroso,  
 i sensali di verità, quasi comunisti, dal bene.

La donna è ancora molle e grande sulla  
 continuità della porta assai per poco  
 neppure del tutto chiusa.

Occhi e meriggio

s'accompagnano ai dogmi imparati a scuola,  
 alla sera nelle chiese, ai ceri didattici  
 delle molte sepolture che passano qui vicino  
 inneggiando alla Madonna sediosa e tranquilla; occhi  
 — anche il ridicolo anticlericalismo,  
 pur se così sfasato, è la voglia di certi  
 momenti, monelleria d'un'irruenza:  
 sanata o sana, non sta a noi giudicare.  
 Trionferemo, questo sì, e la vivacità  
 dell'incoerenza basta a fuorviare in  
 maciste d'inni, gesti di torcere un ferro  
 tutta la pianizie, l'ubiquità, la ghigna  
 fallente di comprensibilità,

metto balordo

popolaresco l'aver compassione  
 portata sugli scudi, delle sventurate.  
 Pur, quali commozioni ci inastano ...

Savi

di non poter più che vibrare,

i precordi.

tuo sono scombuscolati da una vergogna  
 sozza e intima, il tuo paradossale startene  
 roucolante al nudo diventa un'ebbrezza di  
 costolato sacrificio in cintola di daga  
 di pietra,

la bestiaccia tua di spiattato  
 fegato come una costola, tu stessa,

ovo

na bassamente avvilito da dicerie  
 o urlate, in cui tu svivata galoppi ... --  
 e meriggio sono la sigla d'azzurro  
 abbandonano al paesaggio così vacuo  
 irto, significante, pochi fumi,  
 uccelli niente, aridità rossa  
 di comignoli spesi a rinsanguare  
 un poco l'anemia di sprazzi dietro  
 legno, o il selciato, o ciotola o cofano.

Amore arano ancora per poco i corvi,  
 che utili si sono fatti sentire  
 tutti; lungamente un canto è ceruleo  
 da posti distanti, passando le cortine

lasciando il vestito da viaggio e la gonna blu:

sarai veduta dai ragazzotti puzzare

in discesa (effettuata) ancora intima,

e questo fluttua vergogna

veramente, della cipria e dell'irto,

e del bagnato

dell'ultimo di cui sei ancora fresca come una guineide,

dei suoi scarponi di mani: la calza!

e t'accoglieranno con ovazioni e riasai

di parole contorte di furbo come maschere

o applausi, zigomi, mancanze di rispetto

saranno i più sconci ragazzotti che ridono

distorti e in buccia crespè, vigliacchi meridionali

o piemontesi di pernacchia, feroci

e divertiti a gongolare sulle tue agitazioni

i laccauoli,  
alle scarpe di bambina borghese in marzo  
di giallo sole a case grandi, in strettissime  
quartieri impiegatizi d'aiuole bionde

lei, erculea

con la bretella tirata giù dall'ascella,  
l'uomo  
comprensivi, molto vicini, uno squarcio  
di stanco nella gamba di romantica  
un poco denudata dal bagnatore  
vestito, lei miope e esangue sotto il casco era indecisa

il golf sventola blu sul porcello di zanne  
cornee che hanno loro, forche, rosee,  
dal monte di mudo giovane partono talvolta senza che  
nemmeno gridino, croste a nuoto e il sorriso resta, per tremen-  
(do obbligo

con dolce persuasione dirà No e staccherà le mani di mamma

E-avrebbe gettato tutti i guantini bruciati in un astuccio  
 da ombrelli, maiolica,

di dove poi le serve

che sono più nobili e meno schiave di loro,  
 la loro vita è meno in pericolo e cancellabile  
 della vostra,

avrebbero portato via come fiume

diluisce i bianchi di fossa comune,  
 nel mattino lambente e iettatorio colle latte,  
 nelle vie avrebbero sgombrate  
 voi per il giorno iniziante facendo il cambio ma non  
 si libera il occiuto sperma formaggio  
 che vi avvelena pieno negli umbratili posti  
 così gonfi, stoici, piccanti

più erano malmesse e più di timido  
braciere avevano conche per mamme,  
per essere accarezzate dalle mamme,

come infatti erano,

nelle coscie, più io ero commosso  
nelle vicende che palpitavano di cuore  
vero e quasi cuccio, patetiche e agite  
da me, forse le sole,

in agitazione

veridica sul mosso andare qui,  
là, presentarsi ai casini, esser negate,  
ritornare con zoccoli nella valigia,  
messi da mamma, a via Calandra, esser  
mandate a casa per aspettativa,  
poi dopo quattro giorni esser negate  
pantelantes, anche da lì, assunte in definitiva

alla sprovvista

a via Conte, quando non s'aspettavano  
proprio più e già pensavano un po' miti e forse contente se de-

(luse

di ritornare a mamma con gli inutili  
zoccolotti di spore di sughero fra gl'indumenti,  
nella valigia preparata, essendo  
stato smorzato già il lasciare del viaggio  
completo, quando si deve dimenticare  
tutto di come si viveva questa mattina  
che non ha proprio nessun senso ormai  
chiamare mattina,

come se fosse ancora di noi;

e invece, dopo questa negazione,  
aveva dovuto tornare a casa di sera  
affranta di dolcezza e d'impotenza,  
di pudore, innocente, comprensione,  
della mamma che non aveva potuto impedirle di essere mandata  
là, col dolore,

Le vetriava gli occhi  
mollamente, bianchissima, non tocca  
ai reggiseni e alle coscie dove si curvò  
già col fare della puttana se aiuta  
a grinze, morbidezza viola e scoperta  
macabra, tanto che chi s'avvicina ha detto  
che sente odore d'agonia in quello sporco  
posto di lei,

anche perché

egli ha lasciato appena il coprimento di suo padre  
infortunato, morto, che ha pieno di sangue ancora  
con fortissimo odore acuto e dolce  
il bianco putrido e lievitato del seno sopra i polmoni,

come lei

alla bocca e altrove, da rotture  
troppo prolungate, e pericolose, di fessure carnee e indicibili  
di commozioni sulla lingua a membra lontanissima

viola, all'azione d'una mano grassa  
che sul cucchiaino si ferma mentre non può che biasciare  
— la sorellina richiamerà spaccata —  
lei, anellata, giovane, col lavoro e il ricordo,  
tra il coretto sornione degli altri gridi a cincia,  
piccia  
vergognosa interamente nuda fra la razza  
delle piccie, con cui ormai è di loro, sfilata (popputa).

VISITA A UNO SPAZZATURAIO CHE VENDEVA  
AMICHEVOLMENTE PATATE A ME E MIO PADRE

Riposa asfalto in gioventù di poggi  
e il lavoro, al settembre delle colline,  
meno si può far conto ora che in te  
sola sta la gracile penuria delle donne  
figlie di campagna vangata,

che vanno a un po' cura  
ripetendo ossequi o atti su grandi fogli  
variegati, all'astuccio degli uffici  
(ritti uomini calpestano carte anche uscendo)  
col piede quasi inutile.

Avevi

X rosa titubante tenerissimo per le veglie delle ginocchia:  
ti risale fin qui, e tu hai una gola  
da guardare,

smarrita, senza vene  
e un po' nemica: ritorni spaziosa e frusta  
con l'occhio di bicicletta per la via di vecchi  
lavori, marcia in briciole di cose  
restate rosse in margine al solco divenuto  
foglie molleggiate, aghettuzzi:

noi le incontreremo

mai, mica,

le capanne schiavite, di zinco

X rosa titubante tenerissimo per le veglie delle ginocchia  
(accenno preciso ad altre poesie sul tema delle commesse):  
ti risale fin qui, e tu hai una gola

frustate, gli storti viottoli di tuo parente (giovane)  
ove tornava cantando con sacchie sperute e vivide  
mai, dolce, di vermi, nel mezzogiorno dei maiali  
usciti tutti al buono azzurrino di segale  
e campane, col cavallone normale? Ma sì, dolce, indulgente e  
(non per il sottile ...)



## G U E R R A

Sempre d'acqua alle rose, sempre

~~quel viale~~

in campagna, impossibile di mandarli! ...

nel pomeriggio poderoso di Francia

adusto, e magnanimo, con un secco d'arancio a Lima!

e pontone di pace tutto guernito,

stradone

abbastanza vicino ad alpi di Moncenisio!

Aveva una conchetta per tenere riposo

ai figli e alle biciclette,

e i camion così rari

nella stradetta a curve d'asfalto ombroso

sgorgavano dall'acqua pianura con un lieto

eco;

poi si vedevano gli uomini dentro

come lini

e nulla presto era ancora il caro suono

all'orizzonte bianco in tela e strada

di ghiaia sotto alberi. La strada era

concinata,

di pioggia a un improvviso

caldo odore, ma non è vero, era la polvere

che assomiglia alla pioggia, rugginosa, quando giovane andavo

per conoscere in blocco tutti i paesi e gli animi  
 di scarpi (gomiti) gente, nei paesi, e li conoscevo  
 comprimendo il respiro tanto oltre Beinasco,  
 Bruino e Reano, poi appoggiando  
 il cuore nella fronte a quei fiumi apparai  
 infiniti su ombre di colli, gli alberi,  
 bianchi come un odore di nevi o di mare  
 o di stallaggi o di concerie o uno di tutti  
 gli odori che s'avventano a chi corre,  
 forzute, in patria, da mattina a sera.

Dicevo: farò in tempo ancora a partire  
 prima di mezzogiorno tra bianchi rovesci  
 d'avene con un lungo tram a Piossasco;  
 e ritornerò a casa alle undici candide  
 in tempo ancora per andare all'Airasca-Moretta  
 a rincorrere un omnibus che tacerà  
 nelle stazioni in linea

poi aggrappato

alle reticelle color cielo in una partenza  
 fantastica di farfalle a un torrente di montagna  
 con gli autobus in colonna e prodi sotto il sole delle curve  
 seguirò, riposando la mane rondini,  
 l'infinita calma di guancia di vernice  
 che un pullmann azzurro compone e si sazia e sereno  
 rintrona, a mezzogiorno meno un quarto  
 le Grange di Brione diranno (con ritorno d'operai in bici da  
 città, per mangiare, nel caldo) boschine

rossastre, come sorvolate in febbraio da nuvole  
di dei,

così brulli scorci di terri presso  
Collereto Parella saranno nulla

o ripartire

è il vecchio ferro nel vento che bacerà tanto  
umidi i fiori d'orlo a Sanfront beato;  
fanciulle appariranno in gerbe e via non andranno  
che per tornare, luci ai castagni in giorno;  
verso le cinque un uomo in via da Foglizzo potrà  
vedere vomitare in celeste tempo  
per i fiumi e i pochi anni un mio amico

Ed era

l'ora ove noi appena in campane l'amicizia di gergo ciclista,  
(il recesso) l'amore, (la meditazione sul terreno)  
aveva liberato dalle paure degli altri volti ma così grigio di  
(amorfia

voltava culo il compagno per prendere la bici  
(qui è gergo ancora tecnico, posato)  
rossastra, abbandonata qui e là  
sull'erba prodigiosa di bische,

prima

dell'entrata quasi sacra di forse una celletta  
quella blu coi cuculi e le ali e gli aceri  
valletta,

da una cupa immortale pausa

fredda di pini e ginestre, impossibile  
ritrovare abitati rossi,

e vedevamo

raggiri di biondo sulle felci di culla  
nostra, aeroplani soli durare

a vagare,

e ricordarci che ci sono rumori  
come anche bianche ventate da miniere  
risorgevano con la spugna al fumo  
ed era quell'urlo di cielo inadatto  
al vivere che stava come un corpo  
d'accetta e scintillò cadendo quando  
c'alzammo,

abbandonammo la scoperta

reste di linfa ove insetti si precipitavano  
a coprire la nostra unghia d'impronta di più  
d'un anno, eravamo stati fermi così, azzurri del palco  
tremulo ove le vene grossi uccelli  
terminavano, col pulsar del nodo,  
le vene degli occhi, venute così ad abbrutire.

E ci rialzavamo per camminare.

Allora

scottiamo tutti assieme i risvegli di pesi  
formicolanti, pieni, d'un rinnovo  
nei membri inconsapevoli e purpurei così alto  
verso martellerie e i giochi dei cani

speranzosi, da adagiarsi,

tutti fiori

rossi e brutti di nero in un mezzogiorno a un fiume  
con villette a teatro;

scendere oggi

in strada, in casa, via da qui, di nuovo  
qui è una polla viola che sale da feltro  
di sogno, ov'eran colibri e gattini tra neve.

Anche qui sentirò un giorno che Scarnafigi  
carbonizzato ha diramazioni  
da putrelle sfinite e puzzo su chi muove  
esilissime, nel cielo del mezzogiorno  
fuggendo pochi autocarri verdi in marasma  
alle curve imperanti di gridare prestissimo  
via,

ombreggiati dai loquaci pastoni  
di fumi si lasciano interrorire da  
campi di mucche livide sul giorno d'orizzonte  
e contadini ardenti <sup>favollette nere</sup> quasi immobili;  
oro di celesti occhi e tempo incorniciato  
con brume di leggerezza verso sera in scampanii  
soli  
e fienili, Foglizzo,  
S. Benigno,  
voi qui gli occhi sono e saranno fin che si piange  
dolci occhi di pozze intessute alle boschine,

\* la statuarietà la beffa, continuo il fucinaro  
(inteso come seppellire, Le Notte, piume rese in mezzogiorno)  
(Beluaggina)

ove in sera tremante decoro e riquadro  
 saettava a dissetarsi l'usignolo di rosee ali  
 da torri dimenticate, e verzieri di nebbia

( e spine )

soffocavano quei mattoni d'araldi ancora  
 viola, e da mature edere, nel grido  
 del tramonto io so che la vostra strada  
 più non si potrà seguire e famiglie  
 slogate in figli inviteranno con tracce  
 profonde d'ombra di mani alle radure di castagni  
<sup>radure</sup> secche, sul cielo azzurro e oro a sera  
 con alfabeti stralunati a piangere  
 se voi, terra, fumate e non v'ho detto "Bonasera"  
 non v'ho detto più, non ne ho avuto il tempo.

Paese di Piemonte

ma tu ora scordi per tramonto  
 e ti ascolti ~~esitare~~

di quello che verrà

X solo i carri di fieno di questo prossimo autunno.

Verranno archi di neve ai paesi lasciati  
 in inverno feltrire grossi lastrici, a mastii  
 se accadrà di voltarsi anche tu ancora,  
 mio padre, seguirai il verde (un mattino  
 di luglio; quasi nero; da vialoni

(pomeriggio, martedì)

102/b

di fal zillo-a-lago autunno

X solo i carri di fieno di questo senoventino autunno

di ville a curve in salita e la terra bagnata  
 da temporali), e chinerai la mano  
 che teneva una gomma rosa da riparare ?  
 Papà, chi dirà l'aria ?

Alle volte so  
 che per riposare basta un dito che freni  
 e si tace.

Che grido di spumosi  
 ranuncoli sognerò, e gota dell'erba  
 tutta, da là, dall'altra è lei virile  
 cicatrice alle palpebre che hanno amato  
 quei canti, i cammini di gente innocente  
 Finerolo tremante in crepuscolari  
 rocche che al verde insito bruno sforza  
 ed è orgoglio barlumi di sciati da cave  
 qui, vedi vie di verde ombra  
 e cascine di polli bianchi fasciare  
 un grande mondo che qui ci pare uno di quei  
 ritorni un pomeriggio quieto e dolce  
 di simpatia tra ragazzotti in sberleffo  
 straggente prima dell'aranciata briosa  
 da mamma come una fontana di grate,  
 — nella certezza che non si intuiva neppure  
 allora,

il presagire "ma forse", ragazzi,  
 si dice,

ma erano fronzuti come scoppiettare  
 d'ironia in vecchioti, francamente qui sport e topografia

X ed è orgoglio barlumi di amianti da cave  
acquiferii (reticoli, 103/b  
incontri  
di Valloni)

si insediano da sole nel gergo in una fantasmagoria di risultati  
 (e spruzzetti  
 di bonario demolire, con l'autorevolezza e le esatte imprese di  
 (gite

in cui l'interesse, --

che s'aspirò a violette in periferia,

nei bevindo perlati, nascosti in fiori limpidi.

O bella acqua di mondo che imparerò ancora,

verde d'un gran bagliore a vesti, tu

sarai udita nel sonno nominare i paesi,

X i nostri, sapere blade blade betulle ?

X sarai udita nel sonno nominare i paesi  
— a esultare in sogno i paesi <sup>gli</sup>—  
i nostri, sapere biade biade betulle?



X La poesia più certante la nota di Torino  
retta, quel proprio e assoluto  
non sapeva dove la fettecchia dei pastoloni  
s' involava, "è" in ogni modo: o niente, o fuffe.  
Esitosa pure da eleminare, poesia

X  
Già nella posa flebile di bollicine  
c'avviciniamo al mercato,

e la nostra uggia si stende

implecata discorde all'infedeltà

X  
deserta, del clamoroso congresso di gente  
ove gridando ci si dovrebbe perdere.

Non si fa nulla, invece;

bordi animali

X  
di ferro in povertà insistono a farsi vedere  
più minacciosi, disperati, ruggine.

Potesse cadere qualcosa dalle corde dei balconi.

L'inverno sarebbe più chiaro e più nella notte

non canti di lina e gente farebbe fuoco nella povera

X  
luminaria ai bui di fiume.

Un uomo solo

persegue sorridendo le bollicine

saponate, verdicce, contro il cielo

dalla capriccia;

del "corrente", si resta a incolonnare

lunghe piovose giuste tarature di corda in scale

X  
quanta impovertà inaspettata  
inaspettata

luminaria ai bui di fiume.

X

Un uomo a picchio (né io)

persegue sorridendo le bollicine

di ferro in povertà insistono a farsi vedere.

X

Potesse cadere qualcosa dalle corde dei balconi.

~~luminaria ai bui di fiume.~~

~~Un uomo a picchio~~

anche beffate, se incomincia l'ora.

/
*seconda*  
 Mentre da attorno pigve nudità e le finestre  
 ovate vanno in colore alle colombature basite  
 levi il vimine in cielo di amara limpidezza,  
 porgi alle venute nuvole d'inverno il tarlo  
 fuggito di tua merce che si vende  
 così, refrigerando dispera il basso (credulo)  
 inciolo fra biasciare di pareti  
 sempre ravvicinate. Qui si passa  
 fra una canzone e un dubbio di tela in gorgo,  
 da tettoiette ragazzi con mani bianche  
 porgono levigate carchie di dischi  
 attesi,

coi sentieri minutissimi  
 rapidamente avvicinati al trillo che tocca;  
 e non so da quanti anni dura regale  
 persona vera in me il grido che tanto  
 cementa e a borsa immensa noia dilate-  
 rebbe se non fosse dimenticato  
 nel negozio, vendere, mentr'esce,

"le distanze"

dall'afosa affamata bocca di vecchia  
 indimenticabile, bianca,

sostenuta

dai suoi tormenti in letto e dalla voce carnosa  
 fiori, calura, che non si

X anche beffate, se incomincia l'ora.  
Posizionismo di a braccio, di raggruppare  
e interessarli; cioè l'equivocità di come ciandola,  
limitanea, la posizione di eretto,  
di lenino su podio, di generico  
fare il gran golfo, col braccio di ciurma:  
la parlata dei vari strati, cioè, l'interesse a perforarli.

Mentre da attorno piove nudità e le finestre

può capire come da un anno mangia  
 o può ancora  
 gridare con verdissima tenuta a reni  
 "chilometriche" appesantita, navante,  
 "con il percorso della via più breve".

Cose venute ove disperan tutti,  
 infami vecchi con la zigrinatura  
 pelosa e rossa, ricordi d'orti,

movenze

intardite e forse sempre con qualche cosa spezzato,  
 spendono a fare fiato il nerccio del lutto  
 nel pomeriggio; si sentono insieme  
 con serenità anche le cose che nulla  
 X più stanno a fare che argentarsi diafane  
 in pallottoline di sapone sperduto  
 nel crepuscolo; come noi;

così, tanto vendere

forse trova ragione nel grido stanco  
 di donna col compare su Balille di rapine  
 in campagna, targate Milano, Mulazzano o Parona,  
 da lamette sudate o da un passaggio  
 piovigginoso di carrettini a mano  
 sospinti sotto il nuvolo.

L'inverno;

qui tante canzoni alleggeriscono  
 la tarda aria di mezzo-

X più stanno a fare che argentarsi diafane  
un cojon solo di discutibile sperduto

-case, serpentando snelle e mucide  
 dai pelucchi dei cuoi ove ripara  
 dalla pioggia infallibilmente prima di sera  
 la musica e l'ombreggiatura  
 di pelli su telai a puntine

e il caldo

lezso rosso da pomate di giominotti,  
 anche un passante spero desideroso.

E da selve esce ancora l'uomo senza parole,  
 la vendita delle giacche di pelle,  
 dure, innalzato;

il dondolio lo copre

e istrada uscilo magico tante giacche

di cuoio nel vento come se tutti i ragazzi  
 fossero venuti dalle officinette o da tombe,

*(verrebbe mife)*  
 a unirsi in strada senza  
 simulazioni (brucchioli)  
 goniti o falsi colori,

a ridere, a aver freddo, a darsi di gomito,  
 in un'accuratezza di adolescenza squisita,  
 benevolissima, da nostri, lunghissima.

Loro e la notte sono una cosa verde,  
 untuosa, brillata in coperchi a baglio  
 di cascatelle, da griglie complesse  
 del barbato Ospizio d'urli e vernice.

Quello, oltre il ferro, è la fine del mercato.

E la visiera di nostre mani è appena

X Quello, oltre il ferro topogr., è la fine del mercato,  
con me che so un'infinità di cose.

malincuorata, crudo e sonno sentiamo  
dell'invecchiare, sospiriamo senza  
che se ne accorgano, come delusi, ritti  
di per sè, noi, come brontoloni d'elmi.

Sorvoliamo duramente in soffio e amalgamo, alito  
X appena tocco d'amarezza, tamburello.

X

X l'inspiegabilità e la moltitudine di quel che, penso, vuol pog-  
(giare vendere  
col suo massello di carta nostra, recluta nichel, macellai,  
perfino lanugosa la cartuccia e il bistec  
come sacche di territorio, di quella pasquala di tasca;  
l'arido cioè, il compresi e il sostenuto

X appena tocco d'amarrezza, tamburellio.

\*\*\*\*\*

L'ultimo imbarcadere prima di morte  
 X studia poco della misera

gelatinosa carola d'acque sante,  
 romanze del Poitou, dolci angetini  
 a specchio. Il nevoso caramente  
 diruto fianco

vuole pochi colpi  
 d'affetto: s'è fermata in un angolo  
 la vecchissima camionetta degli spazzini.

*dei municipali  
 municipali*

Sul fiume sta il grigio.

Si vede di sfondo, gratuito,  
 il Cimitero con verdi e caldi scialbi prati.  
 E' curioso l'impegno che avevo  
 di non tacere il Cimitero pur se tutto  
 mi diceva ma che me ne faccio anzi non lo guardavo  
 ecco, intangibilmente.

E' blocco proprio,  
 cassetta,

nel modo più difficile  
 da trovargli qualcosa di suo equoreo;  
 balbuzie dell'insensibilità, ecco,

quello era il modo.

Monumento dell'imprendibile e del così vago,  
 sentivo, è certo, la tessettina

111 in morte,

X in imbarcadere prima di corsa

si ha per dice, tanto siamo qui a stacci  
e non è facile spartarci, ma anche nel  
futuro, al quale essere, <sup>prossimo</sup> essere...

(le note  
visuette),

di dovere a tutti i costi accennare a cose  
che credevo fossero tutte estranee a me;  
ma erano estranee solo perchè

balzata,

banalità

ma li stendardava davanti  
con l'incolore del complesso, la pica  
acida di una fronda sul muro da tavolino,  
sostanziale, usato:

inutile

portare il discorso sull'accettazione o no,  
questo blocco la sua parola è estenuante,  
che non bisogna farlo, ne sento autoritariamente  
la necessità ancor ora e il peso del cassettoncino  
Così un discorso su morte che pare rubinetto,  
nettezza di accessori,

bastoncini

a filini di ciglia di aggeggi,

magari,

con il robustetto del bruno, il ciondolo del pomello  
pomodoro su una levetta, briscola,  
taschetta,

scrupolo a ceppo, a cipolla.

Sfumano le bambine del clavicembalo,  
maestoso è la tediosa orza d'un manto  
che ricamava la decrepità d'ali

Una cascina di pascoli, davanti, pare  
ascolti ancora l'onesta futile pioggia

sulla lontananza dei campi in fango.  
 Draga carminio padella rompe l'immobilità del ceruleo;  
 si levano fulminee acque,  
 sciami di polvere glabra,  
 dall'affondata, sempre più umida,  
 isola gialla corollata d'acquoso.

Sorride sempre il fine  
 vecchietto un poco eroico del fianco rimasto solo,  
 x abije un tempo,  
 nel grigio fermento  
 dell'autunno che porta fame e castità,  
 il ~~spido~~ piemonte del carro a affanno.

*circo*

*uovo*

x .....!!

\*\*\*\*\*

Nausea leggera e trita, evitando schivo vivere  
di fanciulle azzurrine al cobalto del fiume memore,  
in densità, di <sup>alla morte</sup> ~~silenziosi~~ solenni odori  
con la pelle. Si può anche qui sentire  
X turgido il sonno della vita violenta.  
E sperare, sputare d'aver sperato.

---

X turgido il sonno della vita violenta,  
cioè l'irto del pelo (breccino) nelle linfatiche di bauletto.  
E sperare, sputare d'aver sperato.

~~XXXXXXXXXX~~

\* \* \* \* \*

Ora andrò anche più in là del piano tacitare  
ove giocando passavano compagnie  
orletto, poi morendo nel mio pensiero.

X Eco d'ansiosi gurgiti o di gloriosa penna  
le bandoliere del tramonto appena  
danno un triste solo crie alle volontà,  
quando spiando il fiume siamo stanchi  
di rossori, d'apparite scomposte unghie  
di veglie, e le deluse.

X Eco di secchissime fiere o di gloriosa penna

Almeno esser là,  
ma quanto si sa che sono falsati questi moti.

(NOSTALGICO SU UN MAESO VERSO IL FIUME)

## LA MIA VITA, DI SOLITO

Y  
Ecco entrerà, ascolterà cantare i giovani, sotto le finestre e distanti, raccoglierò le sparse carte: sono abituato a dar poesie oltre la mezzanotte; Gesù, rizzerò il membro contro la materassa sorda.

Sembra strano, ma è fierezza di poter pensare un poco a me, effettivamente, in poesie, questo "baleno".

X Ecco entrerò, ascolterò cantare, sincero, senza pensare a sospetti, sotto le finestre e distanti,

## UVA NOTTURNA

Col grillo qualche foglia oscura crolla  
al tetro della panchine,

umidità

sfumando dai traghetti.

Quanta biscia

cinerina fa buca sopra i tetti bruciati,  
come spenta e rossastra

vaga sopra i vigneti e sopra i quieti verso i confini  
della città, morente e martellate,  
la densità dei succhi all'orizzonte.

Spesso, sulle colline in canto a un fuoco  
di pastori muglianti ottoni e fibbie,  
— collinette blu d'immondizia ammontata

✓ prossime al fuoco bianco del cimitero e al fiume —  
fatua ansietà irraggia appena comincia

✓ la vuotezza del clacson a elevarsi sonora  
in cupola arancione sul luminoso ignoto  
che cenna la città ad occhi di barbari.

E, se pente i trascorsi passi sui tonfi  
sigillati di boca purpurea a chiavella  
di tombini, col traforo ronfante salmo  
della ruggine a lieve bagnato sui ragni  
sotto muoventi alla corale "Avvince",

porta luce

la vuotezza dei clacson a elevarsi sonora

X

prossime al fuoco bianco del delinea obice e al fiume —

X

dissolta,

minuti rossi sul grigio concluso  
 puntinato di stazione, l'aureola,  
 anche il tenore alle due di occhi che ora ci sono nel Cellulare  
 per viali

draganti di foglie a lobi.

Le certezze sono un mento di martora,  
 un fogliolo applicato, alpino, che suade  
 nella bontà come una spinta in bocca  
 delle ginocchia,

al triclinio del savio  
 riposare con "aria", intelligente, il movimentato  
 e l'acerbo perfino un po' azzurrognolo, l'ampiezza,  
 il tastare per pronunciare un giudizio convinto  
 a voce tenue, con l'attenzione e il dubbio futuro.



\* quanto per dove che mi è sparso e tanto  
prensione da avere quasi mai vista niente <sup>121</sup>  
(Zotta il Generalo - letto dalle - intente)

PER UNA NOSTRA AMICA CHE PARTE PUTTANA

E' domenica.

Il giorno è tutto squallido,

È ricordi mai, riposando,

dove

la mano una povera cosa

teneva (e, addor.).

conca al braciere radioso d'ultimi studi

X prima di letto e coperta di farfalle  
avresti dormito, sapendoti fresca,

gingillo il giorno dei colori,

domani,

con pochi libri, per i viali.

Ora con strascico

X di lagrime malvisate tocchi te ancora

coperta di grembiolino

imbacuccata all'alvo di Madonna

semplice,

come si vede il sole

rosa ai risvegli tra i cerchi della pelle

sotto pesanti platani;

dalla e via rinnova

capto calore in labbro l'ago di lucernetta

sottomesa alla polvere.

Tu pensi

che pel luogo ove vai occorrerà qualcosa

che non riesci a conoscere, turbata

X prima di letto e indurita di farfalle  
avresti dormito, sapendoti abile,

X di lacrime malvissute tocchi te ancora  
— il ricatto prudente, sbizzante il covo  
napposo dei nostri pollicati guantoni,  
noi proprio con tutta l'acquerugiolina e pàululi bianchi --  
coperta di grembiolino

imbaccuccata all'alvo di Madonna

guardi le poche calze a pie' del letto  
segno del tuo lavoro.

X pegno                      Mamma non dorme  
molto in questi disperati plenilunii  
estivi; cantano a turno i fiacchi  
vizi passanti per la bellissima notte  
liquida, rossa in sogni.

raggi Fu seduta

a un angolo di cieco muro nell'inverno addormente e dolce,  
fronte a rosa olio di mano sulla curvata estrema  
adolescenza, rimemoravi a labbra  
deserte, felici, lo scatto di penna, scrostata  
dell'oro, fanciulla baciavi con le azzurrine  
unghie la zona canora alle tenere  
bucce d'archo. tacendo;

riflessiva,

dai tuoi occhi alla strada non c'era che una parete  
sanguinosa,

X                      ma poco, il vetro a rose  
diamantine e tu vuoi che ora ritorni  
quella pelle o parete, levigata, amante  
come s'ama in febbraio tra giovanotti  
che svelti corrono.

Serena, sormontata

X di ghiaccio, è lei che declamò la cupola,  
ritorni a te, con brume di rondoni,  
e scese di campane vecchie sul medioevo dei vicoli

segno del tuo lavoro.

X

Mamma fa incetta

di alti squilli, rivoltandosi con soggezione

fagiolina alla tua anima!, in questi disperati plenilunii!

di giunco!: passano a turno i fiacchi

ca. n. 12. 10

diamantine e tu vuoi che ora ritorni

X

quel daino o parete, levigata, amante

di ghiaccio, è lei che declamò, la cupola,

X

ritorni a te, con brume di rondoni,

e scese di campane mastice sul ~~hensorriso~~ sorriso dei vicoli

arcati, dotanti e gota;

ma ritorno

— vi è quell'impasto davanti a chi starà per uccidersi,

il sornione aulico che a lungo fitta le orecchie

delle losanghine, <sup>non</sup> del legno naturale <sup>e estratto</sup>

è lungo patire e lo cogli ora serbando

arcati, con passiflore;

ma ritorno

è lungo patire e lo cogli ora serbando  
zoccoli per il viaggio che non avrà  
ritorni in carne,

ma a una finestra di stalle  
spesso verrà argentino a rimostrarsi screziato,  
a indicare, notturno,

tempo di popoli

piangenti; gli zoccoletti del tuo mestiere,  
dove si crosterà, attendendo, il sudore  
in falde e talvolta in grani.

E s'alza l'ora

disegnata d'addii, quando ti sposti  
vestita,

nel tremore, con lacrime secche  
verso l'addio alle bianchezze di mamma;  
— è passato un tutto di rosa

(nebbia)

alle tue finestre;

\* con tua madre parli verso la pioggia che è sfiorita  
incantevole come il tuo

vetro azzurro ove s'assiepa in reliquie di voci

(e sentivano echi tante edicole uscite  
ad una solitaria mattina nella tenebra del temporale  
schiuso e finito in tempo color di rosa  
premature e brumoso, tanti odori

e nessun uomo, ai lastrici nudi e come  
 leggendari in formarsi d'ingenua quiete)  
 chiare e poche al davanzale da pelugine  
 d'una nottata infame;

che medagliette

tocchi con mani calde come l'alito che le aveva  
 unte e fasci con grandi lini lievi la pancia  
 prominente,

anelante a questa frescura

di velo dove (la pancia) è rossa e si ripassa  
 pasciuta nella blanda tela:

ancora

oggi non è comprato e puoi sorridere poi in una casa  
 dormando, rassettata da parole  
 di mamma d'argento forse spolette sui tuoi mobili.  
 Ma vai presto dove ormai

un cassetto di tich

ordirà il giorno come manate sudate  
 le cosce in ambio a vendite, commessa  
 bluastri d'una manata di gomma in bocca  
 come notevoli peli che si scacciano via via  
 con le mani, dall'orlo della bocca  
 dopo che un pesante plice di palle è entrato  
 ormai quasi azzurrino per la tensione  
 e i peli densi, contro lingua, a ingollare;  
 e i "capelli" fittissimi,  
 e io sento che farei di tutto per te —  
 vieni con le parole a dimenticare

troppo odore di fungo e tarli nel coraggio  
di ascoltare le ore

— le stanze chiuse,

il grumo di sangue sprecato nella ripiegatura d'una calza,  
la gelatina occlusa di verdone tessuta  
in chiavi paurose di ragni, ma sono le vite, i sofferti doni,  
del tuo sangue,

quell'ammiraglio sangue

X che nascosto trepidava in una mano portando  
per concentriche rose di prima pelle  
— amicizia schietta, del nostro gruppo di studenti giovani —  
dolce debolezza di ginocchia a una lampada  
in forma di frutto depresso a un albero  
X da Natale, ovato e candido.

Per quello

che non potrai sorridere,

ricorda

come intensamente, vestiti, verdi,  
con l'ingenuità dei canapi d'oro  
e di rame, che vanno a furia dei tigli  
riseminando porpora alla solcata infanzia  
ieri,

con le parole studiate e sangue

a un compagno,

sapendo appena di piangere

X vellutatamente, in quell'atroce aggiornare  
che sempre ti dividerà le ciglia al raggio

X da vigilia, ovato e candido.

X che nascosto sfrangeva in una mano portando

X vellutatamente, in quell'atroce sconquassare

dell'odore di muschio,

tenerino per le stanze

X ove si sta inflessibile la tortura di quest'oggi,  
siamo noi con il flutto dei rimorsi ma sordi,  
e sei ora ancora del ferito lontano,  
adorato dall'aria come i mulini,  
che t'invidiava basse cure e zone  
d'ozio.

X    ove si sta inflessibile la tortona di quest'oggi,  
siamo noi con il netto dei sereni ma zoo,  
ormai, per te, tu che hai ben di peggio di belve,  
di coduli di ~~grana~~<sup>grana</sup> nel palo mortaiante, fa' una crepata, esilina,  
e sei ora ancora del ferito lontano,

IMPIEGATO ~~TELEFONO~~ A UNA PANCHINA

Le pie parole asservite  
domenicali d'un uomo in golfino  
al sole,  
ripassando suoi errori di narrazioni alla Piemonte  
di guerra. E' vano e leggero,  
il cielo  
sul sommotto triste ardente degli aceri  
inclinati, ove dorme il breve ponte.

X Passaggi di campagne nel cielo di primi prati  
bianchi a occhi di mucche serene,  
valgono  
un ritaglietto di polvere, circolare,  
come un soldo, ai nostri piedi  
gremiti  
dei pori di paura. C'è stato sangue  
sulle vie e, dopo i morti poveretti,  
uniamoci le ... snellezze a sperare che così  
— effettivamente, questo è stato pronunciato, e ha la sua cassa  
di pesotto che viene, in certo modo, fatto —  
X Dio ci voglia provare corrotti leprotti mai più  
Acramente liberarsi a sentire come sono  
criticabili, per lo più, a diritto tocco, gli altri, nel respiro  
(raggiante, festivo.

(eliminare il titolo)

X Passaggi di campane nel cielo di primi prati  
bianchi a bordino di mucche o gilettieri  
comprendendo la groma del risalto granuloso del feltrino:  
un ritaglietto di polvere, circolare,

X il Dio della corruttela ci voglia provare orecchiotti  
per dire  
che anche il massimo ottone arca e crosta il carico d'archibugio,  
la fenichetta da istriano o artiglieria dello spregio, del carico  
veramente l'adunco di profilo  
Acremente liberarsi a sentire come sono

X Non abbate l'abitazione dei Bary non sapete  
 ancora che la gente si si ripara; e anche  
 come fuancor era loro glauca d'ottusa  
 per questo sarebbe meglio star zitti spesso.

Casotti gialli sotto il riverbero,

fremono all'accentrarsi del pomeriggio agiato (padrone)(panciotto)

X in frustate azzurrine di ramarri a chi traversa.

Dura poco a tenersi sullo scalzo delle siepi,

X il passante a tugurio per epoca di ramarri,

lungo corruzioni di brughiere ove dissolti

soffiano all'afa ritagli di gronde leve o carri.

Qualche mucca ha suonato nel mattino

padiglione

di porpora ai voli. Poi piombano,

dimesse e cotonate di stanchezza,

ombrese sotto il temporale vecchio,

luci del giorno d'ieri nei guadi o agli orologi

che tengono tardamente un cerchio di grandezza.

C'è qualcuno che seduto li guarda all'arsiccio

muro mattonato con molto peso e molta squadra

calda e sui prumi il viaggio del sudore,

e pastorale andare d'ora,

per una guerra, dove cenere e pezze

finzioni di macerie ai fossatelli riottosi davano più

ombra sì, tediosamente studiosa,

che i muri a spigolo sulle covate d'uccelli.

X

X in modestie azzurrine di ramarri a chi traversa.

X il passante a cerato per epoca di ramarri,



## LE RANZ DES VACHES

Perchè il pomeriggio fumigando fresco  
 a queste conche di ghiaie dove c'è l'acqua dolce  
 che sporca emerge in strame alle circostanti (silenzio)  
 montagna qua abbandonate per pericolo e velate e calde,  
 lentamente il messaggio delle grandi città  
 ombroso e bianco porta, noi ricepiamo  
 con la precoce nuvola che questi prati scabrosi  
 e infantili distilla di turbato  
 alone verso le quattro,

come le merande

ai bambini nei dimenticati castelli,  
 fece a sbrego vermiglio di volpe caruccia, a fiducia,  
 con il contemplo dell'amareggiatino nella fattezze quasi pigra,

(scarto,

vermigli sulle colline altre altre estati,

ormai

X le nostre fronti sole ove tace l'occhio azzurro,  
 le bianco il sangue barbaro ha golfi di alpina tenerezza  
 e quiete per toccarsi la tristezza.]

Questa tristezza monta così con le inconsistenti  
 falcate bruse grige verso le sue  
 del pomeriggio di montagna,

d'estate,

quando si ha mangiato e le carte celesti smuove  
 poco soffie, tra l'erica e il bal  
 torrente forse lampone e traforato  
 di mani in spine;

per questo barbelle

X le fronti pòpol sole ove tace l'occhio azzurro.

di bigia cosa stanca che non vela il sole  
 ma può molto trasformarlo,

dolorosa

e candida,

fusa e generosa alle valli  
 d'altezze quasi sorde, può,

melopea che ci affieva qui a tentare  
 di dormire sui prati, vedendo nulla, forti  
 con il cielo che sbalestra (fa tutto facile) i nostri occhi

(attutiti

da nuvole fruttuose improvvisate in odor di latte  
 e stalla sulla gelida  
 ghiaia del col di Nappa  
 fossa monora sempre d'aria, <sup>h</sup>

staccata

dalle case (un'adorabile solennità:  
 diranno loro, la loro vita,)

l'ultima

preghiera di miele o sole sulla vetta fredda di lunga  
 — Disperati messali,

vedo una casa

temibile, nel fuoco d'orizzonte  
 montano, una sanguinante  
 casa col cupo del primo pomeriggio:

le nuvole,

ombre e accovacciate di glauco vengono  
 a dirsi come oboi,

da segrete pietraie

X assassine ingenuamente sui corpi dei tre  
giovani straordinariamente

verso sera attenti acquei  
dal nuvoloso, uccisi per un flusso  
di disgrazia fra queste trombe d'autan:  
il freddo troppo azzurro nel tramonto da valichi  
ingrandisce nel cuore i molti gesti blandi  
dei giovani che forse strani s'addolcivano a osterie  
dolorese e commiste di nuvole su pergole  
e vino cantante dolente,

là barriere azzurrine  
di sole tumefatto e pesce dai fossi;

X immense s'addolorano di sera  
settembrina nei monti  
le rocce annuvolate

X perchè è una veemente sciagura che <sup>si dice</sup> ~~tremò~~  
nelle mani dei mostruosi pastori attaccati a una sagoma  
calcinata di canto questo sangue empia buccina  
su una roccia, e il trasporto dei corpi in pianura.  
Come timpani il sole tenta ai fiori sui prati  
dire:

ma seguiteli! e maestoso di giorni il sereno  
pomeriggio sui catafalchi  
Gagnòr

(là si dice: tre ore  
snodate di cammino in zone di macero!  
è caduto più in sù fisco l'uomo tra pietre  
annuvolate: prima delle due

X perché è una veemente sciagura che indice  
gli aglini nei mostruosi pastori attaccati a una sagoma

X subito s'addolorano di sera  
paiolina nei monti

X assassine patriote sui corpi dei tre

e vino galoppo veiante,

in barriere azzurrine

giungeranno i rinforzi luttuosi dalla piana  
 evocati con grandiose sirene arancioni  
 e pianto <sup>inatteso</sup> in tutte le eriche)

ritorna

come un ciotolo a noi che non aspettavamo tanto  
 triste in sordo brumale, come è,

in questo particolare momento, ai prati di  
 (montagna

e scavalca, intoccabile, tutti  
 i possibili stagni di meditazione  
 malinconica in sobborghi ubriachi  
 e i pesi di pasti sfatti mentre una radio diceva "amate!"  
 ai dolci sui marmi labili e sui tarli numerosi  
 (il colletto pericoloso di legno, di bottiglierie)  
 in quel glabro avvento di tavolini sui soli,  
 per tuonare la fine dell'estate  
 a paesi che

d'ardesia s'inginocchiano mentre  
 passa verso città il cumulo dei pennacchi  
 biondi cardamente per una fessura in odore  
 di macello aggravato sulla santità reboante  
 dei monti di musiche e bruni, fanfare per la notte  
 che rompe gli organi del cuore a tutti gli alpeggi onesti --  
 Dent d'Hérens "guardata" di nevato,  
 può ombrare di celeste gli spilli di flauti così a sé?

Credo di sì;

solitario come uno di quei

X montanari celesti di mistero  
e scarpe runicamente

sul ghiaccio verso salite di domani,  
raccogliendo presso una fonte lunga la nobiltà  
di mesta acqua sorgente ogni giorno da erbe  
delle altissime zone con certi uccelli nerissimi  
alle tempie, da rocce diseredate,  
m'appresto col mio pasto intero e struggente,  
verso un'ora pacata delle cinque senza lagrime,  
a riempire d'occhi disincantati

tanta via appannata  
per la corriera che scioglie una dopo l'altra le curve  
legate in prestigioso benzolo arancio  
un giorno,

mi sento  
colpire l'inaudito fiato di malinconia  
dalla polvere aggrappata sulle acacie e sulle roveri  
imbianchite dal passaggio frequente  
di corriere di mezza montagna

sulla strada che scende (cupola  
terrosa! nebulose siepi di Tour,  
patetica tappa Le Tréport-Parigi!,  
nel caldo limonato dei divani di cuoio e tanto  
mal di testa, vinoso, in casa mia!)  
fra molte risa e stordite rifrante dal vibrare  
delle secche telette sui nichelii e contro spalle  
delle persone in piedi col capo appoggiato al soffitto  
di legno azzurro che perde colore,

le faccie



rombanti e quasi infinite,

uggiose

X com'è noioso il perdersi e il ritornare,  
— perchè non mi piace andare via di qui,  
salutare la nostra aria

e i nostri

compagni d'amiconi metallizzatori  
di tubi, la valle ubriaca, i bei piatti, i riposi  
che larici sorridenti come vecchi in nuvòlo  
ci preparavano, allontanando gli altri  
ma non gli eroici struggenti compagni di Varese con cui  
giovane <sup>avventurosi</sup> corsi sul Nivolet e amai vino e nebbia  
(mi pare il vino piccante essere il giunco  
acerbo intimo, la pellicola spinta dai ghiacci  
nella loro profondità)  
se veramente c'era il mattino e cari volti,  
e foschia bionda illeggiadrata a abeti e campi  
d'oriente: viene solo questo volto bianco  
d'ingiustizia infantile, prima

ma poi ...

ma poi come un globo d'occhi l'indifferente  
canto

può incominciare a spaziare, più deserto  
e ricco, maschilmente senza tesori —  
— comunissimi dischi ora che cosa  
si sono ritrovati per prolungare  
le gole d'ardesia della montagna nell'ora  
della partenza di mezzogiorno,

eco

X com'è fiacchissimo il perdersi e il ritornare,

d'anguilla smorto

nelle radio dei pullmann

ritma volutamente la discesa

(dicono "ormai son tutto dato" e stramazza  
quel grido dato

nella montagna di pietre

azzurre e lacere, su quella gioventù spasmodica  
che ha salutato e irraggia nei mattini

X profondi di nebbie ai primi di biondo altare)  
polverosa di parapetti, marmo, nuvole

li piomba e ci spiega sempre più che

casa

è il tocco rovente posto in fine alle brume gialle  
di discesa, calde,

è il buco

(e il dolore delle donne che insensate spingono  
le braccia contro il glutine dolcetto  
dell'acqua saponata a batter pezzi  
secche e si vede che hanno mostruose ghiandole  
gelatinose negli sforzi cerei  
ove si denudano le gambe puntute,

giovani

insensibili è tutto in quella musica  
su ardesie vasta e larga a logorare)  
di ritorno gravissimo

e si strappano

gridi -- ma c'è la gomma a morire -- dai prati  
via via persi in pezzetti di radici che dicono

X profondi di nebbie ai pini di biondo altare,  
meccanici d'umido come tanfi di gambali,  
corsaletti dorsali scuoiati neri cui la grinza della ragnatela  
(fa pietruzze  
di raggio e grazia, unione da verniciatura)  
polverosa di parapetti, marmo, nuvolo

---

il senso dei tonanti nelle discese  
vilità, questi vessi

137

meglio d'ogni uragano (previsto)

"tu stai partendo"

con la musica a ragnella e a cortine di ondate nelle orecchie.

(e il velluto

dal motore sornione, saporoso, che vibra

languido in dolce erre a ridire nel pallmann.

tutto il vecchio macabro nella discesa a curve

esaltanti un attimo come un occhio

perchè si spera

finire questo procedere di nuvole e pasto

là,

e non vedere non vedere la casa

mortale in fondo alle pianure stratificate,

con un freddo nel padre ove anche mancherà

mani, pensiero,

voce per dire Sto

male

e dormire con gli occhietti al gilè.

Questo è il collocamento di un modo tondo,

caratteristico, che si ha, di esprimersi;

un cantore, ecco —

disperati essere molli di commozione e tra poco

vedere il nuvolone su Lanzo brutto

improvvisare un definito uragano

torboso.

Si aspettava; ci chiuderà;

e poi batterà il ritorno con gocciolate

verdi, purtroppo d'estate, sui campi bagnati

e rossi insperatamente da grandi fuochi  
 di tramonti ancora giulivi in un improvviso freschetto e le cas-  
 (se saranno

(beccheggiate, ferruginee)

rinforzate tra pronostici sorpresi in un silenzio

X di stazione dal giornalista vecchia su Coppi e Bartali  
 primo e secondo al Tour de France, permanenti  
 e molto vili, com'è sempre la casa dei miei.

Stazione minore e così fruttuosa  
 nella sera d'estate,

come un crollo

di riposo, piovosa (nel gran caldo e sereno) le sue bevande  
 a bacheliti e a bogni coloravano di verde  
 e rosso l'ugola ombrosa <sup>(o mofalo?)</sup> un acido invito  
 divertente, a essere in minore e quasi  
 aperitivi di pomidori

<sup>(l' alito, la fuma)</sup> presso quelle grottesche,  
 gelate, ombrose <sup>(alcol)</sup> greche di tettoie  
 un po' nere, un po' bianche, con faldetta  
 di peluzzo e catrame,

e "vado piatti" muscoloso (un poco)  
 da Cuornè, anche con celestini <sup>(alcol)</sup> dopo già  
 l'ora di cena non vista perchè passata in treno  
 da noi (angelica),

e ritrovata decisamente

calda la pianura con le sue croste di piccole case  
 di reti e terrose presso la città,

X di stazione dal giornalista vecchio su Coppi e Bartali  
 — primo, era per l'inutilità; quel macchinare a scatto,  
 a bocca vuota, che dà l'impressione di una tal frase; ma anche,  
 è perché allora erano molto indietro,  
 in classifica, nessuno sperava, <sup>saggina o padella d'intimo</sup> struggermente,  
 in quel luglio, potessero rovesciar tutto, la rimonta  
 esile e disgraziata come una felicità,  
 come il collocarla nei luoghi da cui ci si stacca costato —  
 (il pesce cucchiara e singhiozza negli eventi sportivi  
 vitali, quando essi — custodia visin d'epoca  
 familiare con tutte  
 le sue mani a cavezza — sentono, acuto dolore,  
 il frigno o il disconsolio confrontando i risultati  
 quali accaddero e l'unghiatella di vacca  
 di quando commossi, tutti dalla parte del buono,  
 lì si ignorava e dovevano ancora farsi: il come andò ...;  
 l'irreparabile, mestino e centrifugo,  
 lungo scloro di latte duro)  
 primo e secondo al Tour de France, permanenti

ora dopo cena si largatasi in tranquillissimi,

amari,

presso i fiumi anche con la sigaretta e famiglia furba  
un poco, presso celestini, illuminati  
molto ancora,

nella sera di respiro campi

di calcio per giovani, un po' a gelsi  
doppiati in fisarmoniche, svisate  
siepi presso strade di terra che vanno verdi fino in conerie,

(targhe di martellerie

e le stazioni minori sono scoppiettanti di macchie  
schizzate di borse more d'operai, sono come  
stivali lustrati e a birillo qui,

tra questi verdi

di stazioni nella regione densamente popolata  
di campagna soddisfacente,

gli operai,

appunto presso il fresco di bibite e cupola  
inenarrabile come subito dopo  
l'arrivo a casa d'estate di chi lavora  
e si cambia, ora, o "riposa"

o aspetta la carnagione

\* sono così i cortili, maliziosi di  
malinconico asparagio e uovo in cielo  
sereno, forte, e nelle verande dei piatti,  
così un sorvolo pieno di polmoni  
al verde azzuffato ai loro muretti che san vivere, di discussioni  
di sete ben appagata come pappagalli

\* (fornite e grida il sempre s'istrua)  
grida

da tende tanti e miti in quei cortili giallini al fresco  
 soffiame anch'essi un lungo  
 affiatamento a padrone operaio  
 in vacanze vicine,  
 le vacanze  
 aranciate e tepide, sete e bere



*speranza.*

\*\*\*\*\*

Incomincerai a sentire, slanciata, lunghi ossi e morbido.  
Scade sulla carne nero il fumo a fango e tu piangi.  
*illuso*

Gli uomini, a guardarli nella notte,  
sono tante siepi spumose, d'ira,

*alberelli*

lastricati appiattiti ai vasi del bar di fresco.

E noi li guardiamo fuggire nell'esasperato  
dondolo notturno che si fa ferro di luna o dio  
sulle fabbriche. Pensare tu, chiedi *graxolle*  
*altro* e riposo mai;

*lungo il gelo*

un corpo che va *per* <sup>X</sup>soffrire e si spezza  
in speranza. Hai cominciato.

I fari dell'automobile che va lontano  
per strade di campagna dopo luci d'un cinema  
e il pirlino *a l'altura* lontano d'un boario autotreno fastoso  
nel succhiante e tragico fermo zucchero di Lombardia  
da ciondolare e metamorfosare nel ronzio di mulini in viaggi  
(d'autostrada  
nell'addormentarsi e risveglio di gite e discese da autotreni,  
nulla più  
di così riporterà a te ferma  
quello che perdi, estatico e subisso.

## QUELLI SONO I MOTORI

> Morso di luna e ai vetri nessuno  
 il cricchio del viso verde leva al bacio di coke  
 inesorabilmente al rozzo lattaiolo del gas blu e rosso.

E dal fiume  
 unetta il cotto cuneo sollevando spirali  
 araiociate d'adolescenza il vento folle.

Chi pensava ai vetri ha sentito una barca stridere.  
 Bolle d'aria più chiara vengono in ali sole  
 dai pontili,  
 toccando finestre <sup>popera,</sup> rosse,  
 guglie semiaperte, gomma di cortili:  
 crolla a nessuno il suolo di lontano cimitero  
 e ficca spende errori ultimi e semplici  
 la forgia delle Ferriere in sentiero rosso,  
 oppresse, vello coriaceo e assai fiacco.

Un uomo nel latte del lungofiume prova  
 il silenzio con ficocchi di pedale.  
 Stupisce che dall'ospedale

nessuno

X dei gridi violenti agorghi a serenità d'assurdo:  
 un posto di celeste blando avvolge le matasse verso il fiume

X Morsa franca di luna e ai vetri nessuno  
il cricchio del viso tatuetta al bacio di coke

X dei gridi camozza la serenità assurdi:

X ove in tempo di pace portano gli autocarri  
dolorante ghiaia e tempo.

Ora ricordo  
di campanella nulla ferisce di vittima  
imbianchita, la nebbia invasa e pesta.

Orme seguono la loro via  
di biancore o squallido incenso triste  
lungo sentiero querulo invece  
amarri gli almi

e dai diafani santi di colli

X ingigantirono uccelli, mostruosi di viola  
ai bargigli delle fontane.

Senza .

urli venne una sola stabilità soffice,  
come un canto sparente da corde,  
nobile e da buco di colle  
quasi arancio, come un solleone,

sirene

X spartirono lo spalancato che venne di botto,

di là

la prima fabbrica che vide quell'uomo bianco,  
agghiacciata, di braccia

nel terrore

liberarsi. Sonoramente l'istante  
venuto fermentò in grandissima pace

X sui sonni fratturati ancora innocenti,  
senza grida, in spazi

X ove in tempo di pace portano gli autocarri ...!!  
dolorante ghiaia e tempo.

Ora ricordo

X ingigantirono uccelli, telai di viola  
ai bargigli delle fontane.

Senza

urli guadagnò canoa una sola stabilità soffice,

X spartirono lo spalancato cuffone che venne di botto,  
di là  
la prima fabbrica che vide quell'uomo bianca  
liberarsi. Sonoramente l'istante

X mi sonni frastuoni, in spazi  
di rose

di cose con stufa spenta.

Si sentirono  
incominciare grida da un caseggiato che rullava  
da trent'anni, i suoi panni e il suo mutismo  
verso le piazze di fiume. Candidamente,  
generato, con agonia:

prima  
le donne misteriosamente nel dicembre  
di nebbia.

Fu come accendessero tante  
X musiche, sulla città, sacrificanti,  
angeliche tanto che il sangue  
basso cupo fluiva tra parole.

X musiche, sulla città, roteate carna,  
a alpestre tanto che il sangue  
crocin e bas fluiva tra parole

\*\*\*\*\*

Bavosa, saponata, immensa, qualche luna all'ospedale sostava e non cadeva finendo di passare.

Un camice, la collina infiorata, i tubi amati della fogna che vogliono davanti fronti a lungo.

E', come sempre, l'ora che s'incammina qualcuno, io, per una gita, per un mutamento, per una "vicenda".

=====

E, finalmente, tra i respiri degli stecchi, astri sull'ospedale lu-  
cido da scarpe, mentre l'irsuto gelido inverno fuori era spezzetta-  
to di bianchezza sull'infinito placarsi in bollore del fiume in ansa.  
X Sterile forcuta notte con i fanali e naste coppie come plastico gi-  
nocchia, gola.

X di bianchezza sul tascheggiato placarsi in bollore

*[The text in this block is extremely faint and illegible.]*

\*\*\*\*\*

Aria lugubre che domani scende a minaccia  
 rosa-bruciata con le figure lunghe  
 dei negri da un vetretto di lucidità  
 — o perchè dolcemente si chiuderanno  
 porte a coca a ragazze sgozzate <sup>(impiccate)</sup> in sera  
 di sonno, soffocando vetri le luci  
 (quella sera di bisogno di sonno, proprio!

Importante)

sulle acque,

e lavabi urtando debole  
 cigno di collo che poi tacerà  
 credetelo, sgonfiato in bluse avanti —  
 spiccata, ansiosa, croce di stilla,  
 monti

macabri di case a morire come  
 cuoio;

e dolorare dolorare per tempo <sup>a diranno</sup>  
 depravato, se gli acciai dei rullanti infipati  
 treni sopra la città come maschera o sorti  
 d'ira,

scuoteranno la testa  
 con occhi azzurri, con pastose lacrime  
 generanno incontentati sul blando del collo  
 dove  
 c'era stato per due o tre anni, illuso.

I fonografi

che bucano discorrendo la cicatrice  
di casa, ricostruendo ammosi affetti  
ma dove si ride;

Le buie

prospettive di trecentoquaranta angoli di strade -- nel '32, è chie  
(l'untume rosa ai *garages* di villette) ro -- e loro peso  
basse, appestate, con le stelle d'acciaio  
fissate sul <sup>campanile</sup> polverone del ricordare  
che fanno i treni, tra ostilità di fronti  
di case in eterno;

loquace

fuga di topi mentre si potrà sentire  
bene qui l'una redimere da un convulvolo  
di campaniletto viaggiante nella bruma  
polvere e febbre a luna; è ferro verde  
da ogni uggioso cancello a strascico il moreo perenne  
d'un giardino alla terra dei molti depositi,  
ove sui ferri dei depositi in circo  
notturno si stratificano scartafacci  
e echi di stelle, mentre più in là danzano  
X arrossati da bottigliette sporte reminghe  
alla notte, negri che domani muciono.

X che fanno i treni, tra ostilità di fronti  
 di case in sterzo brutto;  
 loquace

di case ponzetto;  
 loquace

X da ogni uggioso cancello a strascico il morso perenne  
 (e squilla quest'ultima parola come un piumino agrissimo e van-  
 talone)  
 d'un giardino alla terra dei consultati depositi,

X arrossati da bottigliette <sup>(le insegne, alte)</sup> sporte raminghe  
 — ecco, qui si sente già l'aria (e dico aria come brezza, av-  
 vertire) di uno che ha sentito  
 ripetere molto in giro che vi sono certe cose  
 di cui ormai s'ignora l'origine del primo propalo di moda, come  
 (persecuzioni, e diligente  
 farà il suo automatico contributo; senza far sentire le diffe-  
 renze,  
 il pizzico aspro di verità genuina fra noi migliori,  
 noi del solito, e gli altri che incoscienti bruttano a parificare-  
 alla notte, negri che domani muoiono,  
 come può mettersi una pedina al clamoroso bello

\* \* \* \* \*

Nella luce violetta negri e ebrei  
passano ai primi scherzi dell'unisono  
di ferreria,

dimenticando amori  
di camellie a fanciulle nel ventaglio  
di formoso, e loro buttati.

Trilli fatidici ma gonfiati in sonno  
d'ore, o il narciso d'un capo,  
d'ore, gentilissime  
d'argento squillano al cielo zanzare di travi a zampe,  
fusi, la morte ubbiosa sul capo precario  
allegra ricaricante picchio.

X fusi, la morte ubbiosa sul capo precario (ed è questo il punto  
fondamentale)  
allegra ricaricante picchio.

X di formoso, e il loro tentativo  
che applaudire è più che miserabile, è diffuso  
con la spregevolezza da autorevole dei gridetti (vanesi)

\* \* \* \* \*

Luci sbattono sopra i diffusi chiarori

X delle gru

e come sarà alleluia

la salita fra croci di cielo di assassini in acciaio  
dolcemente abbracciati a cavi

freddi d'azzurro

sul pasto sovrumano che ogni casa nasconde e proietta  
per liberarsi, cieca, in cielo in cielo  
ed è luce l'uscita di clamori compressi  
nelle cucine,

interni di delitti

velati da tendine e con i fiori taciti;

X si staccheranno ormai su ultimi alti  
cementi i trieti cori dei freni dei treni  
assurdamente cupi in un cinguettio rosso  
estremo sul silenzio

scoloranti

massicciate certo eterne li prolungheranno  
i rumori via a stelle;

i muri gialli

saltuariamente alzano i fianchi a viaggiare davanti  
le impiombate cassette d'incubo e argano.

Rombano continuamente tramvieri bluastri,  
viziati nell'acciaio,

scatolette

delle gru

e sarà un'atletica, esterna alleluia

massicciate fuor del dubbio li prolungheranno

~ taciti;  
 X marron losange in sequela, partili da golfi  
 che si ristruoversero in continuazione, alti in  
 sereno a tristi ~

X Si era accidentale visto un film,  
 per queste tre  
 pagine.  
 Fonti di usite rarisime loro consentite,

- nell'opaco <sup>de non immaginabile neppure.</sup>  
 puerioso,  
 - nel milzerio sbracciamento

E non se ne sentiva il bisogno, rinalto  
 oidei armefotti o perla di fronte <sup>di svagar</sup>  
 contenti  
 (miti)

lustrate in tonfo d'alpaca a lattice splendono  
 nulla

— la cortina mai forata in plenilunio  
 sopra il ridere dei treni contro i chiodi sull'aperto oltre  
 (l'aria,  
 brumoso di molto marte.

**Risolute**

le collane di fipri dei locali cangianti  
 sono mutate senza che nessuno sorrida,  
 poco, risoluto, con affettuosa, piccola simpatia dall'alto  
 (stringendosi i gomiti in un fastello di soddisfazione casalinga  
 e lampante).



## B I L I G E N T E

Golline così viola in fondo ai piani,  
virili, tristi pomeriggi e dure (*gemmae*)  
per la gente che c'era stata,

piccoli industriali

riuniti a sera in conventicola calda  
sotto le braci di villette viola e arancio come un piano di neve  
al caldo della sera con il sole,  
o quegli stessi industriali che gettavano, se ti pare ...,  
il sigaro guardando dubbiosi Torino

e poi richiudevano

i cancellotti di rampicanti in fiore nel grigio,  
questi parevano sfogliarsi come in un film sovietico,  
poi mettevano la chiavetta nell'Aprilia e sbattevano  
sulla famiglia anche simpatica le porte della macchina  
grigie nel grigio fuso a tutti i colli di ville  
sparsissime,

il Rabby, San Vito, e poi

Revigliasco, correvano grigio argentei  
tenendo nei volti ammiccanti l'arsura di tutta quella  
terra,

con le famiglie prendevano curve  
a rilento, pensando su Torino la pioggia  
che allora finestava certamente  
i primi crocicchi dopo le Mille Miglia e radio  
pubbliche trascorrevano a narrare

*gemmae*

X tenendo nei volti ammiccanti l'arsura di quella  
 — tartaruga è la ghiaiuza, specie quando l'ingente  
 cartone delle gualdrade dei bacinti in azzurro  
 moilesina i verdi da scricchio d'argilla al secchio,  
 laga, i pennacchiosi; ginestrina tagliante  
 e il muretto piccolo e circospetto la cedola  
 della tartaruga imbottiglia d'arancio come corriere,  
 che salgano con il rinfocolio delle marce; vincoli  
 edilistici strettinano le strade in un eco  
 da parlatori; ed è gibboso l'asfalto  
 solo per la salita, per le pendenze bruschissime  
 d'onice, nè la manutenzione può essere continua,  
 sì che sempre il campagnolo gremisce di risone di falci  
 lo sporco canapino delle curve aguzzate  
 in picconini d'asfalto smosso che han fatto il loro breccia,  
 e si lega di spago il sudore a floriosi rivi  
 di fantesche in gabbietta, i platani come da un ghiaioso  
 limon-lusso di pianura scoscendosi e usignol di cenere  
 di rosa la sterpicina confusa, al ventilo di frutteto della sera  
 ancor gradiente di carne mela sulle sfoglie da tricheco dei  
 (poderi --  
 terra,  
 con le famiglie prendevano curve

della partita allora allora finita,  
X del radiocronista stanco, della molta gente povera  
e piemontese come se fossero stanze  
le nubi viola di marzo continue su quei  
poderi, e non più ville alle curve  
trasparissero chiacchierando, le mani sudate,  
madame al crochet o donne al piano,  
rigide, viola anch'esse, grigie d'occhi  
lavoratori,  
madri vecchie parlando  
d'industria e di procuratori, bentornate

A del radiocronista stanco, della molta gente povera  
 — va la vela portata dai bacioni e inventriglisce,  
 si pensa che si debba far conti con chi  
 e perciò il braccio cuce largo —  
 e piemontese come se fossero stanze

foderi, " e non più ~

~

~

piemontese //

.....

-----

X dal Nichelino so le nuvole che venivano  
 sorde e brusenti a uoci di ciclisti,  
 temporali sull'erbette commestibili,  
 prode tende  
 e lungamente guardate in chiarezza sulfurea  
 di verdi avene sbattute come quei fasci  
 celesti di zincata impressione a ovest  
 che il sole comprendendo poco scadeva sulle  
 umidità dei grani illuminati  
 verso le montagne dei fertilizi a carena, lungi,  
 ora, ora per poco storie di lastrici  
 variavano l'anelito e azzurravano la cappa plumbea  
 su noi tutti sforzati via da campi  
 in città,  
 a salutare sperchi di sole  
 e maglie dei Cerchi Nisi con sberleffi  
 X di fango il nostro Lingotto che pure c'era (già!),  
 così compreso in scuole,  
 in edifici bisunti,  
 in rame a insegne, *marcavan di solto*  
 in rotonde di stille da fili ove non c'erano più  
 filobus,  
 in mamme e donne che da osterie chiamavano  
 le bocce lisce e d'acero s'imporporavano sotto la pioggia  
 udendosi canti di festa

X di fango il quartier torreo e palino (talmente intuire) che pure  
(c'era (già!)),  
così compreso in scuole,  
in edifici mosconi,  
mosconi

X dalla particolarità incredibile (da dio) so le nuvole che venivano

~~dalla particolarità incredibile~~

dalla particolarità      incredibile  
da dio                      so le nuvole che venivano

versati dalle radio e dalle armoniche sui viticci  
<sup>d'altre</sup>  
 di moroato e congiunte le ragazze al vivere,  
 su motociclette da feste dei laghi continuava una raggiera  
 d'acqua pregna dei fiori dei castagni là vicino  
 e scossi con un caro freddo gaggie e sambuchi  
 producevano stille date per rabbrivire  
 le guance oltre i golf morati e fanciulle accorrenti,  
 profonda ora di terra scaturiva dai terricci imbevuti,  
 abbandonati (*che sempre il ridacelle fuq*)  
 dove non passavano più tram e smorzate le macchine  
 procedevano a piccolo polso sotto le raffiche  
 luminose,

che vecchi sottili intrattenevano  
 a colloquio e consigli, e ragazzi salutavano gridando  
 mentre su freschi mastici nebbia nasceva  
 e scavallava, verde fra urlio grigio e dimesso.

Poi, l'opale che alzava di sabbiosa ...

X a colloquio e consigli, e ragazzi sbertucciavano in gridi di  
(affianco poco simpatici  
mentre su freschi mastici nebbia nasceva

- - - - -

certe trebbie che sentivo operare

assai in là

nella pianura mentre con moscerini  
bianchi e bruni mi riposavo dalla bici  
su un paracarro francese greve di rane  
primaverili, e intanto calura ~~bruna~~ *blu* *bona*  
errava tumefatta da zanzare di canti *ruqa*  
e parole strozzate ora chiare di trattori  
nei cortili, non so,

o profeti i cani

Stranamente sospettose da una fanghiglia segno  
tra l'erba dolcissima d'uragani di notte  
a fossi blu di polvere gremita e insidie  
prodigiosi germi acquosi di nuvole con un gran buio  
liquido e torrido *sotto,*

*ma uelto*  
glaucò, innocente

*X*  
perversamente come i contadini  
bianchi e *nehere* mostruosi, zeppi d'alcol e uccisi  
compagni, donne, enormi,

ticchettava

nel lugubre uragano ambito in bocca e visto,

già

insetti a primavera, e *uno sull'altro,* anche quello  
era nel melodrammatico martirio

*arxi*  
x di *indaga* e *propaga*, e *errivare*  
kela d'ultimo come i contadini

X      glutinamente come i contadini  
bianchi e mostruosi, zeppi d'alcol leggera barbetta e uccisi

rossicello, volpino, di nomèa ingiusta  
 del Coca-Cola perseguitato e ingenuo

X fra i passeri di caccia dell'autunnale osteria a Virle,  
 purpurea e legnata,

sonoro di gurgiti

X e di padroni d'osto, di pompe nel cortile  
 feltro com'è secondo di buio solido

il portico centrale, caramellato e caldo  
 del Caffè Centro in Vigone color formaggio

X e portici, e mezzogiorno, e matassa scotta  
 di pane dopo pasto sugli archi bassi e pesanti.

... vino così dolce e così fermo che di sicuro  
 vi esisteva un topo morto in fondo, dal fiacco oste,  
 vino entrato col Dazio delle Imposte di Consumo  
 com'è in questi paesi di pianura, blu di "dolce" notte, a carti-  
 (lagine e schermo bagnato

X e di padroni, di pompe nel cortile

X fra i passeri di caccia della ceratale osteria a Virle,

X di pane dopo pasto sugli archi truogolini.



\*\*\*\*\*

Risvegli fragorosi di foschia

so,

e nel luglio i ricci di gesso

bianchissimo splendono sull'incorniciatura  
 di fabbriche <sup>esse note no</sup> ~~di poco fatte~~. Si è scrollati  
 perdutamente, a poco a poco, da un'uggia  
 bloccata e saporosa;

amaro è sempre

il recondito vecchio accesso di sapore  
 uscendo alla luce.

Nel sonno lui molto e mosche.

Odi tumefatti e fatti carezze di sagome ardenti  
 sbocconcellati escono con noi  
 al rotto rullare di sconce copertine sui letti,  
 al verdone mucoso delle persiane

e le strade

dirupate, cancelli bruschi, rodere  
 di martelli nel caldo e gridi di venditori  
 assolati, da tante ore,

sbucciano

irrepetibili e inavvedutamente,  
 come sangue che si veda  
 colare,

la vela radiosa

X della pelle sui nostri occhi sul fratturarsi dentro  
 di dolori nel fianco o nei sogni e di denti veduti  
 scattare su brevi confusione

X della pelle sui nostri occhi sul crepinarsi dentro

=====

Ricaricando un ultimo centiere  
malve per le carrucole e pietismi nel cielo breve  
di scissure lungo i greti e il ponte  
X infangato,

    gli sportelli occiduamente  
scattano, i sedili s'avvitano, piove ancora  
su noi e su tutto l'incessante sole  
di martirio a colline sprovvedute del soffrire.

Treni sopraelevati minacciosi trascorrono  
l'effetto di paura che ha costretto le carte a stridere,  
i bambini ad alzare delle rincorse i capi  
grigiazzurri.

    Vene nel cielo povero.

X Oggi i traia bordano più menti  
l'estiva solitudine infame della fabbrica senza lavoro  
circuits, leborosa,

    coi grandi scarichi  
nerissimi come parallele vasche sul greto abbruttito,  
vagoncelli teci a mezz'aria verso il ritorno  
al pane  
nel carbone ma non c'è più nessun uomo,  
la costernazione leggera d'argillo ha un sorriso dolce

X infangato, gli sportelli sono ovaloni  
canapa, scanali e sedili, ancora  
con icebergs a schegge di vie di corsa nell'entourage  
fucinoso e a maglion collare è il sole  
di macreggio a colline sprovvedute del soffrire.

X Oggi i tram bordano (obliò, transatlantico: fa venire in mente,  
suppongino in grido ... !!)  
l'estiva solitudine infame della fabbrica senza lavoro  
circuàta, attaccatina, coi grandi scarichi

X

X

E' insomma la certezza che basta un niente  
 per confondersi coi boccaccioni, coi socialisti,  
 i calvi repellenti di autorevolin trade o giornale;  
 (e l'infamia degli sciocchi pensieri, degli italiani,  
 chiunque non parta dal ben nesso che per capire di queste  
 materie si deve in piano puerile, non laico  
 neppur per prendere ingiro, quasi, schiettamente  
 emaciare, far capire che si parte da noi,  
 che le cose slittano su un vedere di noi, accorgersi  
 pezzuto di bambolente con il parallelismo della contemporaneità,  
 dell'estrarre da borsa di canguro, or qui ecco.)

La leggera modifica alle altere commozioni...

Dico, davanti alle rocchelle di serietà commovente  
 tutto viene negato di colpo, dalla presenza  
 ben rimanente, di noi, cioè dell'arancio,  
 della briscola dell'umanità, del movimentare;  
 dell'esserci ancora noi, qua, del dire: e bè?  
 Parrebbe, pensare, che non ci sia più che mozzo il fiato  
 quando la serietà (eccidi o scioperi) si santuarina così,  
 galantinella di ravviato, di vento virtuoso,  
 di scoscio di venticello, caldo. Invece ci siam ancora noi.



-----

Abbandonata con antichità

A a una festa seriosa di danze goffe,  
 vedi i soldatini raggelarsi in alto  
 e canti variopinti squassare le tende a sonagli,  
 fremere sui fondali viola tela  
 che rumoreggia all'attacco dei cani  
 felpati, giocondi.

Rosse angurie

ti stanno in splendida pace e corona al semplice  
 collo di venditrice che è felice  
 stasera

con gli scoppi di tanti, ma diafani,  
 molli, goccioline sul *cirloguano del cielo,*  
 Xvezzi di fuochi in gioia al cielo disadorno  
 sui cortili violati, sulle rotaie  
 a fossatte nei recinti dei disperati  
 sobborghi con loro cuore di meurtre alle bestie  
 spumeggianti fra spensieratezza con i bambini  
 appesi, giallini.

*è moine di fuochi in gorgiardo al*

X a una festa seriosa di danze carotone, Funambolica Lavandaia,  
vedi i tubini lupacchiare in alto

\* \* \* \* \*

Piove lungaggine dai carrettelli mossi  
 X disperatamente col fiato dei bambini  
 sparuti, dilaganti a seta spirante  
 di festa verso la fine.

Continuerà,  
 come continueranno le canzoni a giocare  
 rosa parole gonfie sul mucido del passato,  
 teneramente quando  
 questa, strepitosa e rossa,  
 accesa d'acetilene

X sera si chiamerà passato solo  
 per te, grigia nella lamp che va a sbattersi  
 chiudendo.

Crespate cascatelle di pensieri  
 graziosi su luci verdi che fanno i volti  
 allungati dispersi;

splendono i rossi  
 strinati a trecce e vale ancora cantare  
 come un pezzo di tutti canta ascoltando bande  
 parole d'oro su rampogna di giostre a specchio  
 sporcate dai piedi?

Barbe viola crescono  
 a ogni ragazzo che s'è troppo attardato  
 prestante, nel cerchio di luce "attonita";  
 la bocca diversa grida ancora e sta vuota,

X disperatamente col fiato dei blesini

X sera si chiamerà passato solo  
appuntino per te, grigia nella lama che va a sbattersi  
elicando, pellicola.

Crespose cascatelle di pensieri

va a sbattersi

' guinando.

formicolante di buio e sorride nessuno.  
 Incomincia ora tremenda la canzone bella,  
 scuote i fermagli a granite ragazze che ballano,  
 che urleranno su piaghe settili e rosa,  
 quelle, e culleranno domani in dolce  
 lunghissimo di sangue melinconico,  
 rauche per la violenta polvere che le stringe, *stirasse*  
 latterie a menie il denso della vita  
 indicandolo a tanti, impallidite  
 tra paese del lavoro.

*Da eliminare:  
 Tenere il frammento:*

*.....  
 breccie da.....*

*che urleranno*

*in lavoro.*

\*\*\*\*\*

Hanno batuffoli sospiroso le gelide  
travature nel raggio di ferro e stelle.

Siamo immobili alacri sognanti  
davanti a un sospeso cartone  
fisso, forse per sbaglio senza  
uomini, non diverso da una chiesa  
col torrione squallido, nuova;  
mattoni arancione nella notte e qualche fumo  
larvato sull'inganno di cobalto sonnecchiante  
non può svegliarsi, ed è assai zitto.

*quodam*

Poi

ci si accorge della ciminiera.

Queste,

come remissivi gatti, sono  
apparse.

Un bruciore

liquefatto adora i bordi pesi e gonfi  
dei turiboli infaticabili di mattoni  
colorati  
che s'alzano, si sono  
chiamati al liquore principe e primigenio,  
nettano

sempre semplici, con perdono

X

fisso, forse per sbaglio senza

- perché "sbaglio"? perché l'incertezza domina qui.

Come lo spiegherò al mio spettatore occulto?

lui che, dimesso, dietro, non accenna tentenni -

splendido, ai mostruosi tagli verdissimi  
di vapore, dagli archi,

i grami squittiti

lampioni sulle erbacce di delitti,  
lungo il fiume di circhi di rena,  
misero, montano.

Ci si sveglia

qua alla mattina con la luna non ancora tramontata;  
svelti candidi s'intarsiano ciclisti  
alla sonorità perduta d'arancio  
sui gonfi letali asfalti.

C'è mattone

Y anche allora e l'ondulato risveglio atono  
grandi verso il tramonto della luna  
nell'appassire, stelle e nodi di fuochi  
che lentamente si confondono al colore solito,  
sotto, ~~a~~ cortili, dietro i vetri pulsanti.

Sovente , la celeste autoambulanza,  
come una luna nel giorno sereno,  
vaga per carbonili invocata da qualche mesto  
cremisi, forse si guarda il tronco <sup>"</sup>questo-qui, le gambe diverse  
(e già lontane  
come sempre più si allontaneranno in questi giorni a venire;  
— a Torino un altro operajo quasi  
scarnificato dal puntarlo contro putrelle  
che fece una coda di ferro incendiato

e standò

X anche allora e l'ondulato risveglio forte  
grandi verso il tramonto della luna

tutti il fremito e il fervore dell'autoambulanza  
nell'affrore bolloso di un giorno di vento celeste  
e rama,

con tremende frenate ai tram  
e improvvisi incidenti agli scooter con perdere la vita,  
dopo avere in tutta la mancanza di qualche  
membro liquefatto tenuta lucida  
— nel primo momento infatti è ancora più la preoccupazione  
che conta,

il senso e la vergogna d'averla fatta grossa —  
la presenza piemontese che ha odore  
di continentalità, pregò, essendo  
stato niente questo incidente, di portarlo a casa;  
mentre il bruciore dell'unghia o coda inerridiva i pianti  
di tutti i disperati accorsi a urlare  
bianchissimi, come filoni di ghiaccio  
"non andrò più a pescare" mormorò, —  
in un boccio di pianti le seguono a braccia  
quadrate gli uomini immobili per il vero silenzio,  
nella pazienza che sale con soffi supremi  
di frangiata calotta, mantelle, fraternità, tutta una messe  
(notturna  
di chiaro ai diatesi in un sospiro d'agnello  
della nobiltà fatta di menti,

veri tosto richiusasi  
degli immolati severissimi,  
dolci d'iter a pecca  
come trasandate con tasconi e cappottini, come miopi.

X

"non andrò più a pescare", mormorò,

(perché il dettaglio conta, non poter avvicinarsi al solito,

il quale è tutto ciò che ci cornicia

domestico, frettolata aria del giro sguardo-fine) -

rivoluzionari per professione con i loro quieti accenti interna-  
(zionali.

Perchè sanno che l'odio e la ventosa di loffa  
signorile di pochi in lanetta  
hanno voluto questo oltre agli altri martirii  
cui gli operai si esercitano ballonzolanti

che più piace

quando sono infernali nel curvarsi sul liquido  
da soli, per quanto riguarda fatica, come corridori in fuga da  
(tempo

al Giro di Francia, e da sopra non li faranno

bere,

X

anzi vogliono che aumentino la battuta e la loro responsa-  
(bilità.

Nel pomeriggio così sconsolante di momento

biondastro e spesso, forse nel freddo aumentato,

~~le~~ <sup>gli</sup> ~~più~~ <sup>impieci</sup> sono un segno di croce lavato

su certi cancelli dalle malsane piogge,

insieme al sole su mastelli di faggi in corridoi, sono fregio  
di sangue umidissimo e rimbombante

in vaioli di gong dove le cose non possono

più tenersi il loro patetico urlare per la generosità assieme  
agli uomini, patrio,

se le hanno maciullate

ed è vero che mamme travolte in città

cantano portate

estremamente in posti strani, spirali, coacervi,

quando giungono ai sobborghi i corpi degli incidenti alpinistici,  
e l'appello a una mollezza è tutto, stiracchiati

bere,

✂ anzi vogliono che aumentino la battuta e la loro responsabi-  
(lità

questo impecco ci voleva e lo so perché agisco così.

X — qual'ora non l'era fatto quando capitai  
così? qual fienella color verde  
stava sulla mia verde? (di nascosto) — 172

da scosse elettriche i più alti menti,  
le più alte fronti,

un mugolio bardato

scintilla fin quasi al giulivo in questo concentrato richiamare  
simile a ape regina l'addome, il sospiro.

Oggi è notte e sui bracieri ancora può qualcuno  
piangere,

X se è un bambino vestito da vecchio,  
coi buchi d'acciaiere nella teletta di sperso nero.  
Piangono.

Hanno dolore anche nei fossi  
reconditi che non salva  
più nulla d'ossa ridotte artigli tesi,  
piccola cartilagine scarnita e fremula  
ai tocchi bassi del dito consueto.

Tanto hanno pensato di piangere che hanno imparato  
— quell'importanza

del piangere —

pacatamente; vedono che nulla <sup>in ceffa</sup>  
<sup>è condiziato il vesmato "grido sognato"</sup>  
sarebbe il grido che avevano sognato  
scattare un giorno vispo sui cerchi  
caricati d'argilla; ricade orto.

X  
Guardano sospettosi piangere i rari bambini e s'alzano  
a vellutare il torturato

X.

caricati d'argilla; ricade orto.

X

E si potrebbe continuare; questo è il significato.  
Quando si perde per l'omissione del nocciolo,  
se non si è partiti, da lì non si avrà più (cioè non sperare,  
"artiero")

~~Non si può~~

Guardano sospettosi piangere i rari bambini e s'alzano

X — mistero è lo <sup>~ tortoreto</sup> voluparsi, <sup>medico</sup> <sup>rapo-2-2-2-2</sup> <sup>sole</sup> <sup>parte</sup>  
in cui a tentoni accedo all'ignorare il <sup>parte</sup>  
del peccato freddo, la <sup>confezione</sup> <sup>delle parole</sup> <sup>inconfondibile</sup>  
senza che un perché spicchi lo <sup>sfarfallare</sup>  
dolore non in <sup>loptori (?)</sup> <sup>inconfondibile</sup> —

dolore non in bagliori  
d'occhi ma nel candido  
flusso di giorno che batte a loro cerchiati  
di ferrovie con la mania paurosa  
e le locomotive ancora involute  
di notte, nebbiose nell'azzurro  
delle trame lontanissime incoacienti,  
fischii su supini carichi di ferro e ... frutta.  
Ghiaie modificate

- - - - -

Nella pietra di notte,

alle banchine

X grilli tramano a morte il furore rosso  
delle terse officine, dagli spiragli,

e viene

grande il mondo di nebbia, della vecchiaia, d'acini  
canuti empiendo la sempiterna

corona sui sobborghi di cadute e rotale mozze,  
gomma di casamenti enormi, entità piane

X dove il ferro dell'erba che sente sangue s'annida  
in spire soffiato dall'autunnale dei grilli  
dislocati, acerbissimi,

in questa stagione rossastra, e mite

(malinconia

così aubbia,

con le luci arancioni nel fiume

di passaggio pio stretto fra le macerie.

X grilli tramano a fiero l'alterigia rossa

X dove il ferro dell'erba che sangua giovani s'annida



## INTERGALARE AL BARBIERE

*Ricostruzione esatta della materia degli oggetti.*

Barbieria col sapone e coi ritagli  
verdi di capelli <sup>o cerchie</sup> e a cercine benedetto  
le schiave patinate di pastina

e il sapore

della primavera, inizia dai fastigi  
— nel silenzio d'attesa con città fuori —  
di viali il vento sepolto,

e viene a te,

smunto in passione ma allegria di giorno  
schizza fra le mani che sanno urgenza e <sup>un poco di</sup> il loro mestiere,  
dinoccolato "emigran"-scostante con la gioventù nel beato  
degli occhi, amenti, immacolati. Avere  
qualche sera a pigione la lungaggine dei dialetti  
— e porci sonnolenti sono pochissimi  
i disoccupati

volontari e volenterosi,

in dialetto, alla conventicola meridionale  
d'allegri <sup>o poveri</sup> e poverissimi ruffiani bohème  
falsamente,

con la morte della moglie

uccisa da fustagno di gas, in fame,  
in freddo di cercine al rosso delle guance blu  
quando sulla carta del cuoio capelluto

alla stufa

va il raggio medico,

è inverno,

e s'interpellano e reciprocano,

bravi storie

da ladri, degli abbattuti dai barbieri  
colloidi d'una striscia di maghetto vetro  
opale, o primaverile,

stanno

caduti sulle seggiole a cincischiare  
le vociacce di motto stanco e saporoso,  
sanno orbene parlare di fumare,  
sono bassissimi di fronte e addolorati e con la smorfia per

(sempre —

X pare nulla se conti le ombreggiature davanti  
la tua soglia di vento,

che scavano i passi

giovani ma sempre immersi nella pigra peluria  
di boschetto dolcente

che a te comanda, immobile,

rifinire ridendo scarti ai mercanti forti.

Carte e polvere, pomate e un arancio  
sdruciolato sul concio di vicina strada  
felici cose abbandonatesi a brezza:  
morati i tuoi occhi guardano tutto entrare,  
svelti pongono crome a un astuccio rosso,  
raccolgono spolverando soldi sul marmo  
una forbice, pensieri

a chi è appena entrato

come il soprabito di lanischio ora ciondolo

X par l'elastico d'un après se conti le ombreggiature davanti

al corollario o attaccapanni di smalti.  
 Tacca indugia all'incredulo torcersi  
 di musiche nell'aria rancia

e tu trovi il tempo

breve e il modo elegante per tracciar due  
 passi all'affezionata tua dolcissima  
 musica, dici, di danze e ricordavano.

Hai un ciglio sempre nell'occhio e il ricordo del paese;  
 -- e i cassettoni pesanti col marmo verde,  
 il pugno d'incontro dei nichelii dei cavi  
 volanti con gioco nel cerchio di maniglie riarse,  
 astucci cromati e poco legno dove erano insiti  
 ovoidali a tirar fuori il cassetto dove *che proprio*  
 sugli incontri non c'è più vernice e vanno e vengono come pial-  
 (le

suonando, dentro, molto triangolari  
 e forti, intaglio, in quei trapezi rasposi --  
 altro ti può raggiungere, poco.

Assediato

tu dall'inverno in squilli mordicchiato

e le sirene

sempre in urto sul tuo borgo disperato  
 ove cotenne di gas ovattano archi e nebbia  
 lucidissima scompone i contratti del cuore,  
 trovi che dire che siano qualcosa i tuoi vent'anni di porco  
 è la spaziosa difficile prova,  
 nello specchio sommessi, che ergono i tanti

e forti, intaglio, in quei trapezi rasposi —.

X

Tu dall'inverno in squilli mordicchiato

e le sirene

occhi: scrutavano fra le cesole azzurre,  
venuti alla tua bottega da giugno, malfidi.

Stan diventando, questo è vero, porci  
giallastri come corde di marron,  
quelli che sfacciati ridono a vetri rotti,  
col ciuffo sul sudore, tra le ruine  
da mezzogiorno svitati parrucchieri  
meridionali e intensi ladri con lurido  
poco attraente impresso già da tempo,  
ed è molto deamicisiano proporre che abbiano  
sofferto anche solo un momento, sono cartocci  
di gente tutta ridente, sporgente,

diversa

da noi e in questo ocra è pazzesco  
anche riconoscere una sola delle nostre innervature  
di belante fastidio.

x - l'ora già calda, ho saputo molto tempo  
dopo, che trabordava la certezza,  
e sentendo, anche, mica poco in lungo,  
contro uno stupore di niente, ~~senza~~  
non  
venire  
in mente  
che  
se ne poteva ricavare un argomento -

~~✓~~ ed è molto caffeuciàno proporre che abbiamo

*Xf il sangue d'invocata di cui non pensa  
ma anche non a bri qualunque, ne arda quella)*  
*perché otteneri*

=====

*risacca e dispiogo*

Rosea sulla città è immensa la nebbia

X del settembre, giorno poroso.

Non si può

X credere alla dolcezza pietosa del vecchio  
in sorriso e fiato dolente, dopo le curve  
faticate parlando,

*anche* e seguiva più vecchio  
e più roseo, mitemente affannato, il cane  
casalingo, finto.

Trombe fanciulle

inghirlandano il coreo a un fiume di pose,  
fantasticato, a fiore dei nostri platani  
radiosi su polverina di pantano  
persuasivamente in rude gloria nostro.

Il vecchio andrà più in su a cercarsi una blanda cantina,  
col legno vicino al pino, e poco pane per la cagnetta.

X I suoni degli antichissimi bersaglieri,  
fragili, pomposi, allegri, da età di segni e schiuso  
vengono a mesaporare questa sosta rosa.

Due panchine, visione della città.

Con le chiese, uccelli che alle campane  
si staccano dai cornicioni.

Quanta pietà.

E commossa ridente solitudine sui sani.

X del settembre, giorno poroso.

Non si può

X Frusciante alla dolcezza pietosa del vecchio

\* \* \* \* \*

Io, sono un ragazzotto caffè  
 che da piani di panchine non ha gli occhi spiritati;  
 non riesce a farsi parlare, è questo; è nato  
 infilato col tailleur nella macchina per tanti  
 neppure,

con quelle fattezze a uccello fermo,  
 modesto e dissuaso con scritto (dico "scritto" ...) su molto  
 (debole

nel rispondere, e offendere, e amare:  
 prodigio per silenzio, la babbuccia lo sconsola, distrae.  
 Slancio di umano buono,

il mio di foga è stesso,  
 è certo, un avanzale di umano,  
 di sincero, uno sgargiare di slanciato  
 qui, col picco e il clivo della buccetta all'unghia,  
 al dente, una franchezza da rimbombo,  
 allevata come un fulcro atante.  
 Quell'insistere sulla genuinità, lo sbocco (orgoglio).

X S T U D E N T I

Credo che il vecchio di limpidezza e amore  
 X che cercava una grotta per vivere in faccia al suo vino,  
 tentennerebbe,

con occhi al sole, il capo  
 freddo contro il sole tramontato.

X Guardandovi.

Avete lasciato la macchina  
 scarafaggio sui vialetti di giardini  
 di collina, visti dall'alto, e salite  
 profumati, al gestire tersi,  
 raddolcendo in molini enfatici parole  
 grosse, sporche. La donna che pasturavano  
 contro i lumi della città per curve annerite  
 degli asfalti di collina ronzanti d'un avvicinato  
 rosa bagliore di casotto

e le siepi  
 scostate a vezzi, insinuate di risa  
 bruciate, battute, e gli argenti sul nudo  
 mentre dietro la nuca ronfa la millequattro  
 bloccata all'afrore della discesa tra ville.

Ora schernendovi melensi godete.

X Peluginoso e bello il tramonto dora  
 i lacciuoli di plastica al cromato

X che scemenzava una grotta\*per vivere in faccia\*(constatata  
-eroica; puzzone !! ...) "al suo vino",  
- tentennerebbe, barbetto esile e sconcio, il capo  
freddo contro il sole tramontato.

Guardandovi.

Avete lasciato la macchina  
scarafaggio (non dico moralmente, ma in visuale, solo) sui  
(vialetti di giardini

Y STUDENTI (ESSENDO PIU' GIOVANI DI LORO)

8 i laccioli di plastica al cromato  
- la sorpresa di oggetti che non conoscevo invero -

orologio nonchalant tra la giacca  
e l'odor d'automobile;

*non sulla* bachelite  
sanno sui colli i vostri vestiti in forte  
lanetta di dominatori,

e nuca  
avvezzata s'esprime con le sue spazzole  
di peluzzi in bassura dove sapete di volante,  
anche lì, chi volesse annusarvi. Studiate.

Mattini di crispato inverno sedete  
come stracchi agli auloni senza stufa con ottoni  
delicati e vani in bragiata treccia  
d'aria venente a voi.

Neanche vi mandano  
— e mi stupisce di dar tanto peso  
a questo; come si vede, è desiderio  
a sostituire l'invidia con la soddisfazione —  
molti soldi per quelle figure bianche  
che accompagnate oltre dazio nel nero della notte  
nell'inesauribile sciocco del sospiri  
di tutto un armamentario che a palme comiche è pur sempre lì  
non sloggia, un ospedale, un dancing dove strozzano,  
una cassamatta, una prigione.

*X* Mormorano  
i fossati e voi cercate smalti  
miseri delle allegorie ridenti  
a diatesa, *veri nomi*  
*come* le serve abbonacciate,  
preziose più quanto più spiazzo in nulla.

Amirate fluendo le siepi annodate,  
scherzate sulla matrona ch'è la statua

X una casamatta, una prigione, mentre poi invece  
ci sarà tutt'altra cosa, la norma  
che per capsule di rene di ferro  
ha il fine imparare del logistico, come arietta:  
lo starci, quasi neanche senza gerghi.

Mormorano

abbronzata su palle di colli,

lei

Vittoria prepotente su grazie e scene  
di trilli, ai ramerini

(si ramificano

le alcove incominciate alle canzoni, o il mare),  
gustereste annidarvi in quella gabbia proprio  
perchè a notte torcia

ruota spargendo ignoto ai cammini  
disgraziati di gente presso gli ori di pianura,  
finite calcolandone l'ampiezza  
e sbavando sui conti storti, voi e un mestiere  
che sapete non farete mai.

Gridetti vi affretallano ai bambini  
voltolanti, che s'inclinano a tale sorte.

X Sotto le rondini, giocate a chi sente più forte  
grossolano nell'aria dei giacinti.

~~di un aligone~~

Innalzati, ridete di domani  
scattando poi le portiere alla millequattro sparite  
Flauto,

tra prati delle belle  
cavallette, ondeggia con la camicia  
candida di suo padre pensoso d'amore,  
vecchio, un bimbo sereno  
in silenzio.

Dalla panca frastaglia

X Sotto le rondini, giocate a chi sente più forte  
di carogna (io ho un nodo, un bastone  
nella voce; posso andare fino ...  
fino a lì, anche!) nell'aria dei giacinti.

di giochetti le foglie dorate su polvere,  
 vicino ai prati, il vecchietto che parla  
 del suo vino goduto poi correndo  
 sotto le pergole col salame chiazato dall'ombra.

La classe dirigente, non

X i buoni folkloristici a margini, i bonari.  
 Loro son quelli che contano, cioè, gli altri no;  
 e la loro mitezza è la schifezza di rabbia  
 di chi è quieto a arrangolo e non ha le leve.

Ama le linee nobili il paesaggio,  
 e sempre il raso agrotta atmosfere candide  
 ai prati d'alto appoggio,

alle pensate

ville curve di rondò;  
 e non tace confortato che quando vi siete confusi  
 con l'ultima frenata della macchina grigia allo stormire  
 della curva raggelata di grilli su polvere (a giorno).  
 Ma da quanto dolore siete venuti a questo  
 non so. Nè conta, in fondo

X i gollì folkloristici a margini, i bonari.



## I N C A S A ✓

*giunta  
m. 12. 9*

Penso ancora dal sonno all'operaio  
scavato, lucente, giovane, per vie  
dirotte, buie trascinato dal ferro  
eloquente del tram appassionato per l'eroica  
saldezza dei caseggiati della città e i fiori  
oscurati di fanciulle a vetrine.

Avevi una bottiglia del vecchio latte  
occhieggiante pastosa dalla sdrucitura  
sbucciata nella borsa di doppia pelle

e amavi

respirando alla corsa  
del finestrino, così diseredato,  
nobile, esile, faticante senza guardare.  
Eloccando il tram ti scuoteva alle spalle  
come la tosse. Eri blu e la luce  
venefica correva come anelli sulle tue dita.  
Disperavi, fissando, di rivedere il mondo.  
Tu e Amore sei giunto al sole; gloria.

*\*  
Sunt'he im vady al  
vobroo a casa*



## DANDOSI DELLE ARIE, MA DA UOMO

MI spiace. Chi s'allontana dai posti  
siderurgici di ruggine rossa  
e li vede sotto,

ora, da archi volitivi  
di distacco, viadotti,

spererebbe

sempre di ritornare a Torino più conscie  
dei progressi di nobiltà nei ferrovieri  
e soprattutto nei metalmeccanici di cui vede  
ora basse le case odierne di furia  
alle serate pressochè immangiabili.

Invace questo non lo si nota;

compagni lievemente delusi e severi <sup>anche altri</sup>  
se ne staccano quasi ferrei, da Genova,  
di malinconia limitata.

Ecco, sono

ancora in tempo e anzi proprio nel momento  
più giusto per vedere Rivarolo  
biancheggiare di case onestamente  
bige, di gentilezza di lotta  
quali soli sono capaci questi  
posti a Nord, dove si prende Piemonte e Liguria

con una boccata d'aria (dal treno quasi zitto).

Appunto i mucchi

composti di carbonella in cielo velato  
 e il prudente sovrapporsi della ricchezza rude  
 sulla polvere d'orti e boschi in oro  
 modesto in fianco ai monti di rotale,  
 lo s'impara (ma è vero

dir che s'impara

quello che sarebbe giusto  
 essi fossero in grado di insegnarci,

*maturi galletti*

come si deve esigere siano le manovalanze  
 liguri) dal fecondo braciere d'intera  
 società di badilanti quasi amaranto in una grotta  
 stillante di galleria,

è il fuoco, vicenda

inesauribile e abbastanza d'intelligenza.

Anche se pensiamo che questo nostro messaggio  
 di potenza invidiabile,

di natura

avvenenza come sono da noi certi volti di donne  
 appena sposate, alessandrine o dei paesi  
 in treni,

commoventi di ruga da spose,

lavorativa nella faccia pallida  
 d'ambizione e cupezza come Pavese  
 perchè si stanno sempre tirando i tendini

in botteghe,

e la nostra spontanea vivezza  
 d'ironia e libertà non può esser ridetta  
 in dialetto toscano perchè diminuire  
 non sempre è una cosa che si può far senz'altri  
 danni di quelli inevitabili del tradire,  
 e qui si tratterebbe di abbassare anzi esporre  
 una vita da fabbriche che raramente gli agili  
 beffatori del lutto nulli abituati  
 a postarsi di sera vicino a chiese di mirti  
 monumentate,

non vedranno mai:

anche se in quattro o cinque compagni isolatamente  
 ci riportiamo intensamente vicino  
 Mirafiori o la Siac o la Matarferro,  
 non c'è di noi chi non si senta stanco  
 virilmente,

*Inquieto*  
 e rimpianga ~~severo~~ forse

quello che è più che tutto orgoglio, ad acciaiieri simili,  
 fondamento di classe operaia se non dal '17  
 come i torinesi della Grandi Motori fucilati dal re  
 in scioperi antibellici,

c'è poco;

e questo orgoglio e questa continua tristezza isola.

Certamente, se tornassimo da  
 l'Ilva di Bagnoli, da operai intieri  
 e nuovissimi di berretti popolari tra luce  
 funeraria,

sete ai braccianti roventi

sui baci intorno di alturine agliacee,  
non avremmo parlato così,

e tiepidamente,  
amichevolemente, la solidità di quegli occhi approntati  
ultimamente

c'avrebbe fatto una mano  
di papà a cui attaccarci e respirare,  
in posti che così poco capisco  
non avrei più avuto nostalgia di Torino,  
— che pure è così blu, birichino, a mattine in nuvolo  
e domenicali quando tra la polvere sempre  
permeata di benzina, leggera,

sugli asfalti  
e il silenzio, tra case d'ottimo autunno  
ombroso e forse in freschi poderi di cielo  
che accompagnano il senso di ogni cosa che mi è toccata  
verso il Moncenisio,

si sente l'aghetto Unità  
da svariati uomini anziani in bicicletta  
dalle parti della Grandi Motori,

in fabbriche inamovibili —  
qui pugliesi amando la severità

e tutto  
mantenendo dei loro scoppi di canzoni, per far contento Gramsci;

(come dicono gli Amendola ben lieti,  
pei ghiareti di tronchi d'alberi secchi,  
col passo conosciuto già da idioti giovani  
delle danze marziali in risa di vecchi,

*messi girati ma al caso stupore,*

sotto braccio, con fronti di congratulazione,  
addirittura vedono l'inizio di cokerie nel loro paese.

Dunque ? Torino è salva, se si amplia *vario*,  
(*draghiera con avvenir nel risultato*)  
[colore]

Anticipai il nesso di un discorso di Togliatti  
mirabilmente, di lì a poco,

l'avvenire,

il senso di quello scatto sul momento del futuro

banale e drammatico (non era infatti fino allora stato pronun-  
ciato).



-----

X

Ho bisogno di te francamente  
 puerizia sciolta e lunga, dolente,  
 e taciuta rimormorerai

buoni

X spireggi, allegramente:

*non far fiasco* il tremito è flutto  
 anch'esso, per le opere dispiegate  
 all'ombra sonora  
 dei tuoi balconi, caldi:

tu potrai

piccolo sospiro a me, giardinare un cantuccio  
 di rose, con le collane dell'acqua pulita  
 e pergola il verziere dei cagi impedimenti,  
 flauti intrecciati a fieno?

Che riposo

è dolore

e lavoro non è mai

conforto, è questa ancora la tua bianca  
 canzone sulle pose di torri a ghiera

X sulle colline-cetagne; il dolera  
 antico scenderà sulle tue tracce  
 incarnatesi in una viva malinconia  
 di generosa approvazione,

coniugali

voi e io perfettamente tranquillo

spiragli, allegramente:

X "il trenito è flutto  
 anch'esso, per le opere dispiegate  
 all'ombra sonora  
 dei tuoi balconi, caldi\*:  
 tu potrai  
 rattente sospiro a me, giardinare un cantuccio  
 strenuo e basto, con le collane dell'acqua pulita

X sulle colline cotogne; il dolore  
 saputo affinerà sulle tue tracce

X Delicato come un manto di sodo, netto  
 di quell'ambiente di formicolio confuso d'adorazione da cui pro-  
 (vengo,

posso impostare con parole uovo  
 come la custodia a angelo, orologio, cipolla  
 melodioso, in uno sferro di braccio rene,  
 cane adusto, angoloso:  
 Ho bisogno di te veramente  
 calda bodino uovo o martora di lapin, vibrio  
 della come lasagna interna che ha coccodrillo, finezza;



196

X incontrati e trovati d'angolo,  
tra scale

mentre le case operaie erano orribili  
 non nello star male di chi li abitava, discutibile, ma in qual-  
 (cosa  
 ch'era la vita in nesso, le radio,  
 il gonfio, la peste, cupe  
 le tinte languide a balconate in nuvole, la nostra  
 vera e propria storia,  
 che io riconosco in gole  
 di ragazze con bocconi di biscotti e latte  
 al mattino, torturate, quasi cremisi d'interno,  
 in sobborghi,  
 come noi stupivamo  
 consapevolmente, le paternali di bonario.

Fu veramente un affetto perentorio  
 questo, così precario... infine;  
 ma è forse  
 quello che più, di me, m'ha avvicinato a un operaio piemontese  
 sono stato a lungo unito a lei che mi era  
 assurda d'emozione  
 in pochissime volte che la vidi  
 non distante, da tanto lavoro, come un cadere di cose  
 strane,  
 una scadenza di grandi eventi  
 (nel lacero conturbarci cerato d'un tappeto di solleone  
 nuvoloso a mezzogiorno con piantagioni di mastelli di robiniette,  
 di alberi poco dentati nella schermaglia di foglie inefficienti)  
 albergo di nausea,  
 ma era un tipo piemontese,

(Amici)  
un tipo verso <sup>il</sup> Lingotto, sono ancora fedele  
e pianamente scopro la mia sincerità  
se m'accorgo che lei c'è stata sempre,  
e bacino casone languido ai posti  
azzurri di Corso Dante, carbonili e diramazioni  
alle locomotive in inverno di sera già accesa da tempo,  
e frequentata,  
resta spontaneamente  
a rappresentare me e la mia capacità d'esser normale  
nei secoli futuri, ricordando il mio martirio simpatico.

\*\*\*\*\*

Bellissime campane e bellissimo catrame  
e fumo nel sole;

è già lucente

da tanto la mattinata di libertà  
e opere despote dai cantieri stagliati,

gorgoglio

dell'intelligenza, d'un'opulenza a riso.



## LA VERA CRÈTE DOEMILLOUSE

Da giardini vinosi e lucidi numerosi  
 uccelli s'affiatavano in bricioline  
 di foglie come spago o scope e canto  
 era il viola stordito

da quei dentelli  
 di foglie crespe o becchi nell'alba calda  
 che accompagnava ai treni la solitudine  
 in vie stagnate di rifiuti e estivo  
 incontrarsi per sudare alle cinque in maglia  
 di marcio,

irriflessivi e ingranditi dal canto  
 continuo degli uccelli di città sopra quell'alba  
 — una vibrante stitichezza, come  
 un cuore,

e ci puntina occhielli di nervi (veri !! ...)  
 furiosi, con così snello odio in occhi —  
 e stomaco troppo stretto,

di casamento  
 — l'acqua è calduccia contro i denti nell'alba  
 estiva in marcio insostenibile ai blandi  
 condotti che la notte hanno affiorato,  
 chiusi in stanze di roseo, oppressi,

fiati

cattivi ancora lamentanti certi  
 rumori che in tutte le case vagavano  
*man mano*  
 vibrando,

una lontana continua conchiglia

201 ~ *mafla*  
di *stentio*, ~  
meno *effen* *sostenibile* in *alba*

o certi stranissimi paurosi di cani proesimi,  
 o furgoni chiodati urbani e loro approcci  
 a altre pietre  
 estreme, bianche, e desolazione, e manco di mani  
 finalmente dappertutto, verissimo;  
 nella crema sgorgata dall'aurora  
 contro il pozzo più rosa del nostro golfo, la casa ...:  
 a balzelloni,

La pesante crema  
 bizzarra di luce viva nello zitto rosa ascoso  
 d'un bordino così chiuso, così ripiegato,  
 di pozzo: l'ultimo nostro insuto  
 posto da cui si dorme e poi parte —  
 e irrimediabili di vita sciacquata dall'agire passato  
 i cassoni tremendi permeati d'arancio  
 e stuola,

i treni fermi con pochi gitanti  
 scalfenti il saponato umido bianco  
 dei feltrini a coperta col piede greve  
 di scarpone blu,

e quei sotto-  
 -coperta avevano una tenerità di latte  
 e una schifezza di giornali nella luce  
 spigolosa da amido di mattina  
 grossolana, vuotata, d'estate

e tutto  
 visto e tutto per rivedere grosso

di sostanze indurite e bagoloni come galee (velo).

È ridere anche amabile con qualche compagno e vedersi  
nobile la propria vita sotto

come i dischi

che seggiovia portava su e giù tra larici,  
— lo credevamo noi,

in forzatura sicura:

invece erano costruiti, fermi, a palo, dalla stazioncina  
come calce duravano trasmessi e non erano quegli  
sgabelli, o ciondoli, o tripodi,

che credevamo passassero sui

(seggolini

quando erano vuoti (senza persona, senza carico) —  
aitanti, senza mende, di jazz immobile fra i confini  
di buio nella sera, quasi montagna sentivamo il palo  
rispondere alla melodia col tremito stupida  
la telefonista timida in vacanza con noi puri  
era lorda e pareva rossa di Cuneo  
nelle gambe al valico di pudore anodino.

... Comprata l'Unità ci stancammo

a essere insieme

io commosso di tanta bestia struggente  
di presenza ingenua, presso la nave  
del transatlantico nella calda mattina presto  
alla stazione d'appuntamenti lì,

appunto presso la nave in mezzo alla sala d'aspetto,  
di ragazzotti e giovani,

megari

con piccozze, o invisibili,

e il giornale

illustrato o senza per il treno e cortezza  
di tessuto sulle gambe rosa e malfatte  
per lo più, tenere, incerte, vomitevoli  
e tanta paura noi in calzoncini corti,  
con la schifezza dello sguardo nel tram  
puzzante d'alba di parecchia gente  
sulla borsa di mia mamma che era scaricata  
vicino al mio sacco,

e questo potè indurre

a pensieri promiscui, sul conto di mia  
madre che partiva con la pancetta col borotalco  
per un soggiorno dal sabato alla domenica  
che mio padre avrebbe goduto immensamente  
anche ad interrompere, pur di abbreviare,  
— la ferocia della famiglia, con l'orso sboccato  
dell'urlata stanca, e i fragili di morto —  
presso la nipotina battezzata  
che la allevierebbe,

io urtato dall'astio

d'una vibrante stitichezza presso  
mia madre furibonda con un sacco  
marron e i pantaloni corti blu,  
lungamente guardato nelle mie ridicole gambe,  
in quella in cui si producevano,

da più d'uno

nel tram velato di telette a barrette  
di straccioni,

così cinerini dalle macerie,  
e dalla cipolla intensa dell'ubriachezza o mezza pazzia.

Io inoltre guardando la telefonista  
abbassata di rosso e gonfiatura nei modi  
la facevo puttana così nettamente  
essendo felice di amaro giornale sportivo  
e giornale di sinistra,

tali occhi d'esaltazione  
puerile e ben grassa, tale uscire di braccio  
porcine di roseo dall'imboccatura chiarita  
di tesa veste a ascelle, oh'io prevedevo  
combineuse e mettevo che sarebbero  
state su un grande ammasso di paglia franta  
e cocci in stanzoni,

con infinita stanchezza  
di esse a torso nudo e risa onerose  
di sbeffeggio alle picole dei ragazzotti riccioli  
e operai, bruni, bassi, in giaccone di cuoio  
e disprezzo, esse quasi tropicali  
di fondura e grandi insetti di reme  
nella quiete quasi screpolata  
di fumi dall'indifferenza leonina  
delle ascelle potentissime di giovinette  
fredde avrebbero accolto  
sui cespiti rossi

dei capi ben composti e brevi  
 l'ira che tocca quasi il fegato con  
 la grossa mano, palpitante, e lo svelle  
 vitale, mentre il polso è come un  
 alberino di gioco in un dado a bici,  
 nell'imboccatura divaricata, profondissima,

il polso

dell'uomo che ti lecca intanto i super-  
 cigli e tu hai del <sup>buono</sup> bene, ragazza crema  
 boffice, quasi esile di stupida  
 grande innocenza che sarà sconciata  
 pacchiana, sei quasi di Cuneo,

hai un bell'

accento che vorrei sentissero tutti  
 come marchia e si blocca,

e poderoso

d'amore a mamma e di bestialità,  
 è una bocca storta che fa salire il burro a chi guarda,  
 se è come me e ha i pugni, e Roberto  
 affianca,

con cui si pesta allegorie

ironiche, di grandissimo riso e distacco  
 dal mondo dove ancora quattro o cinque ragazzi possono  
 essere così stupidi, anche se compagni,  
 di andare su e giù divertendosi in macchia  
 di banalità per scoscese franette  
 quasi cervine di colore bruscolo,  
 e non capire niente di quello sfascio

quel braccatozza, quel bracco

X la grossa mano, mentre il polso è come un

di puttana che la aspetta, Egle tonta,  
 dopo la montagna, dopo i telefoni  
 di lavoro non avendo potuto  
 mantenere la mamma vedova subito e quindi,  
 dopo il diploma di maestrina fattasi  
 telefonista scioccamente cadente,  
 "essa andrà più giù di qua a lavorare," ←

latteo

e rosso, richiede molti uomini in compagnia,  
 lo so, e tubi terrosi che la schiantino,  
 e gambe cavalline che le inforchino  
 i piedi carni e quasi tagliati,

piedi equini

che le malloppino teneramente la curva  
 della pancia che ha quasi una consistenza  
 di malleolo, bluastra, se la toccano  
 sprofondandovisi, aperta  
 sempre della ferita che dà gomma fusa e blu  
 luccicante sulle coscia altrui e sue, ←  
 bagnatine chiazze sul seno dovute  
 a indumenti buttati là per fretta  
 e che permangono,

vischiose di calore

e inaspettate se uno quasi si sente  
 morso da biscia

se per caso le urta  
 non sapendo, dato che non hanno colore

*schiarisce di  
 la Fyrene  
 hrona  
 e (arco  
 14  
 222)*

*(riminiscenza del  
 cacciò, del  
 Pirella...)*

~~spesso stridendo!~~

e sono sperma, mentre nei giorni freddi  
le unghie, quasi carne, oppure quasi  
zoccoli,

sempre nerume sul bianco, degli  
uomini si riscaldano, il piede sul peli  
intrigati di secco plàstron di sperma  
passato, e con pressione di freddino  
quasi gelatinoso, i piedi freddi  
e unghiate raccolgono caldo, stridendo,  
dal cespite copioso e blu, tondo,  
e prominente di formaggio addensato  
quasi a scaglie, in deposito, lo sperma altrui  
che veramente è andato giù, guastando il cuore,  
le attaccature delle gambe, la posizione  
delle coscie,

ed è anziano di sofferenza  
nello spostarsi che fa il bacinetto  
d'essa, quando cammina,

è caseina

glutinata e scagliosa quasi camerone  
d'ambra di balena, immesso e che dà da vedere  
fuori, esso stesso, in babbone non aperto  
ma ben liscio di pelle rosea e contenta  
d'ingenuità sprizzante,

come appunto

adesso è la fisionomia felice  
di tonalità di questa telefonista  
mezza studente,

un poco di sinistra,

X <sup>208</sup> avvio l'olfatto, mentre nei giorni  
freddi



senza ironia come uno zoccolo,

tutto preterito —

saltato dall'altra parte, era di quelli  
che avevano già visto. Così la telefonista  
mischiate come un gelato,

che era troppo tonta di biondo

e gelatinosa sempre tra i detriti che mortai  
lunghi facevano cadere echeggiando in manovre  
era anch'essa di porca desolazione  
egoistica perchè "chi scrive" era  
molto superiore, aveva vissuto, comunista  
e dolorante, netto,

quindi arancio felice

rideva come pampini di luce  
sulla sbadataggine, sulle porcherie ingenue, sul  
nascosto e sul trepidare,

anche se erano

stati suoi, pensava che la luna  
— nell'omone di luna e banda in monte  
militare,

tutto rosso in franche di vino

al paese, ragolato, felice, di molta notte e noi  
forse fu il momento di dire allora, tremolio di pugni, Adriana  
e cincischio fu la vista di pezzettini grigi  
colloidi e quasi vescichetta,  
per quello che andò alle pareti delle vene  
e sibilava, oh se sfocava! sfotteva —

210

X  
— in quell' estate, '52, avevo appreso  
che esistesse il numero della disinvoltura:  
Apollinare,

Blaise Lendras, quel modo di stare sfibrato  
allegro, affrettatore di materiali  
rotolati in supposto arancio, numerosi  
di retro-bocca

filtrati del "rapero", che si brucia ~~inter~~  
intra tota  
(proprietà e zenzore) —  
spiritica perché in

*marcato*  
 poca in alto tremare del gran torrente  
 era anch'essa la solfa che accompagnava,  
 messa nel vino,

tanti amanti macchiati  
 dal suo rovente angelo fra carità  
 di paesi con tetti come gattini  
 di buio e cenere,

fertili di Tour.

Infatti fin dall'alba di un certo mattino  
 caldo ma anche il caldo è vinto dagli occhi,  
 sento che camionette e mostruosi dentoni  
 imbibiti di strillanti dentifrici,  
 francesi e tumefatti di blu gomma  
 i suiveurs come occhiali di enorme voce  
 e sempre ridere prendono piazze per starci,  
 vicino alle fontane,

a calpestare polvere  
 e seguirsi le trecce che la polvere  
 subisce dai coca-cola veloci in getto  
 per le ante verdissime dei bar  
 di montagna, troppo freschi perchè si rida.

Ma non questo:

salendo, sfolgorio  
 di gente attarda il sole urlante sui prati  
 rossi di vasca fiori,  
 moto con moglie,

(non dimenticare:  
 niente  
 con tutti  
 quel periodo  
 con un paio  
 si faceva  
 direttore  
 senza  
 quando  
 niente  
 nel  
 ne vedo  
 all'ombra  
 l'alba  
 metà  
 ..)

X<sub>211</sub> . <sup>211</sup> <sup>12440</sup>  
- kremare al glectin torente

scouter viola e leggeri di così semplice  
 popolo che precisa gare di Frejus (nel '38, cioè),  
 e i nostri ciclisti,

presuntuosi, sostenuti  
 di sofferenza e purtroppo d'una costosa,  
 — è stato tanto là che io ho imparato  
 l'odio, sulla bici, sopra cui  
 avendo sofferto, dopo non potrò mai più essere  
 contento, brutta lima di terrore  
 ove manca,

manca sempre terribilmente il potere  
 far qualcosa, arso rosso, sinceramente feroce e avvilito —  
 bellissima felicità negli anni giovani  
 come l'acqua schiumante dalle loro palpebre  
 e dalle setole di bocche anelanti  
 la boccettina veramente ferma  
 di squisitezza, di un Coca-Cola perseguitato  
 sono nati a Torino tutti i Velo  
 Club dunque splendidi essi e la neve vista  
 sui pini a mezzogiorno in settembre in alto  
 delle strade biancanti ai parapetti rocciosi  
 tutte torrenti,

dense degli eroi  
 che in busta blu e arancione spingono troppo  
 commoventi di tromba nell'aria grande  
 del pericolo a monte gli schiacciati pullmann  
 X — un pullmann, è l'unica cosa della montagna:

212

X (silenziosità: di superiorità!!)

~~buoni~~ <sup>213</sup> ~~quali~~

ri-u-sai-tis-ai-moi --

celestini anneriti di operai e donne;

e che cosa

— in piedi contro l'argilla che vien giù in erbe  
filone, riarso e ombrosa,

dormire per

cercare un po' che si esaurisse l'enorme  
giorno, tutto il giorno, da pazientare:

è questa mattina che in un'aspra villetta

ho chieste una borraccia molto ristretta

di sughero, che fosse riempita, acidina, d'acqua, elica di fungo e

(di legno.

E sono ormai ben ore di stramazzone,

beato empirsi rosso, senza spazio, come me,

a tutta la gente che è arrivato il momento

stia zitta da due ore, caricata, dall'oppressione —

di fisarmoniche e fiaschi quest'attesa lucente

dei padroni delle nostre cose spontanee, buone, infatti vengono di

(Francia.

In tavernette presso bande al comoscio

paese cittadino verso la sua festa di transito

di Tour, tutte gialle d'amicizia

le tavole e i pochi boccali dove saremmo rimasti

nella festa di sera,

coi torrenti fuori

non udibili per fortuna per la lietezza di macchine

pubblicitarie ferme alle piazze di fontane

grandi verdi e carminio,

con distribuzione e canzoni

distribuzioni di provini che modesti nessuno sapeva  
quanto fossero vittoriosi, più di noi,

ai tavoli

un poco troppo stanchi, un poco troppo in combiccio  
di gita, io mangiavo con la forchetta  
d'Adriana e Vanni nel piatto d'insalata  
corrosa e scatolami riversati  
rubino, in buffo ridere il mio sketch  
nobilissimo lo facevo sempre  
con la mia mentalità americana,

qui di College

per sbaglio, in realtà sempre vicina  
ai modi del

giornalista di Fylon,

si mangiava a uno stesso bordo, amici  
di piatto, serenissimi, completi  
d'arguzia per le gran foglie e l'ottone  
che fuori la banda squassava in ricorrenza di bambini  
polverosi di scalzo lieve, e poi  
Vanni era un deficiente poverissima  
e tanto desideroso, con occhiali  
al cranio,

sarebbe partito

per l'autunno abbassato in Inghilterra di Charlie,  
come lui un po' sembrava, avrebbe fatto  
tra le case longilinee un struggente assistente  
Sanitario, poi sarebbe tornato

senza avere Adriana, questo è certo, perchè  
 io la facevo allegra in cupi  
 comprendere la vicenda,

ma era vano

come io capii subito alzandomi alla fronda  
 d'uscita,

alleggerendomi d'ottoni che non  
 avevo bisogno di sentire per sorriderne subito,  
 immacolato spezzettandomi lana  
 sui passi che s'allontanavano a spalletta  
 di danze e torrenti,

loro lei e quello

per cui io desideravo fare,  
 e feci tutto zitto, la serenata,  
 ma in diverso stato d'animo, come là nel Bolognese  
 nel Cammino della Speranza al loro connubio,  
 il ragazzo di altezza e tardo sorriso,  
 misto come un dentone,

possente e bellissimo

disgraziato di timidezza e malumore  
 e molte cose andate male in casa e esami,  
 d'umiltà e mia amicizia, biondo, Attilio.

Polverosamente il verde azzurro e i muschi  
 terrosi non posseggono falda di fatica,  
 sferra la mezza montagna,

incalcolabili

siamo entusiasti della grossezza di gente,

e del suo numero,

applicata in un getto

diverso e bollente di vari pullmann

o sopore

di chioccia di parecchi che parlano, misto

di biciclette, a banco unite e passate fiotto (bolo),

venire di suono un'uscita

bollente di Riviera in pullmann che sfodera il suo celeste,

animato di analisti di occhi,

a pestare

dalle otto d'alba al pacato coriaceo delle

cinque in montagna di campi presso quelle

curve d'asfalto, temperate, urlio

di gran parte delle città qui pregne

di nero e molle,

cavalcanti in bolso

verde mistuto sporco da ampolle a luglio

il riarso, amarognolo come acidoso,

il fortemente sorrisino di guizzo

alle gota intendendoci,

il Tour quello

di qui abbiamo parlato aspettando la vita,

già molto tempo fa, che ci segue e aspettiamo.

Rigida tra montagne che di solito

bombardano per

esercitazioni, ghiaiose,

io col Vanni azzurro in cappuccio e scampaggi  
di ricordi di quei suoi posti

per lui ero severo

d'amabilità signorile ed amara,  
tanta scioltezza pronta per dirsi "la lunga vita"  
già che c'era, l'avevo fatta, questa vita  
ormai ben in padronanza di secchezza  
così che sorridevo e ero amicone  
di s troncatura, superiore con pochi  
facevo che vivessero,

divertito vivace

così aguzzo ai loro pochi giochi e modi,  
così che Adriana, gialla di maglietta sui calzoni in corta salita,

(ti congiungesti ad Attilio

e il Giorgio minse in un torrente stando seduto  
mentre salivamo dove ci vide un cavallo  
ridesto, rosso, da una cascina montana.

Col sole quei ritagli di bardata montagna estiva  
estimavano creste, colle loro siepi a triangolo.

Rosa di malto manca la sera di caldo;  
usta, in montagna,

come con festoni

e vestiti

la si vede scabra a tutti i rialti della convalle  
affaticata dal giorno, serena ancora

importante di valigie di arrivo di Tour  
 a questa via di comunicazione, rumorosa ora,  
 con comuni soldati sempre in moto,

piccole loro

case ove se un po' seccati peraltro  
 seri ottenemmo rischioso alloggio all'aperto  
 di luglio,

in casematte non ancora  
 costruite, o costruite mai;

dormendo,

l'enorme cavallo bianco sbuffava le sue ventose  
 cose strane, vanitose, e moltissime  
 di tutte le specie,

che ci fecero ridere

briosamente convertiti e secchi,  
 spesso, mentre i soldati boavano lenti  
 e con strizzi di gongolo, per conto loro,  
 un po' stupidi, cos'è, ho trovato una signorina con le balle,  
 e forse ridevano pensando ad avvicinarsi a Adriana sì ma anche

(a noi uomini ma anche a Adriana.

Per tutta la giornata una camicia gialla  
 è parsa cosa da averne soggezione,

a noi

che seguivamo molto allontanati  
 nella gita marciare in discesa allacciati  
 bambinescamente di dita i due fidanzati

— <sup>X</sup> anche essendo americani, e dei più mil-waukiani,  
 e degli anni '50 del petroli-minuto,  
 non si può, non si può capacitarsi dello sproposito  
 in cui eravamo, peritani liceali  
 strozziati di polpaccio [estinto], in questo a cose  
 sì, ma come esponente di massa  
 che erano perfino golf perchelette tanto  
 un po' stupidi non c'erano

tra i larici e sotto seggiovie  
 io avevo gran disagio a pensare che la straniera  
 macchia indipendente,

senza di me, difficile

a trattenermi e quasi da trattare  
 con ~~nessuno~~ <sup>nessuno</sup> perchè era tutto via  
 il segno d'una notte verso Milano,  
 presso il metanodotto di Grande Naviglio,  
 la giovanile notte che aveva lasciato  
 il segno d'una mandibola magra sul mio  
 pallore di mascella mai toccato  
 che dormì col riposo di un poggiare  
 giovane su di sé,

inconfondere

ragazzi spigliati

liberamente che furono allagri  
 eri tu, eravate voi,

io accetto

X di suonarvi la serenata tutto contento,  
 ma non so poi cosa possa capitare con tale  
 solitudine che mi fa la tragedia sopra  
 sempre,

e l'abdicazione ininterrotta

che sempre è stata la mia vita d'uomo potente  
 e orgoglioso, dotato,

dato che l'abbandono

è ancora una volta mio forse invece del  
 delitto è meglio ancora devlande il tono  
 quasi a un Bidi Pagliaccio incamminare  
 — qui non accetto critiche: è il mio mondo  
 e la colpevolezza espande,  
 espanderebbe, se un minimo dello scultoreo

X ~ io accetto

— La classificazione fra nobili e non  
 adessava formare fine le tempie alla vita:  
 vita, forse, dico, di tempi  
 definiti, capaci soltanto di cose  
 che non fossero <sup>quantità</sup> molto, e non si basassero  
 su spiegazioni, le malnuffianti certesse  
 ben tediose di accreditato

Da questo  
 nasce che l'emozione, <sup>rossa</sup>  
 del uovo al bovin latte dell'alfe o industria,  
 non affaia quasi, piuttosto raccucola o uniforme  
 quadratura militare verdoni in basso esplico  
 alquanto evidenziato (...!)

, risultati  
 peraltro sono stati assai semplici; è un mondo  
 fioncolato di rapporti rigido  
 sociale, le cui reazioni terrore  
 come unica si possono più bene introdurre  
 in ~~una~~ <sup>quella</sup> maniera di alcuni che annuncia o dubbi —  
 di monarca ~~~~~

accettatissimo rifiutassimo, sgarrassimo;

220

venite dunque a casa mia, venite,

voi non potete aprir bocca —

la mia cadenza a battere il ritorno di <sup>stanti questi</sup> ~~tappi.~~  
*come si sa*

X  
Pleno tono di fiera che lamentava  
allontanandosi,

il grosso della umidina  
nenia al meriggio pulsa da enormi rombi  
lugubri di casoni fatti per dire  
"aperitivo" e fitti di chiare trombe,  
tu arcione semplice d'orecchia e senza scherzi,  
Adriana macabra col tuo vestito e masticata finisce  
così di scatto,

la nostra vicinanza  
con un imbrunire gommoso che lascia com'erano  
(solo per quel rapporto solidamente;  
erano quindici giorni in riferimento a gite  
di spago verde verso Basiliche impolverate  
dalla strada delle auto, giocosa di tromba a amici)  
le cose e solitari affaticarci  
come fu all'autostreda noi a due autostop  
(lei e il suo amico furono caricati da un'auto diversa dalla mia,  
e così ...)  
separati

Le macchine nelle svolte color di tortora  
sparivano verso sera con molto amaro  
sensibile, leggermente pastoso, fumo  
al tostato caldo del viola in pianura ove ancora

~~XX~~ Tono pieno di giuggiole che ingrossava

ci sono tanti nel giallino delle piazze a giorno  
ed è tutto stornente, affaticato,

canapa,

nelle veloci schiene grigio-cenere,  
rasentavano forti bianchi di notte,  
le fisarmoniche e le chitarre si raccoglievano  
tra prati pieni di forza, bruschi, sulfurei  
quasi, con il loro forcione,  
c'era molta consapevolezza della bonaria  
malinconia quando si torna e getta  
il caldo una certezza di cose piatte  
— hm, hm, non mi pare tanto —  
in chi festeggiava opachi fiumi,  
verso nebbiose collinette di rocce;  
tra le falci pastioche e solforose di quella  
campagna rossa terra terra, fortore, di consuetudine e di  
mangereccio, di <sup>passi,</sup>  
<sup>route</sup> fatta rosa

usta da piovoschi che in fine di giorno s'abbattevano sulla via

(del pullmann,

asfaltata, un pullmann corto, sapiente di odore  
di forcione sulfureo e legno viveva quella campagna  
robusta e piena di comitive, piena di falci  
energiche di chitarre operaie che venivano  
(chitarre di operai quasi tedeschi,  
chitarre piemontesi del volgaruccio,  
tedioso, di operai specializzati)  
munte a buio, a fruscio, e poi smontate, povere,  
nel cupo non di notte ma della sera;

nella piana valle rosata di calura e Torino  
 presagio d'umanità che andava facendosi meno  
 visibile nello smontare che vespe a moto  
 venivano scendendo

da festa e storia,

ed era rosa e verdecupo il caldo  
 nell'ombra dell'asfalto di sera.

C'è tanto legno negli interni dei treni  
 quando sono in campagna o in montagna e il verde  
 mattutino, impolverato, tetro di G.

V. S. di valle è cotoniero a quasi

di banco

in manifatturieri, in convogli (uno solo)

— l'andata e ritorno a prelevare, il locomotorino di Sauchiero —

che delimitano su un ponticello operai

torbidamente montanari al sentire

calura venire dalla sirena e saponi

di pance glunchigliate vagolare

in quell'entrata del

giorno d'estate ai prati

irritati come di ascelle nel temporeggiare del verde

qui diluito e cortinoso a noi,

Adriana che parliamo di povertà di montanari

e siamo appoggiati nel pieno ai fianchini di latte

d'un treno legnosissimo,

chiaro dentro

nei legni gialli e nuovi, popolarissimi  
 e un poco pallidi di verde per il passaggio  
 dei prati, noi eravamo in figura davanti,  
 nel vetro, con le braccia nude e cera  
 sotto i calzoncini corti, nella lista  
 del diafano vetro corroborante e vano  
 che saliva fra il verde di montagne  
 praticabili, coltivate,

tutte con la norma

del oretosetto piccolo bruniccio o sporco  
 del Sommeiller, il cui nome è un istituto domestico,  
 si iniziava così a esser vicini  
 in tanta amarezza

e gongolamento nel

sentirmi io nervoso, sprezzante, instancabile  
 di saper vivere e stanchezza,

moderato

e brillante, altero, sorridente di faccia  
<sup>diubla</sup> spata, ero seccato e lo spiegavo  
 in maniera <sup>balbuzie</sup> toccante di lunghezza  
 sincera, ero vero e ben superato  
 s'aveva noi tante cose col pratico  
 esser <sup>rauci</sup> furbi sul vivere, secco, ridente  
 d'un bel virile gatto d'indifferenza  
 negli occhi, Adriana mentre ti stavo  
 comparando certi filari e opifici e menti

dal vetro chiuso  
 e noi eravam i soli  
 che capivano e si masticavano tanto calcare amaro  
 di gusto, vitale, <sup>intenzionale</sup> vitale, raggiunto,  
 dentro perchè c'eravamo tolti il pensiero  
 di vivere, avendolo finito — davvero — compiuto con molto la-  
 (voro

e onore e comprensione agli operai  
 e maturità snella di viticci a Livorno  
 su balconi, con sole, intrisi in vene.  
 Gli altri ? Gli altri erano comunisti,

i piedoni

ce li avevano ben fuori, con gli occhiali, i pargoli, le rose.  
 Che nostri compagni!

Ma ...

*Non bene come appunto ora*



ALLA CITTADINANZA

Assiduamente,

brevi e giunti amici,

X tramvieri, voi bloccati in un'epopea  
larvale e senza scosse,

di pensieri

nati in epoca d'addormentate

(però voi queste cose le fate meravigliosamente  
pacifici di sforzo, tutti lì

a rieducare il mondo con occhi anziani,

torinesi i paletti della ringhiera,

la pergola di fiume,

la strada tra fabbriche e panni)

X sempre sperando un popolo

che vi colga

conoscendo, e vi rialzi,

con le sue compere

come coi suoi autocarri, lisci, mandorle;

e tanta festa insonne colora ogni giorno i bivi  
ambra nei cartelloni, alacri nei tram;

mi dico tram, da questo è nato il pensoso  
dolore verso la vostra nobiltà

— ci vuole simpatia, e simpatia è qui;

la franca stampella del mio adulto segaligno

ha scherzato dolcemente,

e sta dietro cortese,

ora, con la ripresa e il severo, sincero

sempre sperando un popolo

che vi colga, coonesti,

conoscendo, e vi rialzi,

con le sue compere

— con tutte le bestemmie di operai e signorine contro di voi —  
 come coi suoi autocarri, lisci, mandorle;

travvieri, cimentati dai turni allegri

in un'epopea senza scosse, di pensieri (non scatti)

(ad)  
 nati in l'epoca v'addormentate

di spoglio e avanzare,

occorre saper già

quanto è dalla parte del buono chi scrive;  
 ma questo piccolo sforzo è compensato da una salda  
 benevolenza e comprensione di tutto, un aire  
 di alla mano, in cui si è sollevati, autorevole familiarità —  
 continua e,

si misurasse con i giorni

soltanto, forse vana.

Ma dall'odio

utile germano mani per ogni uomo  
 che abbia forza, e si armi, dopo tristezza.

Il mucchio del dolore che non si sapeva  
 allora,

chi ce lo accalcava,

è stato distrutto

dal taglio della pala rossa sull'altra  
 rossa e bianca; lo scambio per i nostri treni  
 compresi e benefattori di sera non è più  
 una croce e gli insetti dorati del vespero  
 saltellano sulle lastre dove piangevamo a diciassett'anni  
 io e due o tre amici dopo danze,  
 solo viste, al pisello dei giaggioli  
 di cancello quanto in lagrime e delucidazioni:  
 ormai amarene di ludri filtrano inesistenti  
 abbattute su untini marmi pagati

da sozzura di gente delle terme  
 che sempre con canovacci partiva su omnibus bianchi  
 e tornava coi vetri appannati dalla polvere  
 ai liódesans, comunicando aderta;  
 tutta gente come me  
 modesta buona e intelligente,  
 che non s'accorgeva di viver male

A un tramonto, potente di purpureo  
 dimentical di ritornare e vidi questo  
 a poco a poco mentre si raffreddavano  
 stupite le tempie addormentate in un giardino:  
 un'apertura d'arie, di bave, di cani  
 limpidi ad aie in una notte di quiete  
 emozione di partenze sempiterna d'argento  
 nella luce che le immobili nostre valli tendevano,  
 X per la breve pianura rauca d'alberi blandi, a conchiglia,  
 dono lungo al sobborgo silenzioso trapunto  
 di richiami appassionati da fabbriche quasi chiuse alla luna  
 o trasportati anche doppi soavemente in Francia  
 X ch'era la luce vergine lunga a venire tra i pini  
 neri come monili nei tranquilli giardini con bianco  
 d'alte case comuni in fondo a rasserenarli  
 muti alle vasche e a ciminiere sognanti  
 di stelle forse cuspidi o calma iride:  
 frusciava sul corso non distante l'ultima giornata  
 della vostra lotta  
 con un tram che tentennava

ch'era la luce arciera, cote (snella veniente, saltante, da  
scalini), lunga a impregnare tra i pini

*~ tendevano  
(accoglie la scena profferita, ora)*

tardivo, mezze palpebre di grigio,  
 come i celerini dentro armate mandibole  
 alle spalle dell'uomo che pari a stagno  
 biasciato conduceva tristemente  
 e vidi che la vertenza,

imprescindibile

nelle case, nei famigliari, nei gerani  
 cupi ai balconi del quartiere del gas  
 nei giorni nuvolosi dopo un pranzo patetico  
 ferro come un Parigi di nonno e bambina s'era  
 spenta doverosamente come il giorno

1. e ascoltava a traverso grilli da banlieue in notte chiara  
*perché le altre erano rimpante perfettamente non*

X spenta cartigliosamente (efflâr di dovere) come il giorno  
e ascoltava a traverso grilli da banlieu\* in notte chiara ...!...



## SERENATA A VALLECHIARA

Nelle mie strade c'era stata una volta  
 una sola scritta da \*43 BASTA CON GLI SFRUTTATORI  
 ma poi s'era slavata e infine i mezzi padroni  
 d'un certo amianto l'avevano spugnata e raschiata  
 in giro,

si che c'era solo un seguito  
 di quadri, sul muro industriale.

Per molto tempo la mia via era  
 rimasta desolata,

poi si picchiava  
 via via più sempre di piccole scritte  
 bianchine W MIS. W FASCIO e  
 I PARTIGIANI sulle fabbriche, fatte  
 da ragazzotti operai e parrocchiani.

Oggi vedo impensate scritte VA VIA  
 RIDWAI e passando a spasso sono contento.  
 Medico, in uno spicchio di narrazione  
 volerla così fervida,

*mi dentro*  
 carie ausa e ardente,

il muro federato con balbuzie di sosta e  
 deplorabili

soldati dentro

violaceo di novembre, imminenza, voci, mentre ai depositi

X ma poi s'era infinocchiata e infine i mezzi padroni

di benzina in brughiera alle sentinelle  
 appariva la nebbia intinta blu ai platani,  
 e quelle federe umide erano screziate  
 dalle spine di ruggine, carristi,  
 uomini del deposito,

traiutati

dai loro camion e non dimenticavano  
 che di giorno quelle lande a chi il retro  
 visitasse delle caserme tuonavano  
 una continua sconsolatezza verde e appannata  
 — zebroni nella distanza,

cancelli dai campi profughi,  
 nell'ocra graminacea, di ex-grano e polvere,  
 di cartone, di cuoio, girevoli d'imposizione  
 al silenzio e al contagio in brutti occhi e nastelli,  
 dolcetto di moria inteso

in quel color canapa

e le quadrate camionette, assorbenti  
 difficili il  
 "rifarsi una vita" (periclitare)  
 in sella —  
 nelle moto in parcheggio,

nelle moto

uscite o entrate dove si sentivano interne  
 — ritoccati da qualche

clacson oculto che manovrava  
 pericoloso e stupido, a folata sui vestiti secchi,  
 sui nostri vestiti come cartocci interni di tubi —

X pulsare fanfare e feste che ora mi sfuggono  
come veramente fossero,

col sole

su mio padre ufficiale, anno trenta-  
sei verso mazzogiorno col locomotorino  
a nafta che salutava verdone i panni  
intrisi e dolciastri alle finestre dei furieri  
e le signore lorde, brutali, abbattutis-  
sime degli ufficiali con le paste: <sup>colui</sup>  
e soldati lontani in trionfo nella pista arancione,  
per i cento metri che simbolicamente avevano vinto.

Con un camion da poco tornati tra sogni di macerie,  
masserizie e felicità,  
non avevamo ancora tredic'anni ma il clima  
era quello, assillato, trasformato

e poco prima

delle rapine che ogni notte cominciavano  
su bicicletta stretta percorrevamo strade di nuove <sup>(e basse)</sup>  
canzoni,

molti nomadi tra carne  
nera di muri bianchi erano in via  
o tornati su Dogge d'odio e risate  
in moncherini, notturni di whisky  
come accampamenti perseguitavano le ali  
(sui treni rari e minacciosi

in quel cupo

posto dove via via giacevan carichi

X pulsare fanfare pistoni clocausti a feste che tremolleranno  
 sempre, come io in persona mi accorgessi  
 della palpebra la prima volta (e ciò di sempre uno sfuggire  
 di quale mazzata di balzano fossero,  
 quale pera gomma di biografia) col sole

X intrisi e dolciastri alle finestre dei furieri  
 — i cubi bassi, l'essenza del borgato —  
 e le signore lorde, brutali, abbattutis-

di fradiciole zone cremisi nuove e nuove)  
 del cielo viola sui canali fiduciosi  
 di ragazze grassocce cantanti con bambini  
 per mano, sfiorati dalle biciclette,  
 in una Torino inusitata e puerile,  
 d'albicocche, di libri di forse Verne,  
 di molta novità in invasione e vaicolo,  
 — quando noi tornavamo appollaiati sul gasogeno  
 lentissimo coi nostri mobili<sup>di casa</sup> per la pianura  
 faticose di caldo a rovi e gore,  
 già ai caselli insabbiati jeeps di negri  
 trottolavano

e dal caldo di quell'estate nascevano  
 le rapine, torbidissime,

erano a mano, mi raccomando,  
 ch'erano spinte quelle jeeps di negri  
 sorpresi dal solleone con una gomma scoppiata,  
 e nei prati a Torino dal sorgere acre di Danze  
 cremisi e'aggiungevano archi complessi  
 di tremanti omicidi a donne in prati  
 erano prime danze e tamburi le portavano avanti  
 vibrando in notte succisa di fiori a Vanchiglia  
 da lontano in linea di piccole case e ferma  
 verde di lumi sudati e soffocati canti  
 di camion in piano al fiume —  
 nei jazz che su baracche commuovevano  
 prime volte con l'odio,

al consumatissimo  
 mendicare e ricchezza nei ragazzini



e anche Tito;

difficile a capirsi, prima,  
 (come anche Lajolo) se erano nostri amici di occhio strizzati  
 o furibondi fascisti in rapina;  
 le danze e Guardia Rossa mischiavano un po' là quel veicolo  
 quasi lombardo, a cascinali d'alta  
 la Padana di luna su autostrade  
 straordinarie in fuochi arance e manabre  
 e inavvicinabili,

da serbatoi riversi  
 di grosse macchine mentre  
 si violentano le fanciulle ragazze  
 e la vernice brusca sulla brughiara

a nave,  
 quasi sudamericana nelle macchine imminenti  
 e battute <sup>(22)</sup> (mentre ci sono candellette, nel buio, *e avanti*  
 appunto gli urli) da banditi nostri e mondani  
 di velocità,

sferza, aguzza fuoco in ridere  
 coi cravattini sull'olio andato roseo  
 alto un dito,  
 vibra agli alberi la nebbia, e tutto questo è asfalto.

Intanto quei depositi ostili e gregari  
 di gas s'incatenavano al terriccio,

parendo sempre più col venire delle cinque  
 di tetra estate capannoni territoriali  
 tante erano le nuvole bollose che incenerivano  
 gli arcitravi scheletrici dove passeggiavano  
 sempre tre o quattro di fanteria,

isolati

nella pianura fornicolante di celeste e d'erbe,  
 malinconicamente con le mani  
 a quando a quando tergevano sì il casco  
 pallidi, con occhiali, loschi di duro  
 odio e rimorso in gelo, crema il sughero.

E pensare che tre passi più in là giacevano i bitumi (felici, al  
 punto massimo, giusto!)

dimenticati, c'erano capovolti  
 sulla cenere del terreno i treppiedi e le paline  
 i gruppi motorizzati, le tabelline,  
 o paletti rossi che qualche graduato agitava  
 alle porte ogni giorno per impedire che investissero  
 X troppa gente oltre i tanti galli i camion  
 che svoltavano come ghigni coi soldati guardanti in dietro  
 e sfallavano col pneumatico nella ghiaia  
 pastosa ed erano barbe d'insulti e guizzi

Erano spostati verso la pianura di treni  
 fumiganti come zinco, freddi, in Piemonte  
 di ruscelli, pagliai baci a muri unidi;

X troppa gente oltre il tanto procio villano, paese, i camión

ed erano cosette d'adolescenza o mio  
fratello calza di mamma, sbrecciati di  
.....

Baresi, erano proprio spesso soltanto mastini  
viscidi, di quelli che hanno un ufficio  
se stesi ai piedi di muri derelitti, fucilati  
dal popolo

E' la colonna della narrazione,  
dell'insieme;

fino alla perdita sentivo che un modo  
dovevo adottare senza silenzio, disprezzo  
verso ciò che non era insurrezionale.

Tutto questo, ammonticchiarlo, metterci insieme  
moltissime cose, con un disprezzo da giovane  
aristocratico, con un <sup>misero</sup> ~~tono così~~ <sup>impacciato assente,</sup> freddo, politico;  
\* dare il tono di ghiaccio che i ricordi d'infanzia  
trasecolano,

a impacciarsi nel ciondolone  
mortuario, di urlacchiare alla baia che siamo  
certi siano a noi, che col teschio rinneghiamo.

\* dal lo  
- spafato  
- sempre

Strano tono, di questa poesia; ma intenzione  
appunto di entrare in quell'atmosfera irrecusabile  
del romanzo,

di uno sferrar di romanzo che aggredisce

perfino volgarmente, fiero di politica violenta.

E quell'impalpabile, non degno di parlarne,  
di certo feltro come i campi per soldati,  
bontà sua, se ne vuole parlare, spalla sgarbata.



## LE PENE DI UN AMATO

Certamente; pallida per il mio  
viso con gli occhi.

Tu che smorzata  
hai come grani grossi di non so  
quale gioiello di cornioli, negli studi,  
hai una nuca di smorto sperare odierno  
ai pomeriggi subito dopo il pasto  
addolciti da <sup>legumi</sup> seghe e da portare  
carbone,

che fanno nei cortili vicino a casa,  
e questo, sui quaderni, col nastro,  
è il torpore  
irrimediabile che nasce dai resti controbattuti  
e amari, e che s'affidano, d'un  
tuo amore per me, tutto biancastro  
di supplicazione,

che con i grani e la penna  
che scatta, morse al labbro, il suo gingillo di giovinetta  
sulla blanda adolescenza dei quaderni che ti accompagnano  
e con le quasi collane ma più i laccioli ambra  
plastici d'orologi al grasso infantile  
del braccio abbronzato dalla montagna  
che puerilmente <sup>spul</sup>mi tutte le domeniche  
con un filo di voce e vorresti che io  
seguissi la montagna e assai i giornali di gite

*Legumi*

quasi universitarie d'infantilismo,

lo

so purtroppo che è questa nobiltà nelle aule,  
*sollando che avanza oggi l'anno a corso di incontro / quasi*  
 questo animare gli auloni del prof. Getto

(per me era in liceo)

non ho dimenticato

la vicenda della Scuola: tu bloccata

ora è sicuro

che ti <sup>curvi</sup> (spezzi) perchè pensi che lo svelto  
 ironiare e star bene che in rissa sono io,  
 tutto refrattario, che parla gustosamente  
 con te spesso per una propaganda  
 che ha visto facile in te a favore del C.S.F.  
 — sei stata investita in Corso Casale,

leggera

e da giornale, con l'equino del piolo sotto  
 gamba come un coscritto <sup>autoblanche</sup> per la pianta  
 con certi lini e sudicio, augurata

complimentata —

e forse quasi verso la

Sezione Universitaria,

(dato il mio ascendente privato e lucente  
 come spiega simpatico di sorriso  
*mi idea*  
 ai suoi compagni) io sia insomma uno che  
 non conosce <sup>quel</sup> certo piangere,

certe sottilissime

adolescenze che in cere i negozi hanno  
 alle ragazze così, sia un buon comunista  
*al momento di tempo,*

che non ha mai pensato il pallore al rosso  
dei tramonti sulla ferrovia,

uno cui

occorre insegnare qualcosa addolcendo  
e svelargli un poco quell'aclettico ridere  
che è piacevole ma troppo poco dolente  
di solitudine,

<sup>non</sup> troppo in compagnia  
di grandi donne e strani discorsi ricchi  
che tu non conosci.

Ma lo che vedo questo e so il mio ingenuo,  
meraviglioso, fortissimo pianto

quando la mia lontananza da chi ho voluto pensare / *rimbotta con  
la notte  
o con  
sol  
viso,*  
mi faceva credere alla placca d'osso  
sui lineamenti di chi invece ora

capisco era tanto più affettuosa, come sono le donne,  
e <sup>almeno</sup> così impigliata in discorsi di solitudine  
e comprensione e come guancia presso  
cavalcavia novembrini anneriti,

pure ecco

mi alzo tutto rigido

e vado indietro

col torace e con la fronte, come tu mi salissi  
come un alito, devo rifiutare  
come tu fossi in Viale del Tramonto  
la natura obbrobriosa quando gli sfiora  
il naso col pennacchio e lui va indietro,  
paurosamente pallido nella schiena

io così nego giustamente quello  
che devo negare,

perchè sono solo  
ben più di quanto possa pensare uno  
rimasto alla mentalità de La Scuola,

non ho  
caldo di braccio d'altri nel mio ricordo  
così densamente che questo stesso vuol dire  
ottuso non l'avrò mai per motivi  
semplicissimi,

e che osservo quasi  
marxista nel loro svolgersi e impedirmi,  
tanto più che non mi piaci assolutamente e ho brividi  
quando purtroppo,

mentre la mia gola  
s'imbianca improvvisamente all'interno di bolla  
straniere, quasi arrestanti tutto, schifose  
di dolcezza di ogiva, ti vedo venire  
presso me tutta ridicolmente  
quasi paralizzata nel parlare,  
arrossita male,

e mi guardo sempre attorno  
perchè la gente ride con gran rumori  
attorno a uno che sia spaventato e duplice  
di tradimento e orgasmo e desiderio di sé,  
tutto bianco e svenato, come me alto.

Hai quasi cioccolata nel paltoncino alle maniche  
tagliato nettamente e con affetto

per gli studi;

hai penne dolcemente  
 nel taschino con il lanischio, hai grani che alzi  
 lunga di penoso viso in soffrire  
 molto avanti, verso i banchi a amiccio  
 nel novembre torinese di tua passione.

Vedrò

di fare un discorso come il soggettista a Betty  
 nel finale di Viale del Tramonto,  
 soltanto che io non so se potrò spiegarmi  
 perchè dietro

non c'è nessun delitto  
 visibile, nessuna bassezza, non posso  
 — io a te cercherò magari affogare tutto  
 in una noia madornale e goffa,  
 continuamente facendoti propaganda in cattivo  
 gusto sui boia Ridgway o insistendo  
 a farti dire che è bella la Giovane Guardia  
 o Ostrowsky,

a farti capire Miclurin,  
 poderosamente falso d'argomenti vietati, io,  
 non quelli che ho,

ma i più adatti  
 per infeltrire il peso di un uomo grossolano che ostina  
 una persecuzione a manipolare quello che spiace. —  
 trovarne per farti capire, e ho paura  
 che tu mi amerai molto di più per la  
 mia solitudine che capiresti,

per il paese del mio soffrire,

per la Scuola,

ch'è tutta la gran nebbia torinese  
a platani vibranti come cartilagini  
dorate, amicissime,

ai corsi anche tuoi, e pratici,  
come spigoli di cerato arancione a contabili esperte  
e franche,

lo devo dire.

I fogli nella scuola

Come un leggio di resti ~~de~~ sempre *l'innamoramento*  
sei immobile a registri e alzi il cammello (*barocco*)  
breve del ricordo d'inverno in studio,  
sei piccola e ogivale per un nastro al liscio  
dei capelli scuri e quasi sempre chiedi d'essere  
ammessa, come alla vita,

con questi occhi di chi è bassa

come infatti la taglia ingenua e marron  
dolcemente, coi paltò che sono un'amicizia  
un sollievo, al fraterno dell'inverno,

gli orologi femminili ai tuoi polsi sbigottiti  
hanno tanta assenza, da desolazione, da *tanta affaccia*  
*rispedimento* *- sapolino*  
amore tuo.

Ho molta paura che tu  
non ti muova, flaccida e oblunga.

Se vai ...

I grani... Sono i miei singhiozzi ..



= = = = =

Nel caldo, i canti delle fabbriche.

Son loro

amori che soggiacendo cupi nel patetico  
 azzurro grosso, scottante, trista, di latte  
~~giusto~~  
 come mamma, al piastre del sole su membra  
 e carbone,

coppiano mentre si prende, giuggiola,  
 annebbiato il colore degli occhi anche da troppa  
 felicità e ardore verso cose nuove  
 X di partenze in bicicletta dopo fatiche  
 turgide ai peli di irroranti rossastri.

Non c'è niente:

maschile di nenioso

abbandono a un ragazzo stanco

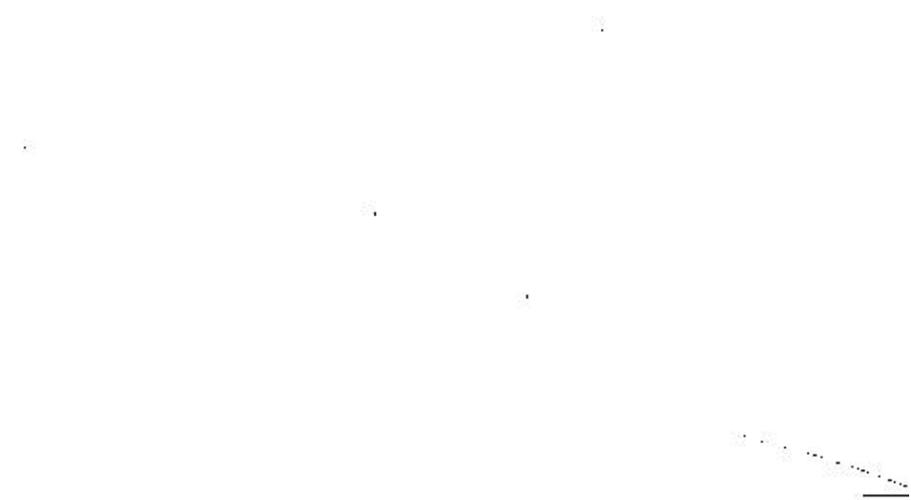
a cui hanno fatto tanto

una canzone stravola disfatta sui campi  
 melmosi di carbone,

nelle officine palustri

— è tremendo il sentore di lucido in cielo  
 perchè c'è tanto splendido e corolle d'alfane —  
 quasi fischiate da una sega sola  
 in angolo a un cortile di villette lamentato  
 da quel crollo di muscoli per la mia vista tremante  
 di vapori in banco e tutta rugliadosa.

X di partenze luglienghe in noce equatoriale  
della ragione tavolaccio, in bicicletta, dopo fatiche  
turgide ai peli di irroranti rossastri, lo scrittoio.



## IL TONO SUPERFICIALE

Era evidente che l'estate in Liguria  
 verso il 42 fosse così  
 diroccata in languori che da grandi case  
 e da viadotti verso le ghiaie a picco mostravano,  
 tuonavano  
 il verde di ramarrì e ai pinastri i fossi *fossatelli'*  
 con scorsa paglia i muli,  
 così fascista  
 nei semoventi sudori balneari che sbiancate  
 le terrazze alla radio dell'una del bollettino  
 crescevano di groppo d'un pianto a musica e spensierato  
 meriggianti. Parlando di Marsa Matruh.  
~~disertava~~

Parlando di Marsa Matruh e della guerra d'Africa mio fratello  
 era molto ragazzo, *na poveretta d'anaro*  
 e *risso* ci precedeva  
 in vetta agli sterpi a foni della nostra mulattiera  
 che portava al cancello della nostra villa, ... "così sola",  
 lui aguzzo e timido con un cencio bianco  
 di buonragazzo sui crespi infantili dei poveri  
 X clorosi aspetti dei suoi quindici'anni  
 fatti rattappare: portava gli occhiali, del riso,  
 della timidezza, del buongiorno, della paura,  
 era un avanguardista che si preparava a buttare

*orsetto*

X clorosi aspetti dei suoi quindic'anni  
che il giornale apprezzò: portava gli occhiali, del riso,  
della timidezza, del buongiorno, della paura,  
era un feltrista, borraccia, che si preparava a buttare

svelto la mano sotto l'accetta e farla seguire dalla testa.

Pesantissimo il golfo si felava di sirene  
<sup>come alle tate</sup>  
 continue e fatte gridare, sgraziate sanguigne:  
 sugli orti si vedeva passare qualche donna  
 blu e attentissima in cocche,  
 curva, virile,

mascherata d'odio

al Papa: eravamo fascisti e rideva  
 mio fratello come me piccolo, avremmo potuto  
 dico ballare se non ci fosse stato il ~~disastro~~  
 nella nostra villa diradata di cicale e agbi ai gialli  
 di marittimi,

era la muschiosa

danza di calore e gloria quella canzonetta  
 compressa dall'orrore del torrido solido  
 sulle casermette del petrolio depositato  
 come sulla batteria dei padovani riarza di faci  
 tra la polvere dei pini, fascista di languidezza  
 la musica da certi casoni popolari  
 pianinterrati verso i forti e l'alto  
 delle pendici rose verso Scivria canto  
 intercalata fra le notizie e i bagni di mare  
 ciarlieri per così risibile distanza  
 dalla morte oltre scudo del mare riarso  
 bianco africano,

tutti uniti bene nel puzzo  
 dei gelati alle sconce rotonde di vesti

X dalla morte oltre scudo del mare ciglietta  
bianco africano,

frescherosa e armonie che cantavano i liberi  
 figlioloni femminei di quell'epoca alla vista del mare  
 zoccolando confusi e spiritosi con enormi  
 anche di figli di famiglia,

udendo

Yi ballabili "amanti" da Pirro e le cassate  
 che non scivolavano mai sui camicciotti verdi  
 e i calzoncini ~~calci~~, facevano fresco  
 dentro, nelle camere dei polmoni,  
 che presto le granite avrebbero dovuto lasciare  
 per far entrare per fortuna gelo vero in quel nudo buio  
 di incoscienza, di inabilità di lavoro.

X

Quant' film paralizzano al "dopo che, poveretti,  
non sapevate" quell'inclusione in centuplico  
dello stagnino delle creme, la persecuzione!  
Come a tanti film il fatto che la visuale  
mia carissima che agugliò anche Basiluzzo  
non vedrà più, queste inaspettatissime familiarità  
inorridiscono d'una canzone del cuor fuori, di pianto battendo i  
(piedi!

i ballabili amanti da Firro e le cassate

X



\* \* \* \* \*

Pere brillano al grido di buonannata  
 saturante dal sole ampi riguadri  
 di sguardi;

vanno colorati

di luce rossa i buoi nel settembre dell'anno  
 e ai solchi fienano carene di pane gli zoccoli  
 quando cadono dai calcagni dei nostrani.

A sera soltanto il turpine modesto  
 d'un camioncino coi <sup>rimpiantati</sup> sugosi grani  
 quasi parventi nella tenerezza  
 scialba di ceste in carne tra le fiancate,  
 lieto di due commercianti,

vecchio e adulta,

con le matite e il pensiero a scansie  
 rosate dietro case nei negozietti freddi in campagna,  
 passerà non spezzando che insettucci  
 su erba giallina rasata,

decantando

viola la lunghezza degli aloni e del tempo  
 scimmiettino su fiere e su giornate  
 come di sole o sera, sempre,

incantanti

d'arancio così semplice i concimi nei campi magri  
 di sanità, coronati alle abbeverate,

gustosi alle torricelle come da circoli  
 di legno una polka si delinea nell'aria:  
 le feste <sup>le feste</sup>

e burbanza a scorta di lusinghiero tramonto  
 conciso, e il vino in ceste viene a nocche.

Si vive così per gli adulti,  
 allora;

la cenere, la brusca  
 aureolano il mugolio di rimprovero,

il ricco,

X ricco come fondi, come forza contadina,  
 come aristocrazia contadina; ed insieme  
 un untino di equivocabile, uno sportello  
 ove il bar s'edusa,

tutto ragione

e tutto uguagliabilità il paese gesto  
 d'imprendibile, nella sua cadenza  
 evidente e arsa come un discorsetto,  
 come un ignorare mangiucchiato,

il trasandato

del fulmine lugubre, nella zucca del mortume  
 alpino e questi cecini di ferro,

e sconquasso

di morte vinosata, con ciarle di rantoli,  
 a questo che mi era così familiare.

Panciotto del sogguardare nel congratulato arancio

X ricco come fondi, come il dubbio puntino,

vistoso di fuso e leccornia amica,  
fine, un incoraggiare di zio, a abbronzature di rassegne  
di tutto quel che si ha come banche, piazze,  
alla lontana, del détour.

\*\*\*\*\*

Già il torrente pensoso biancastro  
 X brucia le scarne cere ove avemmo  
 libertà, scosse a corse, noi ragazzi  
 impoveriti, incertissimi, bigi  
 come tremanti banchi al suono della guerra  
 che spesso levava polvere, grandiosa, rossa,  
 o lucente nel mezzogiorno, dai solchi  
 mitragliati dritti, littorine  
 cenciose di sangue nella pianura *verdastria.*

*marzotto*

Una nonna sopita, fiori e verde  
 casalingo dalle ceramiche:

viola, e il cielo

pure gradualmente viola sotto  
 quelle montagne di mirtilli e cani  
 vigilanti ai casotti ~~sotto~~ castagni.  
*in studio a*

Ombreggiati da territoriale di eleganti meridiani, al levante  
 (di case

aperte a vetri di sera, vestite, rosa

E una candela tentennava a bragia,  
 distaccando dai vetri la fiamma restata.

*stretta estera*

Potete immaginare come mi è  
 divertente quando lei me lo ricorda

affibbiandosi,

~~urlerò sempre a far tremito~~

X <sup>25 r</sup> ~~buca~~ <sup>ove</sup> ~~le napoletane vere dove~~

qualche volta dilaniante lo svenimento,  
 porridendo bestina fanciulla senza volermi commuovere;  
 gli scemi hanno il nastro di capire  
 pochino,

con le tute gialle il legno  
 dei partigiani riversi al collo felpato parlotta  
 affibbiandosi,

urlerò sempre a far tramite  
 alla mamma, e nel rimorso,

vartiginoso  
 conoscerò il dolore, che spiego a tutti,  
 essere abbracciati dallo sporco dell'essere  
 senza risposta, e ritorcersi molte volte  
 in mancamenti davvero terribili pensando  
 al valore mio e di quelli con cui parlo,  
 squilibrato al fatto che non conosco  
 gli altri e totalmente mi mangia a umido  
 il sentiero commosso in me del sentirmi sepolto vero.  
 Così riparo e dico molleggiato e italico  
 concludo, i grossi, rifornendo inezie e lindori:  
 con gli spipetti, di castagno, nonne.

Era il vero paese dell'asciuttura,  
 del darsi un contegno, così complesso,

villie  
 e razionalità, orologi; giro strano (particolare)  
 un rigore settecentesco, degno di miglior causa;  
 proprio contro io ce l'ho  
 e carbonizzare, languido cesto di carne e ci sono dentro.



## RASPARELLAMENTI

Sui colli crepati a vento  
 /dondolano le accensioni d'un impiccato,  
 l'occhio del vimine, il ghiaccio  
 calpestato dalle camionette.

~~destruttiva~~

Voi

disperati v'alzate a toccar proda  
 con le vostre figlie,

il tempo

passato su di voi nei capi amati  
 che si sono reclinati, sotto  
 la delusa goccia ancora del campanile  
 su falci.

E poi dormite. Era tutto  
 questo, dir di dormire, salve le braccia  
 a un arnese tavolo nel senso umanamente  
 costruito che lascia sui coltivi  
 la morte d'un giorno di tirate a squadra e rossi  
 picchiettino di carta i falò ai corni  
 da bovini campanelli di cancelli lieci alle mani  
 con gli scopi, da ridere, giovani abili  
 un po' donneschi nel piemontese di giacca trince,  
 e una zona racchiude i suoi misteri  
 di piedini,

poggia in preghiera

seria, è la fluviale,

col suo concerto

dondolano i flagroni d'un impiccato,



per rimbrotto.

I martiri. Ma ormai la certezza  
in ogni passo, del nostro musetto,  
parola troppo <sup>piccola</sup> grande colpa, dello stupido  
non dormire ma essere scartati in sbrigo  
nè poter prevedere di aver cose più alla mano,  
cambia tanto,

gli spazi di scudato  
celesti col pontone, dove rifugiarsi  
trepestando, la ruga,

l'addio, anch'essi un carta,  
uno sgombro, un scatola,

di pensiero,  
di giudicante, di anima mozzata,  
indaffaratissima, truciolano così leggari,  
così esterni.

*(L'atto del Berle)*  
Pensiamo con crollo a vertigine,  
la boffiata dello svenimento  
è sempre, e non è male, il più grande dolore,  
non è stentoreo dire

forse il solo e intendere  
per "noi" anche gli strati più umili.

Vergogna pittoresca, ma meditazione per grande, grande (canuto)  
tempo, in giacca col camuso inspiro,  
veleggiante, affezionata a orchestra d'archi.

*di tutti e questi*

PARTIGIANI "PIEKONTESI"

Roghi domani assaliranno col lezzo  
 x di corpi umani tra il sangue di pecore sparso  
 e il letame sulle colline,  
 / i canneti  
 melodiosi amari velanti le capannette.

Loro appoggiati al peso d'una dolcezza,  
 guardano allontanarsi (cosa che avverrà domani)  
 (non perchè loro siano portati via ma perchè la casa verrà di-  
 la porta di casa incominciando a riportare <sup>"sistemi stretti")</sup>  
 senza pulirli dal fango i cenci "rosati" al credo  
 illimitato della fronte con la tristezza.

Vedono tra i fumi i loro corpi diafani in corsa,  
 qualcuno fermo, mucche dilatate  
 tra l'angosciato flauto che vagherà  
 sul curvo suono della calura e di vecchie  
 abbattute inciampando a un alare.  
*rialto loro*

È la loro forza non basta a che capiscano,  
 Un po' stupidamente,  
 volevano star tranquilli  
 e non sapranno dir niente, poi, in tempo di pace,  
 anche se adesso sembrano chissà che cosa.  
 Senza figli, insomma; stretti.

X e il mollame in cavagno a colline,  
i canneti



\* \* \* \* \*

Nella pena della luna,

saperti ritrovare  
incommensurabilmente così lenta al bacio  
senza mutare, del vento o mille colori  
sulla soglia d'una camelia o al pensiero di pace  
d'una colonna

nera nella spettrale  
pianura ove avanzano i grani.

Le carrarecce  
direzionate, puntuali, senza confini,

insommi  
tramortite avanguardie di leggero tremito  
strette dal vecchio mutilo, nubilosso di spine  
a canali, e la canapa d'ali contro l'ultima lampada  
dilatata su soglie di tenebra terrosa a paesi  
della città dove continua chiarore  
damascato a spaziare terrore divino,  
ai muri le povere forme d'alberi blu fluttuano.

Ora avvicina vento a un cimitero l'urlo  
cinto da fuoco azzurro d'un treno in vite di lacrime;  
giunco è sulla rotaia il ricordo dei corpi  
seriamente, che così divennero anche ciechi

C'è la capacità di saziarsi a culla  
invidiabile e dolce sempre rinnovata,

nei vecchi muri a pentagono arrossati da un santo  
 diafano e pastore di luce a mani in conca,  
 la lampada, sui rientranti d'oleose insegne  
 che odono scalpiti, sulle cinture  
 seminuzate e gravissime di pietra grigia  
 contornate agli amanti, sui posti cartone dei  
 gerani.

E invisibile perchè  
 ci divide tanto in cose di paura  
 il fichou di pasticcio a imbevère martello o pianura  
senza strilli, senza fuochi,

mai rossa

ma sordamente spia tra i pascoli ambigui  
 e gli orli delle caserme d'infinito bagliore  
 assordato, scattante nell'ago cupo  
 di luna, ove s'affida. Passano ragni  
 disperati sul collo di noi alla luce  
 istericamente fissi al "territorio"  
 per l'assolutamente solitaria  
 scalinata di cani e sfarzo,

d'un treno

olezzo viola sotto inverno, frangiare e nobiltà.  
 E la consuetudine è sempre di più,  
 il non poterne fare a meno porta  
 a un monte di pane e formaggio.

La mediocrità e l'incofferenza: cose  
 di certezza, da cui si scusa il nostro imperioso vivere

così sull'fragato di spuma in riverbero,  
 rimboccata.

E trasanda l'acquatto, estremo gesto di cruccio  
 con l'enorme nobiltà che rompe le gambe a chiunque,  
 oppositori

So, so bene, carini  
 l'appiccicatuccio di essere un po' a tentoni,  
 il disagio, la prensilità di lebbra  
 della stanca usage di rimbrotto dell'inutilità evacuatasi  
 in giri sbalorditivi,  
 sardonici, col fiacco  
 sempre, augure o aquila.

Non vorrei  
 che non fosse davvero, questo, il ripetersi  
 delle gringate in alzo di narice contro  
 me, nell'irrisoluzione complessiva  
 di un metodo,

una di quelle solite  
 con cui si dice "Accompagnate il signore dove sa  
 di essere ricevuto, a una porta di tranquillino  
 lo scarto, la raucedine";

ma qualche cosa  
 di attentamente peggio è in pericolo su questa privata aria  
 di vischio e apprivoiser, so che l'usanza  
 si comincia così, col testardo imbottito,  
 testardo ho inteso per testa,  
 di insignificanza,

di prolungare.

Io non voglio far la fine di acquiescere,  
attaccatissimo, al corso di gola dei nasciti,  
con la combriccola, il sofferente in gomma  
della gola di raschio, l'asseveranza.

## IN TEMPO DI PACE

Sparano. Stretti a un arco.

Non può nulla.

Noi, stretti a un arco, ci sentiamo passare

X a coorti per l'aria giovenca i vessilli del sangue  
delirato. Ma sparano, laggiù,

senti

come immobilmente dalla brughiera del

X mondo bovino in drastiche finestre ai muri arguati  
di Settecento, a reticella avorio, sorge emergendo a questo spiaz

(zo

della luce il calore della morte,

vinoso, declamato nella notte tacente

sovalchi giunture ma perchè

il faro è fermo nell'atterrito insieme

di prosternati cofani e nebbia che

plasmato un dilatato sentiero soffice

di silenzio ?

Cominciamo a urlare

— la mia vita non è lineare —

metallici nella notte d'angeli passanti

— e si va verso l'internazionalismo

più rude e vario,

con un corrugato

X a bluse per l'aria giovenca i vessilli del sangue  
ferretto. Ma sparano, laggiù,  
senti

X mondo bovino in drastiche finestre ai muri arcuati

di taglietti a macigno che un rialto  
 amaramente caniziano di ceruleo,  
 il consueto non c'è più,  
 siamo pronti ad aringa,  
 bubbolio di nostre voci è compito con un vestito  
 di secco e accurato,

l'aggreddire le cose svariaggia  
 in un poderoso caldo di asciugarsi la fronte  
 agli occhi bottoni,

perchè nettamente  
 la virtuosa inguine di paraboliche,  
 perfino, fatiche a uccisioni, prontezza  
 a un sacco di tradimenti anche coniugali  
 canterellano il loro storto andare come un cane  
 forse, forte,

respiro e equilibrio all'atletica  
 in un diavolo di cabrato vetro,  
 la sagoma a guanciaiale, il diamante, il filone  
 l'allegria dello sporco e dell'arido,

come le bolle  
 delle spranghe dei carri in inverno, tabarro  
 di tavolato a un guizzo e uno schiarizzi di voce  
 di sera fulva,

presso le barre di vetro  
 delle case così malinconiche, nel rimbombo del farsi  
 mielato, inviperito, dell'inverno rozzo al ponte incassato  
 in pianura budello carraio dopo una fronte  
 morenica, tramoggia, di un po' di discesa,

quasi come col telone e le botti elastiche  
dei carri numerosissimi

e forse statici, per girello  
e girarvi attorno trasandati, subliando,  
e forse *grecchi*, cavagne del color botte, i vimini  
cordacei e tubolari dell'archetto col loro tuono,  
viola di glabro l'avanzata del ricorduccio  
da prati preda di bianchino,

amore grande,

della nebbia di caro e mestissimo scuotere il capo  
da tralicci e cabine nel freddo di esagitazione  
dell'inverno acquerello, con l'ala di nord a notte.

X

*Nono vestito di neppure un pletta non fu  
invenzione tale sorta di rose. Rade-  
rebbe, il ferno a ricordo, ma non  
sa rose aspetta*

X  
 dell'inverno acquerello, con l'ala di nord a notte,  
 e quindi la macchinetta comica di accorgersi in ritardo  
 di essere, dopo i due o tre cambiamenti importanti  
 del discorso, pattinato qui alle più conosciute  
 delle mie movenze, al comodo di quel che si ha caro:  
 l'oscillazione fra Canton (anche invero  
 fedelmente centrato: perché era tanto  
 tamburesca di fanciullo la maniera degli zigomoni '25!  
 l'autoritarietà nell'espellere chi non sappia in canzone uccidere  
 lucidissimo, spiritato)  
 e il nostro come potrebbero essere scivolato  
 in un contado facilissimo di vicino, in un amico o equinozio,  
 i baffoni d'argento blu del bene ricevitore.

Oppure era la franca imitazione.  
 Quando si è fatto tanto, spiace notare  
 lo sgattare di mostra di alcun altro: altri ambienti,  
 molte sordide maturità di sfioro. Così,  
 ci si mette a farlo: sul nostro tono, s'intende,  
 e poi rapidamente, senza preoccuparsi  
 molto come tempo. Non sia mai detto, pensai,  
 che non abbiamo dato il robusto contributo  
 e anche con questo non abbiám fatto i conti.  
 Forse però il rivoluzionarismo per netto,  
 cino-giapponese, '29, si sottrae a questa regola,  
 cioè esclude che si possa parlare se non di lui, il campire

=====

Ci sarà perdonato con l'avvio chiaro  
tra banlieue ansimante di luna celestina.

Tu con mano sollevi senza rompere una lunga  
bava di ragno magnifico cavalcante l'afrore  
prossimo ai corpi

del ruscello autamente

— tanto egoista e dolce sì che singhiozzo,  
tu, attercigliata in occhi avidi,

ragazzina

sempre, piena di chiacchiere stonate,  
di occhi a ogni stola,

di disprezzo

e subito pentito labbro d'invidia,  
di meschinità in un'ingordigia d'invidia,  
di donna aspra:

sento l'orgoglio di dirlo —

smesso d'insistere alle mani, al lungo;  
i mulini si cercano una linea di miglio  
da rompere, mentre venga il treno,

e tu

frenula,

dopo i pianti

del giorno nella casa affardellata,  
con il "padre",

vicino all'errore

X bava di ragno sordastro cavalcante l'afrore  
prossimo ai corpi  
del ruscello ottusamente

X da rompere, mentre venga il treno,  
e tu,  
sciarpa bieca, dopo i pianti

d'un balcone, e l'urlare a tarda sera  
quando sbattono le porte i pomeriggi di novembre  
X dalla tromba delle scale, in Torino città,  
e le luci  
fermissime straziano figure di ombre marcianti  
dalla nave, berrai, secca.

λ dalla tromba delle scale, in Torino città,  
e le luci  
pertiche frustellano figure di ombre (come foglie, nocciolo) mar-  
(cianti  
dalla "neve", berrai, secca.

= = = = =

*de Bet*

X<sub>2</sub> dall'Alpe il passo d'uomini ci lave nella nebbia radiosa.  
Eornano con i giovani, caricati sui sacchi.

Smalto d'onnipotente passione fosca,  
 / il dolce della roccia rosa illumina  
 profondamente i velichi della sera;  
 avete sulle ciocche acciaio o sedano che v'affidava  
 al salto dei giocondi

e canti gridano

effusi, profumati dei brevi prati  
 lungo torrenti con frammento di stelle  
 vincenti, modeste,

che ci si ritrova cadendo in dolcezza

con un cartoccio oliato di santo,

assaporarsi

e il frugo del ronzio in crema, cappa,

spase,

sui muschi; massi e saette  
 non possono più corone

vanno a spezzare il sempre

silenzio

altamente ai piani

brunati nei richiami.

X il frusto della roccia rosa illumina

X vanno alla guida del sempre  
 nilensio  
 altalena (Hella) ai piani  
 brucati nei nilensiani (>Hella, stettive)







trucco in gangster ai biliardi, di tali ricci sghimbescio di  
 (luce,  
 violenti, senza nessuna eccezione!

Sono sempre un poco bello, inutile, interessato  
 delle miserie: credo cos'è miseria  
 comprenderlo: sono un ragazzo in viaggio.  
 Cos'è la nera seria furia di questa nettissima  
 pura:

cos'è la vicinanza e il capire  
 le lagrime, di questa bagnata dall'urlo ogni sera  
 del marito, purpureo;

questo piangere  
 della fierissima figlia, nera  
 che non sa se sperarlo, nel ritorno  
 alla casa, ma di gorgia,

come tu  
 non sai se andargli incontro, se pregarlo  
 da amici lungi di ritornare a casa  
 ma sei sola e febbrile perchè ha mangiato  
 gli sguardi ai figli e non si deve perdonare  
 tanto siege unite, bronzee, nere  
 com'è la purezza,

e mangiano, abbandonate,  
 caffelatte nel morso, dell'ubriachezza d'un altro,  
 della disoccupazione gravissimo  
 cadere di luce, della segheria  
 ove a giornate lavorerà la mamma

- fatica balzaciucchi verso l'omnibus  
e il tutto bardo! il risultato è  
[lunguiano,  
non il ragazzo circolava, allora,  
(mi ne vien quasi un po' d'eco di  
stringendo il collo al scritto in [impolita])  
[ocelli, vera...  
nona di scriviscio? pensando  
degna di non spabfandere per la  
vergogna —

sapendo la pleura salva per una membranetta  
 soltanto; ma quieta vai quasi a aspettarlo,  
 -- folle come

gratuito ... cosa?! ...;

l'imperatorio

\*ho certissima la nettezza che qui tra qualche  
 anno vedrò un'ora in gongolo, null'altro"

la ripugnanza di certe stonate,

fiacche ... la veracondia !!!

la resistenza !!! Ah, basta che l'umore  
 mi sorregga in cintura d'arancio cortice

fin che

io veda sempre obbrobri pensando a me  
 che li ho dominati come gli sciocchi non  
 s'immaginano:

furenti, i comunistoidi,

cavernosi: sterilità ...

E che eccezione d'incuria,

che sbaassezza, nei loro fichi d'inedia,

di comprendonio, le rivistine, ma dove vengon fuori,

chi hanno credute di bambinare, idoleggi,

frusti di legria, bambola dell'idiota?

Qui faccio la voce grossa: via, via da noi

che siamo i padroni e possiamo fare sempre

quello che vogliamo,

che ce ne importa dei breganzuoli

bambolosi di voi che sclorite officina,

vigliacchi, senza peso

L'esser senza

niente a parer mio è stato giudicato il più codardo  
dei delitti

e nessuno prepara noi

a doverci sorbire querimonie  
Questo lo dico perchè ci ripenserò molto,  
fra qualche anno, ai trascorsi d'idiozia ...  
Essere stato inconsistente, in qualche momento ...  
Sè, questa non me l'aspettavo ...

Ma è lì

la realtà di dirittura, il fatto che son qua,  
che dopo tutto non posso tacere,  
sospiro della rassegnazione e conciliazione:  
non altro che rassereniamoci, ve ne prego —  
fibrosa in tremiti che quasi nulla vale  
ostendere nella notte stellata,  
bambini che abbracciano i cappezzi di leone  
in legno

che ti dicono che non sei  
salva e che pioverà sui fiori rossi  
capillari, cresposi, dell'aurora e picchieranno  
mani di marito anche in là del muro che sviene  
come una lima,

dove assurgeresti

domani, capace e amara, nell'alba di poca grigia  
fucilazione su legumi celesti ?

x — *voglia di barocco, di bisotto tortato  
e del ceruleo linea d'ava tempia, orator  
[ variare ]*



\* \* \* \* \*

Veramente,

una serva che va via  
 quieta nel fosco vespero d'aiuole a fiori  
 va via solo perchè l'autunno  
 degli incontri e dei ritorni, delle separazioni,  
 ha smentito la vita ancora una volta al bianco  
 ferito d'entusiasmo,  
 ch'è un uomo e saluta.

Pensierosa, vestita di castelli  
 i tre bambini che saltellando intorno  
 alienano con la maglia gialla i giochi su ghiaie  
 le ridono come i suoi fratelli,

di ragazza

Bombarda a biondo forte con i sussulti  
 di case, e strinati, della voce quando accarezza  
 sul collo con le braccia contro sè  
 i tre ragazzini che forse le sembrano uomini,  
 (e incomincia, sgattando, la puerilità  
 dell'adolescenza a gonfiarsi sotto quei teli,  
 forse osservo criterio).

Ne godevi seduta sulle panchine d'allori  
 schiacciati nel parco orlato di treni

2 - *restituirvi la vita in quale epoca  
 si vedeva, mondo benedico - forse*

*col rosso/bruno da cui appare veduta  
 sottile, saltando, ma veduta  
 sottile, saltando, ma veduta*



fragili che battevano sul mare  
 e i rili — d'argento — annunciavano — e mareggiata — i tre-  
 (ni senza cui

non può esistere una riviera:

le tue

scarpe di sarva che potevano diventare  
 (snella credo che tutto si riducesse a "ragazza"  
 quello che si poteva dire di te,

nella gonna rossa

e nel cuoio di scarpe che superavano gli asfalti,  
 nelle gambe di mamma  
 nel ridere ai nascondigli di loro,  
 un poco vizieto peraltro  
 da lanischio di noia o posa  
 e presunzione davanti che s'esprimeva in una marcia  
 sugli orli coi tacchetti,

mentre le chiavi

le tintinnavi sovente al ferro della panca  
 per richiamare la piccola ma parevi tremendamente  
 struggente d'un martirio osceno alla fronte  
 brutale di ragazza di popolo corrosa bionda)  
 scarpe paripatetiche testardamente  
 mi dissero nel glauco fresco che a palme  
 estreme era una raggera da nubi blu  
 di fredda spiovuta,

e oro d'un altro vento

e d'un'altra pioggia sui giardini avvinghiati  
 ancora un'altra ovatta d'una guagliata di piangere

ininterrottamente, da membra d'altri,  
sui
ferri, le scope, sui basubini, sui panni:  
i tappeti, le scale ...

Intanto l'alloro  
promiscuo raschiava alla garganella  
della fontana nel prato dimezzato,  
un altro abbecchio di gugliata "distacco"  
assai tenacemente mi accompagnava verissimo,  
quasi toccabile nella sera di latte  
profonda su pioggerella,

il mare di nebbie  
e il pullmann che a fiancata portava un carico  
di vivi sotto le musiche,

abbacinati  
dal nuvoloso, esdi ai tanti groppi  
di pasta in capo

mentre io abbandonavo,  
o tacevo, insistentemente, consistendo  
la nullità infinita delle ripetizioni  
di abbracci, o voluti abbracci,

dedizione ai polsi  
di dolore d'una ragazza che

lavorando  
sparì senza conoscenza, nostra, senza braccio,  
perché paurosamente vidi ancora sul bianco del cielo la sagoma  
dell'impossibilità rinunciar vergine

*smozzata*

fredda, smentita, spezzata nelle ossa rotte.

Mentre vacilla la vergogna in dolciastro ritirarsi nebuloso di  
 (freddo alle giunture che non sputano  
 e sono molto piegate, ai nervi paurosi e lubrici  
 come cervello, perchè si ha ribrezzo instancabilmente  
 il pudore ci perseguita per le vie di città col vizio  
 perchè sono una donna e mi sento nuda coi famigliari

E poi passeggerò credo, tremando  
 d'incertezza nelle vie di città

(dispietata di peccato)

e pronto a esultarmi per un errore di luffe "lei"  
 e molte altre cose non semplici  
 (plurale, torta)  
 pensare che lei era intera come il mare  
 e talmente la si devia,

noi plurali per scherzo,  
 disilluso risveglio con desiderio di tantiposti  
 che nebbia di città accalda e finisce, distrugge!

*di mare*



## UNIONE SOVIETICA

... l'esponente di molti culturali,  
 di un particolar modo di pensare,  
 eccolo

In te tanti bisogni snelli che vennero *(si vedeva!)*  
 dalle mani dei ragazzoni paiono *entropico*  
 fare superflua la speranza, perchè *quasi*  
 senza speranza s'attua

(colossali madri

di redivive acque lungo i vecchi  
 sornioni,

camminate di cavalli nivei,  
 prodigioso codone d'escavatrici  
 che annullarono le ghiacie  
 — potrà dire qualcuno se contempla la civiltà  
 di tremolio ~~vastissima~~ alle acque *di livello di mareggi*  
 verso le fasce forestali, tubi, e spaziose  
 le gru che io non so come saranno enormi  
 di bellezza, gran viso in occhi di sera,  
 mole, rumore, polvere, olio secco,  
 ma fecero qualcosa di più semplice e di più utile  
 comprendendo le ghiacie e l'umido della terra  $\pm$ ).

Ma per dolce

dono si spera ancora,

si spera tutto

variando, con i nastri, solo con  
 la speranza di molto si cammina  
 vividi, assai sicuri che domani  
 questo sarà già intero

e altro potrà  
 farsi sotto per essere sperato.

Per questo continuamente ti saluto,  
 così lontano, io, che spero ancora  
 nel senso male e ignoro i mughetti dei tuoi cantieri.  
 Russia, ma arriverò un giorno a vederti ?  
 acuto come <sup>l'allegria</sup> la speranza di molti  
 intellettuali dal '36 fino a Eluard invoco  
 e mi faccio rappresentante di quello strillo generale.

*Roberto Manzi*

E' la conseguenza dei ~~filotti~~ negli  
 intellettuali:

attendono che venga

Tecnicamente io odio questo, nella tecnica interna  
 non si muove bene

*Roberto Manzi*



\* \* \* \* \*

Dopo l'insurrezione, brevi campi  
 di calcio, verdi, svavano il dopocena  
 molto d'estate e i volti tutti giovani,  
 industriali, meccanici, del giugno torinese  
 '46 ~~entusiasti~~ negli occhi di vittoria in rivolta:  
 sotto lampade c'era la bella ragazza  
 dell'erba come un fosco prato di saltimbanchi  
 lungi in musica silenziosa

ma erano forti

i corpi tra l'allegria nostra celeste  
 e comica,

puntellata vivissima dagli  
 accenti di Borgo Vittoria o di Campidoglio  
 alle squadre dei bar che sull'erbetta  
 giocavano assai leggere il torneo canicolare.

Gli appunti contro gli arbitri erano splendide spaccate arguzie  
 di libertà,

e si salutava quelli  
 che c'erano stati, davvero, quelli  
 delle lapidi poste sempre più in lucenti  
 crocicchi nella caldissima estate, in quel periodo  
 che fu l'amministrazione socialcomunista  
 fresca di nuovi nomi nati a strade, quelli

vo | pino

delle prigioni e del glorioso pensiero,  
iniziando una salva disordinata  
di batter piedi

sui terrapieni sodi  
e caloroso golfo d'invocazioni in dialetto  
al Bertulla, abbracciandoci mezzi

e dagli occhi  
comuni in una città ~~veramente nuova~~ *di acuto interesse*  
contemplando il fiorire del notturno in alto,  
liberato, cittadino, consuetudinario azzurro:  
le nuvole erano assopite e molto celesti  
sulle bocce, chiarendo insonni verdi  
di planetari ampi, cari di voci.

Sincerità graziosa dei particolarissimi  
posti

ha la sua schedina di cuoio, unica traccia  
marron di polvere che ~~pare~~ *inflette* bollire:

avvenenti  
dunque gli intrecci di dita al pensoso  
dilungarsi, la spazzoletta di ravviatura  
va via di corrugo, tanto corrugo,  
alla budella  
fredda, glicerina, di sapere con tutta  
certezza invece cos'è.

E' decisivo  
pensare che non si può perire come si vuole;  
quando si vanno a smuovere certe parole,

bisogna stare bene attenti a quel che si fa,  
 perchè si scopre tutta la nostra vergognosa  
 incostanza e perfino i morsi da cagnetto  
 delle urtanti (idrofobie) cepriciose.

Calcio! ...

ho detto! ... sì, calcio!

Questa orribile  
 mutua del sentire di cosa può essere  
 più obbrobrioso in gridetto toscano  
 e in pancione di schiavo,  
 criminale ritrovato  
 su cui irridere, noia,

bellemente  
 sorrisata dell'inutilità di opporsi  
 a chi è già spargogliato di cadute  
 così, canchero di zorraffo di una secchia,  
 di un carpine, a catafalco di maschera, lo  
 vado a svegliarti?

Come ci siamo ridotti  
 per la paura della povertà,  
 per ingratiarai chiunque,

non perdere  
 l'equilibrio tatticamente! la cosa importante  
 è che vi fosse indubbiamente  
 un'atmosfera da uscita d'insurrezione,  
 eternamente il lieto;

ma era possibile  
 concentrarsi attorno a un luogo così impregnato

però; ma; chi ~~conferma~~ <sup>in questo</sup>  
 non, vedo, nuovi padroni, i ripidi,  
 forse non in attesa della medesima  
 ottanta: il colpo lo chi ~~stude~~ <sup>ha</sup>

della schifezza che farà morire, (scelta  
 poi;

con giusto e mente, lo si faceva,

vivetta l'ala

della rasata giallina a un palpito di dubbio  
 bello,

nel metter la dita su labbra a un passo  
 scavalcato per finta, <sup>brava</sup> grande,

<sup>brava</sup> dello schioccato

pianamente uscìolo di blu d'un bacio o falco  
 e il rallegramento d'aver cessato lo schermo,  
 arzilli come legnetti, energici ai nemici,  
 dell'ombra che a barca estrema ammantella i cuori sodi  
 nel respirino fiso, dopo un cremisi,

nel diffuso dopocena

glutinato come di stagnola,

alle lampade dai circoli

duri, smaltati di caprella, reti  
 di moscheruole sull'alone di cortina  
 a schiera come un riparo di cuoio ?

La nostra

ambizione condotta per mano  
 dalla delicatezza si rode la faccia  
 di bambinetto col baracano a pensare che

si,

che è permesso dal blocco — entamer — degli importantissimi,  
 inattuabili, indentabili da noi,  
 questo,

con scappatoia. Viva la vita!

allora benchetta lo stuante in libera uscita,  
come una puzza roteante,

io che passo poi al ghiaccio  
come la nube glauca sulle ortensie  
mozze il tendine alle ginocchia, molla, popolo.

G . . . . I K A

\* \* \* \* \*

Monti d'annoso ammasso cupidi all'orizzonte.  
Vennero dalle crete dei villaggetti sul mare  
assordati,

e fra le case la peste

— Intendo dire che ingenuamente avevo,  
per ampliare un poco i miei argomenti,  
dato un'occhiata

a un opuscolo sulla Cina di Mao,  
e mi affrettai a darne un'idea, (della Lunga Marcia, di quell'am-  
biente)

per sorriso di burbanzoso sfioro atletico  
nè preoccuparsi di imponenti cose subito dopo  
lì, grinta da fare e scorte villane;  
ho detto tutta l'enormità, e non me ne pento —  
viola, inclino, a mangiucchiare bimbi.

Eccoli giganteschi sulla cresta, commoventi, e hanno scordato  
— è complicato, "precedente",

il lor modo

anche di stare; troppo attento, ricchissimo  
d'une calvizie dura di sapere infinito  
da reggersi vertiginosi con le mani agli occhi il capo  
di fronte all'eccellenza e al soccorrere del loro timbro  
poderoso di voce,

anche in dettagli di uccisioni

di cui ci parlano o che ci comandano, noi infimi

più giovani, delle barbette, incoscienti d'afriano,  
 di frizzetto, <sup>in faccia</sup> di fronte alla saggezza glauca, franca  
 con risorse da criminale,

e lestissima —

purpurei in vento di rostre e bandiere  
 il novembre dei carriaggi con le talette agli asseli,  
 lo adrucito ruotare da sasso a sasso pesante  
 dei loro tesori famuli su piste profonde.

Voce di fiumi. Monasteri laudensi  
 precipiti sul bianco d'acque per sempre;  
 e la casa,

la baritonale e squisita  
 casa di popolo ove ornata è tanto  
 da contemplare,

fiumi su corolle  
 agretolata di rocce al tremare bianco <sup>afona</sup>  
 di mare, di capanne, di pianura;  
 ove il sangue,

momento di precisione  
 e intimità a pensare sotto il grano,  
 è il nostro  
 effettivamente, raggio di sublime conico (sorpresa).

Così si chiude gli occhi  
 per ritrovare il bronzo del bivacco:  
 s'era tanti giovani  
 e s'appoggia a colonne

la mano nella fronte  
tutto per non disperdere una voce dalla piana  
fitta tremula qui,

con molto bianco  
sulla conca d'ogni polso.

E lagrime d'orribile  
mutevolezza vanno sui colori  
tetri come orologi caldi cromo  
scamosciato per noi, completa pelle,  
dolci partigiani di studio, modestia, dolenza,  
anche qui nel paese di fischietti d'orrore  
tamburino su un gomma di trofeo notte.

\* \* \* \* \*

Dai giuncheti un popolo feroce  
scatta e luride lance rodono l'aria  
assiepata,

di bestie o fiori presso  
acqua.

Orsù il cavallo dalle capanne

X crepitanti di malattie e alcol.

Giorni raggianti

scateneranno l'incubo dei profumi  
su questa nostra terra, avvinta  
dalla celesti schiere d'irretiti guardiani di membra  
illucidite,

i truogoli dei berretti  
verde bava su facce lentamente  
accostate alla terra dove c'è  
impaziente, glorioso, a spregiar trottola  
il vero, il racchiuso, dai morti incoscienti alle loro fruste.

Gratto antico di schivi  
vesuvi, notturnamente  
si sente l'empietà dello schiaccio,

del bello-

-un-poco, distrutto, dell'abominio  
nelle nostre stesse stanchezze così.

Sono vergognose, le rapine di come  
ci porgiamo;

non si può più ben neanche stare

X

crepitanti di malattie e alcol.

Giorni raggianti

impronteranno il parole dei profumi

su questa-nostra-terra, avvinta

in quest'aria eternissima.

L'è quella

della morte, della prigione, putrido collarino  
di serraglio color cognac dai tenti che vi si son  
carovanati, strecciatelli,

carie

di ghiera, la prigione seminuda,  
il grido della battitura  
indigena, il rullo placcato  
sul morfume del latte e del nero di pianciti  
cortili.

Impiccato a un'altissima

gorgiera, con lo spumoso  
estremamente ampio del discutere in ogni modo,  
mi servo di pezzetti  
di curvatissima serietà,

la morte

onnivoca quasi balbetto, nei, tutti suoi,  
cenni e nerti di cose praticissime,  
di movimenti e di giaccolo sporco,  
di grande sporco, di agonia col canice  
del lucido trigonato d'imbrotto; il soldo  
della milizia è un po' grossolano, l'avvento  
raccapricciante, la difformità in culo  
da noi, la vengata di raschio col folle:  
però forse non son  
tutti sbagliati ?

Praticamente, ho sospirato tanto;  
in realtà c'è l'inclino del lucido, fo

feltrone a ohimè e a scheggia,

diluito

del cervicismo: una imponente reggia  
di colo di calce al mezzogiorno più ludro  
di trabeazioni,

nel crollare uso tavole

del granulosissimo puteale con forte  
colpir corto di estremo macero in gracchio,  
in risata, con la scimmia dell'esperimentissimo,  
tremolo, del groppone,

un disgustoso serranda

con tutti i rumori prolungati, la casca  
dell'inclinarsi come a babbuino umano,  
noi povere, incenerite nutrici del piccolo  
pianto di fronte a tanto orrore, cupoletta.

=====

Per il trasporto della bara pagherete riposando

X ai nodi ferroviari, se terreo e in fremito il fiacco  
mondo di fango istoriato e scoscendere  
inevitabile, senza luce di  
pietà affoga tuuido le casse di vestiti  
in disdetta a fiacchi

(restano i corpi nudi  
lucentissimi su un brulichio di flora e sole)  
i biscotti svanenti, le corregge  
di lettighe,

tutta un'umanità  
accidentata come commoventi poliziotti  
traditori,

con la fretta e il subbuglio un po' comico,  
nei nostri più succinti passi di buoni e intensissimo  
l'appello a mazza di tutto il rosicchiato brioso, l'"allora",  
gonfia,

implorante col capo fra l'azzurro  
dell'accetta, giustissima — e nebbiosi  
X i branchi di tifo e vaiolo s'aggrano lungo i fiumi  
tra la bruma;

rintoccano la storia  
lugubre tra la polvere fanfare a richiamo contuso,  
inesplicabile, centuplicato —

i fiumi  
X saponosi di sabbia convolgono sotto le piogge di treni  
le casse del grande esercito in rotta.

ai nodi ferroviari, alch  terreo, <sup>302/b</sup> ~~in prestito il fiacco~~ <sup>luore di soglia il</sup>  
mondo di fango istoriato a scoscendere  
ravviabile a stracce, senza luc  di  
piet  d  avvio a t ndine le casse di vestiti

saponosi di sabbia spallierano sotto le piogge di treni  
le casse del grande esercito in colonia e sbancata derrata.

i quarti di tifo e vaiolo s'aggirano lungo i fiumi  
fermagliando;  
gialleggiano la storia  
leptoostee tra polvere fanfare a "veranda" contusa,



> Gialli abbandonati tra ardere  
orologero di nostre bende sul sole  
brumo nella profondità sotto tettoie,  
non basta che un pensiero di cominciare  
— che strano scattetto, come parte veloce! —  
a battere,  
e s'appresta a andare il segno

X di viali in butòn fuori cruscotta a falchine  
di aggeggi nella vista dello stran nudo e polvere

marcescenti inavvertitamente e fino alla polvere  
trasparente, di lezzo, fitta e incolore  
che incamererà anche i vostri braccini.

Quanto resta d'un capo va sotto il lenzuolo  
in quest'amarezza e crocetto del lurido, unghiolato,  
svenire palmipede d'un'ombra verde cuoio  
al più ributto dei pomeriggi, immediatamente dopo,  
quando l'affresco tenta la mano

incipollata di un fastidio di

(mobili

color radio, e la penombra è guanciata di svaso,  
fagioli la sobbollono, medium sono a pensioni  
vituperevoli, col loro scialle —  
fiori stanno impallidendo  
in alter a specchi corniciati di trecciòle  
di lacca e mogano,

note sui calici

sfaldano inconsapevoli fino a uccidere  
mani di donne tediose, distanziate, nel secco.

\* \* \* \* \*

Ostaggi lungamente imprecati  
 che salvano i sussulti prima di morte  
 e il santo luccicore degli occhi  
 nudi, disgraziati.

Sono sornioni di dita  
 secche su vetri, e aguzzo e breve è il capo  
 dei ruggenti, sfingiotti su loro incredibile  
 di stuoie:

le lunghezze macerate  
 di barche color dolore nell'acqua placata  
 torridamente sui raggiri di lobbie  
 ricorrente.

Hanno detto che c'è pochi  
 -- a chi crederebbe che il tono miracolistico  
 possa essere accetto sotto certe latitudini  
 rispondiamo: purtroppo no, e questo chiude il baffo in villano  
 catenaccio,

quest'arietta da Natale che falla, presbiterio  
 piombata giù con l'anatra del pollame --  
 uomini, nel sud di bolle, a finire la fame  
 placando i tumori senza dimenticare  
 il sorriso sui volti velati  
 da una mezza bandiera di lutto, l'atroce da cui  
 "sono usciti a esser amichevoli con noi e altri".

Un feudo di pienezza:

è la crocicchia



\*\*\*\*\*

Già colorato di mastice il <sup>fronte</sup> grido del fiume traballa  
 — fra grandi e biade nel cruscotto melodia —  
 ad altri il denso verde ~~dove~~ <sup>da cui</sup> sorgono <sup>solare</sup>  
 disperatamente temporali tra pioppi  
 immersi, di lucore,

con tanti boati  
 fluttuanti a ~~foglioline~~ del mondo oscuro  
 che gli si flette, fustetto, dalle ripe. .

Anche qui si ridanno alla trasognata  
 riviera su cose perdute i gridi dei ragazzi,  
 scorticati, rozzi, gambali di cavallone e casella,  
 quando cantano, e s'alzano sul bruno  
 ronzante degli arcioni, per venirgli incontro  
 meglio, all'appieno sonoro del cielo fluido, fine (beige).

Vinovo del biondo accorgersi

da auto

d'essere in Casalgrasso, sopito strame  
 di banana e nuvole, piccolo, quasi a posto  
 e forte tacere come un preoccuparsi di fieni  
 di grilli, al blu del nuvole di maggio  
 pesante e di cruscotti signorili,  
 verso una pioggia in Torino dell'anteguerra

punto

a un parco di fughe d'auto di targhe  
nell'ammazzone del De Nittis,

più cupa

di viola e arancio ben bagnato di edifici di cinta, per svaghi,  
anche per rotonda d'una compagnia d'allegria,

(calva, ungherese, alla sosta dei liquori.

X  
calva, alla ungherese, al ritrovo liquori, ortaglie.

- la casa
- ricerca di ricomposizioni  
(non rompendo l'ambiente)

## I D I L L I O

Quando alle insegne in occhi strapazzati ploverà,  
 \* — e sul catrame in orlo ad autostrade  
 appesantite, sotto il sonno  
 del verde vicino a inverno, — una fauce  
 grigiogrande stringerà le nostre giunte  
 vesti in umidità dove cercheremo  
 abbassati, fra l'erba normale e unita,  
 quella tenerezza, presso i malloppi d'età  
 nostra giovane, così sorriso,  
 torinese cogli occhi rossi di beffa  
 mediocre, amara, leggera,  
 col rosso su maglia  
 al collo dell'abbronzatura, severa  
 solidale svagata corretta, cordiale.

All'angolo del casello con la via d'autocarri  
 grigiiosi in calata al fiume, tristi lasciati  
 mattoni regolati più non si vedranno se non  
 sprizzerà a lancia sanguinosa, veritiera, la luce  
 sotto un filato o una birra, e cercherà  
 anche noi, a dirci terra, dentro la nebbia  
 saporita di bruno e celeste in frammenti irti,  
 dove si spuntano pensati i capitelli di sano a radiali.

\* (è il motivo della pellicola deformata,  
 ma i foggi quasi oftalmologici)

\* \* \* \* \*

La sicurezza ...

La mia come è tranquilla,  
non dà fastidio e se sbaglia, subito normale .  
prosegue, dopo aver riso per poco, su altri argomenti,  
varia e calma su ciò che non è per nulla falso.

Folata di valzer ama

e s'aggreppa molle e le trine  
le volete giocare, pendendo sul tappeto  
ove si scosta lasciando al marmo un colorato  
di vampa per lambire ?

(Lingua!...)

Finestre e attesa;

cruna di lumi e autunno oltre le orchestre pagate;  
un piano, un professore, uomini magri.

Voi, siete l'ultima rosata signora

-- la commozone pensando a come

starei, che equilibrio e tenero di situazione  
capiterebbero a me stesso che ora <sup>se</sup> mi tocco il *meo fianco*  
se per caso io conoscessi una di esse, non so,  
che cose mai avvenute, che giro, che ingredire —  
d'uscì silenziosi con i fiori slavati;  
scende linguando sbadati scalini rosa  
un nero di figura con gli ori:

l'uomo,

un uomo di quelli che verranno qui stasera

inclinati, realmente sentendo un po' di calze sui piedi  
 a parlare, a descrivere i parati  
 altri circoletti d'oro dove gremiti state in sorriso,  
 semoventi, distanti, con tanto *un po' premere*  
 dolce-persuaso sulle pietruzze che alle labbra  
 intesa vi tengono tirati.

È vi manco di grazia; un semplice rispetto  
 per chi ha saputo fare cose più di noi.

*Dev' essere un ricordo del  
 Morelle di Tre donne sole*

## OMETTI NELLE SALETTE DEL GRALSCI

Sempre ritornerà il cuore illune  
 a voi, ringraziandovi, quando  
 con la neva ai vetri di piombo verso stucchi e  
 la città gialla, incoraggiando poco,  
 tra sorrisi in cerchio a carte,  
 pesantemente m'avvezzaste a vivere;  
 fuori era  
 febbraio e da poco s'era amato.

Neglio che da questa immersione facile  
 nel sole sulla giornata dell'amore,  
 noi visitiamo contenti là, con mente pura,  
 a ascoltare la stufa sfogliando un opuscolo,  
 docili di nichelio e occhi, incernierati di spigolo,  
 anche invidiati da chi non ha potuto avere  
 cantuccio di sollievo e briosi a frissons  
 di studi quasi lenti di gradevolezza.

Questo l'ho detto così perchè non ci sono ancora entrato  
 in questi ambienti, vistoso sorriso scemo,  
 e penso mi possa servire da raccomandazione,  
 è chiaro.

\* \* \* \* \*

Case. Tu le percorri sovente e puoi  
 sorridere, infine, ai gerani vari e grandi.  
 Senti, tra cantilena d'un vecchio a bimbo,  
 splendida attenuare vite  
 le arcate effimere del cavalcavia in distanza  
 rubino, o povertà d'isole umane  
 gravissime per la pianura serena,  
 una corsa di camion  
 leggeri del loro arancio  
 alle lastre esitanti d'un altro ponte svagato  
 in terra, promesso, periture e mai zinco.

Ecco il vecchio rimedia al male ridicolo  
 del piccolo color stagno azzurro, e erbe di vaga  
 prateria al basso a radure d'ambulanti invernali,  
 sono ordinate, ricevono raggi, stingono  
 / finalmente al canto che s'è atteso e finirà  
 dopo le colline snelle in cenere sull'occidente.

X sono ordinate, ricevono raggi, stingono  
tendamente al canto che s'è atteso e linderà  
dopo le colline snelle in cenere sull'occidente.